Anno I. Domenica 5 Marzo 1882. Num. 5.

Abbon.m. postale

La Domenica Letteraria

Abbonam. postale

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8)

Direttore: F. MARTINI

Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

ROMA — Direzione e Amministrazione Via del Corso N. 79 — ROMA

SOMMARIO

In punta di penna

Sapete perchè il Redi nel troppo famoso ditirambo che l'Emiliani-Giudici chiamò «una predica da taverna» sclama sdegnosamente

Beverei prima il veleno
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e reo caffè?..

Questi tre versi, a' nostri poveri orecchi volgari, sembrano così semplici da non aver bisogno di comenti.

Eppure ad uno dei più reputati scrittori d'arte ceramica, il signor Augusto Demmin, è riuscito di trovarvi un senso recondito al quale nessuno aveva pensato prima di lui.

Francesco Redi, secondo il dotto trattatista, non odiava mica il caffè tanto da preferirgli il veleno, ma rifiutava di beverlo nel bicchiere! Il Redi era un dilettante entusiasta di maioliche e porcellane il quale voleva bere il suo *moka* in una chicchera di Faenza o di Savona!... Ecco quello che deve leggersi da chi ha fior di senno come il signor Demmin, nell'epifonema del Redi!...

Questa interpretazione vi pare impossibile?... Non volete credere che in un libro serio e che passa per classico nel suo genere si dicano simili corbellerie?. Or bene, leggete nel suo testo originale il signor Demmin. « Redi n'est pas moins italien, quand il dit dans son épître adressée en 1688 » (una epistola, capite?) » à monsignor Rinaldo degli Albizzi. « Beverei prima il veleno ecc., » E sotto è il comento (Poison, café bu en verre! — Délice, pris en vase de terre!)

Avevamo sperato che il signor Demmin, fattone accorto da un amico o da un nemico, avrebbe corretto il poderosissimo granchio. Ma, che volete? Siamo già alla quarta edizione della sua *Guide de l'Amateur de Faiences et Porcelaines*, e a pagina 359 del primo volume si legge ancora la mirabile nota.

È un luogo comune della critica erudita, questo: che, nel Risorgimento le altre nazioni ebbero dall'Italia la cultura e l'arte. Però la storia positiva del grande fenomeno non è stata ancor fatta, e sarebbe tempo « di contraporre, all'elenco de' nostri debiti, quello, assai più lungo, de' nostri crediti. »

Son parole d'un volumetto del prof. Francesco Torraca il quale sarà pubblicato tra pochi giorni dal Loescher. Egli, discorrendo degl'*Imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro*, ha voluto appunto mostrare indirettamente qual ricca messe si troverà innanzi chi vorrà studiare, con accuratezza, l'azione dell'Italia su la cultura spagnuola, portoghese, francese e inglese nei secoli XVI e XVII. »

Le tanto celebrate Egloghe di Ganilasso De la Vega, tenute da alcuni superiori o almeno eguali a quelle di Virgilio sono in massima parte traduzione di versi e prose dell'*Arcadia*: più di quattrocento versi, nella seconda di esse, non costarono al poeta se non la fatica di sostituire lo spagnuolo all'italiano. Il Montemayor, scrivendo la famosa *Diana*, non tolse soltanto il concetto, com'è opinione comune, dell'*Arcadia*, ma più volte la imitò direttamente. Nel Portogallo, che il Bonterweck chiamava *vera patria* della poesia pastorale, Jacopo ebbe parecchi imitatori. Tra questi — e se ne gloriava — il Camoens.

I poeti francesi del 500 — curioso a dirsi — rubarono a man salva i versi latini ed anche gl'italiani di Jacopo; gli ultimi non hanno mai goduto gran fama tra noi. Aprono la serie Margherita di Navarra con l'*Hystoire des Satyres et Nymphes de Diane* e il gentile Marot con la *Complainte* per la morte di Luisa di Savoia. Il miglior sonetto di Mellin de Sait Gelays, migliore a giudizio del Sainte-Beuve, cinque o sei poesie del Du Baïf, cinque o sei del Desportes, una buona diecina di Olivier de Magny, son traduzioni piuttosto che imitazioni di epigrammi e sonetti del Sannazzaro. Il Du Bellay è forse men reputato per la *Defense de la langue francaise* che per i *Baisers*:

Sus, ma petite Columbelle,
Ma petite belle rebelle,
Qu'on me paye ce qu'on me doit....

Or bene; questa è imitazione d'un epigramma del Sannazaro. Da lui prese il Belleau l'idea e non poche pagine delle *Bergeries*; da lui Pietro Ronsard proprio quelle parti delle *Eclogues*, che i critici, primo il Sainte-Beuve, magnificarono in tempi recenti. E quasi tutta la *Pleiade!*

Tra gl'inglesi, lo Spenser e il Sicley lo studiarono e l'imitarono, il primo nel *Calendario de' pastori*, il secondo nella *Arcadia* della contessa di Pembrocke.

A proposito dello Spenser, ecco una domanda che ci piace ripetere per conto nostro: perchè qualche studioso non ricerca le fonti italiane della *Faerie Queen*?

Il libro di Paul Alexis sopra Emilio Zola (Paris, Charpentier) fu annunziato or è circa un anno. Si disse e si ripetè, in Francia e fuori, che, oltre a contenere molti particolari nuovi e importanti, sarebbe stato un assalto in regola ai nemici del *naturalismo* e del romanziere.

L'Alexis è amicissimo dello Zola: si aspettavano rivelazioni, indiscrezioni, polemiche violente, scandali. L'aspettazione rimane delusa. Particolari biografici veramente nuovi, non molti; critica superficiale e fiacca; non declamazioni, non inni. Per questo rispetto, tanto meglio.

Il padre del romanziere, Francesco Zola, nacque da un veneziano e da una greca. A diciassette anni combatteva sotto gli ordini del principe Eugenio Beauharnais. Caduto Napoleone, diventò ingegnere civile e pubblicò parecchi lavori, tra i quali un *Trattato di livellazione*. Forse perchè tenuto in sospetto dalle autorità austriache, lasciò l'Italia: viaggiò in Germania dove lavorò alla costruzione d'una delle prime linee di strada ferrata, servì in Algeria come capitano nella legione straniera. Stabilitosi a Marsiglia riprese l'esercizio della sua professione. Dapprima propose di costruire a Marsiglia un nuovo porto, ma il disegno non fu bene accolto: poi si adoperò a far trionfare un'altra idea, quella della costruzione d'un canale che fornisse di acqua la città di Aix, e riuscì. In uno de' suoi viaggi a Parigi, conobbe e sposò una fanciulla di Dourdan, povera ma avvenente.

Emilio nacque a Parigi il 2 aprile 1840. L'Alexis vuole che si *risalga* alla nascita *speciale* dello Zola « non seulement pour comprendre en lui l'homme physique, mais pour se faire une idée juste de son temperament intellectuel et moral. » E sia; ma egli, ch'è *risalito*, non sa poi dirvi se non delle generalità: per esempio, che l'incrociamento contiene la spiegazione dell'*emballement de latin*, dello Zola compensato dalla logica chiara e accorta dell'Ile de France...

Dopo avere spese parecchie pagine a esporci il metodo che lo Zola usa nel lavorare, e minutamente descritto dove il romanziere peschi i *documenti umani* e come li ordini e li disponga; e fin data la misura de' fogli sui quali lo Zola piglia gli appunti (che giova ahimè! leggere le odi d'Orazio, quando non si sa di che cera spalmasse le sue tavolette?) il signor Alexis ci fa dono di circa cento pagine di versi inediti dello Zola; versi giovanili, scritti nel 1859 e nel 60, quando egli abitava in una stanzuccia al settimo piano e si nutriva di pane e caffè o di pane e mele. Allora era romantico: ammirava Victor Hugo, amava il De Musset L'ama tuttora, a giudicarne da qualche squarcio de' *Documents littéraires*. Non è punto strano che modellasse le sue composizioni su quelle de' suoi maestri ed autori; ma non si crederebbe, ed è pure un fatto, che, non un imitatore, egli era piuttosto un plagiario. Il primo frammento, *Rodolphe*, con lievi mutazioni nella favola, è il *Don Paez* del De Musset: anche la maniera di condurre il racconto, anche lo stile sono una copia, non molto felice, ma evidente. Nel terzo frammento: *Paolo*, si legge un'apostrofe a Don Giovanni che ricorda anche troppo i versi famosi del *Namouna*.

Si capisce il perchè l'Hachette non volle stampare il primo volume di versi dello Zola! Del resto, il primo fu anche l'ultimo. Egli stesso confessa in una lettera all'Alexis, che sono di seconda mano, ed augura *qu'ils fassent rentrer en eux les poètes inutiles*.

Lo Zola crede compiuto oramai il suo ufficio di critico. Dice che non scriverà più pe' giornali, e si dedicherà tutto ai nove o dieci volumi de' *Rougons-Macquart*, che gli restano da fare. Purchè non sia giuramento di marinaio!

Invece, non ha rinunziato punto al teatro. Di tratto in tratto si rammarica di « non aver fatto, » sente vivo stimolo « a fare ». Sono giorni di lotte, di rimpianti, di speranze audaci; allora tira fuori un dramma, *Renée*, che il biografo definisce *une sorte de Phèdre contemporaine*, e che ben potrebbe essere l'eroina della *Curée*.

« Lorsqu'il donnera de nouveau une pièce signée de son nom seul, il faut que ce soit une mémorable bataille: la premiere d'*Hernani* pour le naturalisme. »

Bellissimi disegni: purchè invece di *Hernani* non tornino sulla scena le grottesche figure degli *Eredi Rabourdin*, e al monologo di Carlo V non si sostituiscano le insulse trivialità del *Bouton de rose*.

Arte e Politica

(I giambi di A. Barbier

I.

Quando le tre storiche giornate di luglio divamparono su l'Europa e arroventarono Parigi e la Francia, Augusto Barbier aveva compiuto venticinque anni e, in collaborazione con Alfredo Royer, anche un romanzo: un romanzo in due volumi, *Les mauvais garçons*, storico e medievale. Nell'agosto, sul selciato della grande città, tuttora smosso dalla rivolta e già formicolante di cupidigie e viltà nuove, gittò, come una bomba d'indignazione, *La curée*. Seguirono nel dicembre *Le lion*, nel gennaio 1831 *Quatre-vingt-treize*, nel febbraio *L'emeute* e *La popularité*, nel maggio *L'idole*, con la stessa ardenza d'impeto e di vigore e con la mira più alta.

Dinanzi a queste poesie d'un ignoto, che per commuovere e trasportare non abbisognavano di musica, impallidiva non pure la linfatica *Parisienne*, che il Delavigne aveva opposto di moto proprio subito dopo il trionfo alla Marsigliese, ma essa stessa la Marsigliese, *archange au régard aérien* per grazia della musica e della tradizione. Ma che? Di poesia politica la francese non aveva ancora dato un getto così forte, così pieno, così alto, e d'una tale caldezza fulva di bronzo.

Anzi si può dire che satira così virile, così accorata, così minacciosa, e crollante con altrettanto leonino disdegno la lirica criniera, la poesia francese, dalle *Tragiche* del D'Aubignè in poi, non ne avesse più avuta. I romantici, tutti freschi d'azzurro e di fantasticherie e di medio evo, dinanzi a quella realtà di rappresentazioni e d'impressioni immediate, a quella mescolanza di triviale e di grandioso caratteristica del momento, a quella eloquenza persuasa che affrontava diritta il vero con la parola propria anche se cinica, senza gingillarsi intorno al brutto con virtuosità di lungaggini, i romantici rimasero a bocca aperta. Certe crudezze d'imagini e di parole, in bocca delle streghe rinnovate di sul *Macbeth* e di sul *Faust*, in bocca dei buffoni e dei pazzi tolti in prestito ai romanzi dello Scott, le ammettevano e le mettevano anch'essi; ma nella lirica, per quanto satirica, per quanto giambica, oh!

Allargo un po' la questione da che, non appena finite di buttar giù queste pagine, mi giunge il *Fanfulla Domenicale* (26 febbraio) con una notizia intorno al Barbier scritta dal mio amico Nencioni con quella conoscenza squisita che egli ha della letteratura francese con quel suo finissimo intendimento e gusto dell'arte. - Il Barbier deriva da Andrea Chénier e da Victor Hugo - scrive il Nencioni. Ecco, se il Nencioni ha inteso che il Barbier coetaneo dell'Hugo e cresciuto nell'ambiente rinnovato da quella potente respirazione di gran poeta portò subito nella prima opera sua il caldo di quel bel messidoro del rinnovamento francese, sono d'accordo. Se anche ha inteso che il Barbier ritraesse dall'Hugo nel *Pianto* e nel *Lazaro* scritti più anni dopo, può essere. Ma se il Nencioni ha proprio inteso che il Barbier derivi dall'Hugo, anche nei giambi, mi conceda l'amico mio, a punto perchè l'opera di Vittore è un de' più grandi fenomeni della poesia moderna e del Barbier rimarranno in gloria soli tre o sei o dieci pezzi di versi, mi conceda l'amico mio di non convenire con lui: egli è tanto generoso che non vorrà spogliare un povero di quello che può essere suo. L'Hugo innanzi al 30 aveva scosso per tutti i versi e rialzata e allargata e rinnovata l'ode eloquente, l'ode patetica, l'ode descrittiva; aveva fatto nelle *Ballate* la sua cavalcata romantica; aveva con le *Orientali* rivelato un tesoro di forme e di colori e di musiche; ma alla lirica del contrasto, alla lirica mista, alla lirica di più toni, alla lirica che ha bisogno di tutta la lingua per gettare alle moltitudini le verità del giorno, non ci s'era anche provato. Ci venne più tardi, e fece quello che fece; ma nel 1830, lasciamo, fra quei chiomati romantici, tutti occupati delle loro passioni e fantasie e astratti dietro i suoni d'arpe e chitarre perdentisi lontano nel vuoto, lasciamo un posto, piccolo, ristretto, anche basso, ma da sè, al povero Augusto Barbier. Egli, ha ragione il Martini, incominciò, anche fino a un certo punto nello stile, la letteratura del quarto stato. Smise presto, è vero; ma il Lamartine non venne mai a cotesto, e l'Hugo ci venne più tardi.

Quei primi versi del Barbier non erano nè lirica proprio nè satira, ed erano insieme l'una cosa e l'altra; satira, come li qualificò il poeta stesso, di sentimento amaro e di movimento lirico; e in ciò tenevano degli ultimi versi di Andrea Chénier. Fu subito avvertito dal Sainte-Beuve nel *National*: « il tuono sereno della grande settimana, egli scrisse, e alcuni versi di A. Chénier, il cui ritmo gli tornò all'orecchio, determinarono la vocazione del Barbier. » Ma, trentacinque anni dopo, quando il Barbier riuscì all'Accademia contro Teofilo Gautier per dispetto al secondo impero, il Sainte-Beuve corse, a parer mio, tropp'oltre, affermando che lo Chénier avesse dato al poeta di luglio il ritmo e lo stile, la forma e l'intonazione. Nessuno più di me riverisce l'autorità del critico dei *Lundis*; nessuno ammira più di me quel greco ingegno d'Andrea, da cui procede per tanta parte il rinnovamento della poesia francese. Ma questa procedenza poetica vorrei per istudio dell'arte guardarla e seguirla un po' più da presso. E mi c'invita anche l'amico Nencioni; il quale, mettendo con perfetto giudizio in rilievo i pregi della *Curée*, viene poi con le riserve a rafforzare l'asserzione del Sainte-Beuve. Il Nencioni scrive:

« È una nota violenta, brutale se vogliasi, « ma è di una efficacia grandissima, perchè « virile e sincera. L'energia giovenalesca del« l'espressione, l'intrepida audacia delle im« magini, il caldo colorito, la foga affannosa « del ritmo, tutto concorre all'effetto. Sarebbe « cosa unica e che basterebbe a classare il « Barbier fra i grandissimi artisti, se non n'e« sistesse un precedente modello nei giambi « di Andrea Chénier. Il Barbier ha rincarata « la dose; vi è in lui più ardire, più colorito « che nello Chénier; ma nessuno potrà met« tere in dubbio che il modello dei giambi « di Barbier è in quelli dello Chénier. »

Ora io dico, anzi lo dice il Barbier, che alcuni dei versi composti sotto il titolo comune di *Iambes*, come *La curée*, *La popularité*, *L'idole*, furono di fatti composti sul modello ritmico di quegli ultimi versi di Andrea che al Latouche suo primo editore piacque intitolare *giambi*, come ricordanti in qualche guisa l'andatura franca e rapida del metro che gli antichi prescelsero per la satira lirica, esempio gli epodi d'Orazio. E dico che la elezione di quel ritmo ebbe certo il motivo nel senso profondo che i versi di Andrea avevano fatto sul giovine poeta; e dico che l'elezione di quel metro concitato e veloce conferì certo al pronto buon successo della *Curée*. Ma è anche vero, che, quando c'è o un cenacolo di nove o una scuola o un'accademia di cento e di mille, che si sieno accostumati a far le cose loro in un certo modo e, avendola sgarata col pubblico o con una parte del pubblico, intendano e predichino che così debbano fare anche gli altri, se uno di fuor del gruppo, un nuovo, un ignoto, fa senza pur accorgesene, in modo diverso e suo, il cenacolo o l'accademia o chi per loro cerca e trova che quel tale non è originale a punto perchè non imita loro, che procede da questo e da quello soltanto perchè non procede da loro. Certamente ogni cosa procede da un'altra, se non altro perchè vien dopo. Ma se voi mi dite che il Barbier procede direttamente, come

disse in buona fede il Planche, da Andrea Chénier; se mi dite, come altri per altre ragioni dissero anche prima del Sainte-Beuve, che il Barbier deve allo Chénier lo stile, la forma, l'intonazione, cioè tutto in arte; io anche vi dico che lo Chénier prese per i suoi ultimi versi la intonazione, la forma, lo stile dal Gilbert, perchè la famosa nelle antologie ode del Gilbert *imitata di su i salmi* è composta nel ritmo che piacque per que' suoi versi allo Chénier, perchè ha una strofa, l'ultima, che si riscontra a una dello Chénier, perchè ambedue i poeti parlano della morte vicina.

Ma già le condizioni del povero prigioniero di San Lazzaro, che a piè del patibolo intonava a sè stesso un epicedio di vendetta nella posterità, erano ben altre da quelle nelle quali trovavasi, fiero de' suoi venticinque anni, inebriato del sole e della polvere di luglio, questo borghese di Parigi che vedeva il leone popolare

Sur le marches du Louvre.... et là, le poil en sang,
Et les larges poumons lui battant dans le flanc,
La langue toute rouge et la gueule béante,
Haletant, je l'ai vu de sa croupe géante,
Inondant le velours du trône culbuté,
Y vautrer tout du long sa fauve majesté.

Il giambo invece di Andrea Chénier — chiamamolo così, da che lo vogliono gli editori — è uno sfogo dell'individuo, un grido di solitaria indignazione, che racchiuso fra le mura del carcere finisce in ruggito di belva, che nel pensiero della piazza ove al sole di termidoro sorgerà il patibolo diventa elegia, come non uscì forse mai una più vera e solenne da petto di poeta. Sanno i lettori, che, quando il Barbier scrisse la *Curée* e l'*Idole*, dei giambi di Andrea se ne conoscevano pochi frammenti nell'edizione del Latouche, che altri pochissimi ne aggiunse nel 39 il Sainte-Beuve, e che interi, quelli specialmente ove certa crudezza e certo cinismo di espressione fanno pensare al Barbier, furono pubblicati soltanto nel 1874 da Gabriello di Chénier. Andrea dunque (cito, com'è conveniente, dall'edizione del Latouche) cantava così:

Comme un dernier rayon, comme un dernier zéphyre
 Anime la fin d'un beau jour,
Au pied de l'échafaud j'essaye encor ma lyre.
 Peut-être est-ce bientôt mon tour;
Peut-être avant que l'heure en cercle promenée
 Ait posé sur l'émail brillant,
Dans les soixante pas où sa route est bornée,
 Son pied sonor et vigilant,
Le sommeil du tombeau pressera ma paupière!
 Avant que de ses deux moitiés
Ce vers que je commence ait atteint la dernière,
 Peut-être en ces murs effrayés
Le messager de mort, noir recruteur des ombres,
 Escorté d'infâmes soldats,
Remplira de mon nom ces longs corridors sombres.
. . . .

Puro come un antico. Pigliamo ora dalla *Curée* la spartizione della caccia fra i cani della rivoluzione.

Quand le sanglier tombe et roule sur l'arène,
 Allons, allons! les chiens sont rois!
Le cadavre est à nous; payons-nous notre peine,
 Nos coups de dents et nos abois.
Allons! nous n'avons plus de valet qui nous fouaille,
 Et qui se pende à notre cou:
Du sang chaud, de la chair, allons, faisons ripaille,
 Et gorgeons-nous tout notre soûl!
Et tous, comme ouvriers que l'on met a la tâche,
 Fouillent ses flancs à plein museau,
Et de l'ongle et des dents travaillent sans relâche,
 Car chacun en veut un morceau;
Car il faut au chenil que chacun d'eux revienne
 Avec un os demi-rongé,
Et que, trouvant au seuil son orgueilleuse chienne,
 Jalouse et le poil allongé,
Il lui montre sa gueule encor rouge, et qui grogne,
 Son os dans les dents arrêté,
Et lui crie, en jetant son quartier de charogne:
 Voici ma part de royauté!

Stupendo per efficacia moventesi di rappresentazione! ma e per l'intonazione, che è la satira sociale, e per la forma, che è la descrizione a grandi tratti fra epici e drammatici, e per lo stile, che è d'un colore quasi caricato, tutt'altro dal fare di Andrea. Potrei moltiplicare gli esempi; ma il tempo e lo spazio mancano.

Conchiudo. Se mi dite che il Barbier procede da Andrea per il taglio del verso e in parte per la espressione risentita ed accesa, d'accordo — tutti già ne provengono, come il Martini avvertì, i poeti francesi del secolo, meno forse di tutti il Lamartine —; ma, del resto, torniamo al primo tocco del Sainte-Beuve, e saremo nel vero.

II.

Il Barbier — discorriamo un pò di politica, se pure la politica quando passi per l'arte ha da chiamarsi ancora così —, non ostante i suoi entusiasmi per *la grande populace*, non era mica un dantoniano e, tanto meno, un hebertista. Saltando su la restaurazione constituzionale e l'impero conquistatore, egli fermavasi, è vero, alla repubblica vittoriosa, giusta, costumata, illuminata, che fu l'ideale dei migliori di Francia per più anni dopo il 93. Ma egli, come tutti quasi i cresciuti dopo il 15, era inzuppato di quell'idealismo che avendo per gaz alimentatore il cristianesimo civile coronava il suo quieto e quasi lunare irraggiamento col mistico alone del romanticismo liberale. Il poeta ammirava la santa canaglia che nera di polvere e masticando le cartuccie gridava *Moriamo*, ma anche descriveva Gavroche in quel modo che già fece vedere il Martini. E quando la plebe invade l'Arcivescovado, quando (mirabili versi!)

L'Emeute aux mille fronts, aux cris tumultueux,
A chaque bond grossit ses rangs impétueux,
Et le long des grands quais, où son flot se deroule,
Hurle en battant les murs comme une femme soûle,

il poeta battendosi la fronte geme,

Adieu le haut parvis, adieu les saints portiques,
Adieu les souvenirs, les croyances antiques!
Tout tombe, tout s'écroule avec la grand croix:
Christ est aux mains des Juifs une seconde fois.

Egli, il poeta, traeva nella pubblica luce il quarto stato e le sue piaghe, non per conscienza politica o previsione ch'egli avesse del suo prossimo avvenire; ma per un sentimento di benigna equità, direi quasi di carità, direi quasi di sdegno evangelico contro i godenti e i trionfanti del secolo: si spingeva fino al socialismo, ma all'ombra della croce. Simile in ciò a molti di quella nobile ma debole generazione romantica.

Forte e staccato e spiccante dalla sua generazione fu il Barbier nel contrasto ch' ei fece alla corrente delle idee napoleoniche dilagata con la rivoluzione del trenta su la Francia e su l'Europa. Mentre anche il Chateaubriand prodigava tutti i razzi del suo più bello stile dietro l' apoteosi del *brigante*, dell'*assassino*, del *còrso* del 1814; mentre il Béranger, quel del *roi d'Yvetot*, pigliava per corde (è una metafora del Lamartine) milioni di cuori d'artigiani e di contadini per sonarvi il *Pange lingua* di san Napoleone; mentre il Quinet faceva un' epopea romantico-trascendentale su quel distruttore e odiatore di repubbliche vecchie e nuove, che preferiva Ossian a Omero; mentre la repubblica con Luigi Blanc e il socialismo con Eugenio Sue s'intenerivano dinanzi al salcio e presentavano l'arme al *cappellino*; mentre l'Hugo e il Thiers elevavano all'adorazione un ideale che tornato in fatto dovevano bestemmiando distruggere, e per vendicare Waterloo preparavano Sédan; mentre il popolo di Parigi ammucchiava i fiori del maggio 1831 intorno alla colonna che nel maggio del 71 avrebbe abbattuta nel letamaio; il Barbier scriveva così nell' *Idole* (trovata fin nel titolo):

J'ai vu l'invasion à l'ombre de nos marbres
 Entasser ses lourds chariots;
Je l'ai vue arracher l'écorce de nos arbres
 Pour la jeter à ses chevaux;
J'ai vu l'homme du Nord, à la lèvre farouche,
 Iusqu' au sang nous meurtrir la chair,
Nous manger notre pain, et jusque dans la bouche
 S'en venir respirer notre air;
I'ai vu, jeunes Français, ignobles libertines,
 Nos femmes, belles d'impudeur,
Au regard d'un Cosaque étaler leurs poitrines,
 Et s'enivrer de son odeur:
Eh bien! dans tous ces jours d'abaissement, de peine,
 Pour tous ces outrages sans nom,
Je n'ai jamais chargé qu'un être de ma haine.....
 Sois maudit, ô Napoléon!

È forte; ma chi sa che il poeta, più ancora che ricordare, non prevedesse? E seguitava colla nota comparazione della cavalla.

Oggi, nel 1831, ripigliava il poeta,

Napoléon n'est plus ce voleur de couronne,
 Cet usurpateur effronté,
Qui serra sans pitié, sous les coussins du trône,
 La gorge de la Liberté;
Ce triste et vieux forçat de la Saint-Alliance
 Qui mourut sur un noir rocher,
Traînant comme un boulet l'image de la France
 Sous le bâton de l'étranger.....

In verità, che in questa opposizione allo straboccamento napoleonico, questo (come lo descriveva il Sainte Beuve a una nipote dell'imperatore) *petit homme court et gros, très-myope,* ha un' aria di Achille combattente contro lo Xanto.

Più tardi, un altro poeta, il Lamartine, nel 40, quando pel governo di luglio fu una sorta di vittoria nazionale aver restituite dall' Inghilterra le ceneri di Napoleone, diceva alla camera dei deputati: « Io non mi prosterno
« davanti a questa memoria: io non partecipo
« questa religione napoleonica, questo culto
« della forza che da qualche tempo vorrebbesi
« negli animi della nazione sostituire alla re-
« ligione seria della libertà. – Io non credo
« bene questo divinizzare continuo la guerra,
« questo sovreccitare il sobbollimento già trop-
« po impetuoso del sangue francese, che ci si
« vuol mostrare come impaziente di esser ver-
« sato dopo una tregua di venticinque anni,
« come se la pace, felicità e gloria del mondo,
« potesse essere vergogna alle nazioni..... Noi,
« che prendiamo la libertà sul serio, mettiamo
« un po' di misura nelle nostre dimostrazioni.
« Non seduciamo tanto l'opinione d' un po-
« polo che intende più ciò che lo abbaglia
« che non ciò che gli serve. A ogni modo,
« ricordatevi d'inscrivere sul monumento.......
« A Napoleone *solo*. » A cinquanta e quaranta anni di distanza come suonano fatidiche e prudenti le voci di questi due poeti!

Del resto, dei giambi ascendenti del Barbier, *L'idole* fu l'ultimo. I sei che il poeta seguitò di scrivere nel 31, e i tre che di poi, smontano di calore e di colore. L'ombra avvolge più sempre il poeta a mano a mano che cresce più vertiginoso il turbinio della borghesia vittoriosa verso le sodisfazioni esteriori e i godimenti materiali. Non ha più l'ira sacra dei primi giorni: maledice scorato alle oscenità e alle brutalità trionfanti grossolanamente su i teatri, maledice ai balli impudichi e ai romanzi maestri di lussuria: ha un accento d'orrore dinanzi al suicidio che allunga le sue braccia di spettro a sterpare i fiori della gioventù. Vede le Eumenidi a braccetto con *Pot-de-vin*, Erostrato con Mammona invadere tutto; la fede sfumar da ogni cuore, Cristo cadere dalla sua croce intarlata, Iddio sprofondare nel nulla. E allora l'epinicio della rivoluzione di luglio finisce, dopo soli diciassette mesi, così —

Alors, pour en finir, si par hasard tes yeux
 Se relèvent encor sur la voûte des cieux,
 Souviens toi, moribond, que là-haut tout est vide;
 Va dans le champ voisin, prends une pierre aride,
 Pose - la sous la tête, et, sans penser à rien,
 Tourne - toi sur le flanc et crève comme un chien.

Ahimè! Grandi poeti, poeti incomparabilmente più grandi di Augusto Barbier, Aristofane, per esempio, e Dante, dinanzi al sollevamento, come oggi si dice, dei nuovi strati sociali, intonarono un *alto là* che rimbomba nei secoli forse più potente e certo molto più generoso delle cannonate di Cavaignac e di Mac Mahon. Ma Aristofane e Dante non calarono mai a tanto abbattimento. Perchè? Per molte ragioni, e anche perchè Dante e Aristofane non erano romantici.

Il Barbier ricadde in tutto romanticismo col *Pianto* (1833), poema che riportò da un viaggio fatto in Italia col Brizeux; e che rappresentando con molto affetto e rispetto le sventure e le glorie nostre richiederebbe più lungo discorso che io non possa oggi fare. Risorse indi a poco poeta più vero e più umano nel *Lazare* (1837), cupa descrizione, riportata da un viaggio di Londra, dei patimenti delle vittime sopra le quali rotola il peso della civiltà manifattora. Ma la Francia ad ogni libro nuovo del Barbier chiedeva e aspettava nuovi giambi. Come, quando un lavoratore di mattoni è arrivato a gittarne di ben proporzionati in una certa forma, gli avventori e i consumatori chiedono e vogliono sempre di quelli; così il grosso dei lettori crede di poter fare con un poeta, del quale gli siano piaciute d'un tratto le prime prove. — Dateci dei mattoni o dei giambi. — Ma io vi do il *Lazzaro*. — No, noi vogliamo dei giambi o dei mattoni. — E il povero poeta non avendo più di quella materia per le improntitudini della moltitudine finisce con perdere, se non ha forte tempera, la voglia e l'energia del lavoro e il senso sano dell'arte. Così avvenne al Barbier: dopo il *Lazare*, non fu più lui.

« Ah, — così un amico, il de Wailly (nel
« 1863) — se la fortuna che ebbe il Barbier
« fosse toccata a un poeta affarista, come se
« ne conosce, che partito ne avrebbe saputo
« cavare! Si sarebbe atteggiato a Tirteo. Pe-
« netrato della sua importanza, non si sarebbe
« fatto sentire che consideratamente a lunghi
« intervalli, in uno di quei momenti solenni
« nei quali l'aspettativa eccitata assicura l'at-
« tenzione. Sopra tutto, che che avvenisse,
« sarebbesi guardato dal cambiar tono, dal
« modificare in nulla le sue idee, avesse pure
« dovuto immolare a tale preziosa unità qual-
« che cosa dei suoi convincimenti di prima.
« Avreste veduto come la popolarità lo a-
« vrebbe compensato dei piccoli sacrifizi che
« egli fosse stato obbligato fare alla sua con-
« scienza. »

Io non so fino a che punto possa aver ragione il de Wailly in queste linee nelle quali striscia un'allusione che io non colgo. So o credo certo che poesia come i giambi non se ne può fare che un momento nella vita. Andrea Chénier ne fece negli ultimi suoi giorni, dinanzi al patibolo giacobino: Vittore Ugo più oltre che a metà degli anni, contro la dittatura proditoria dell'impero: Augusto Barbier, sul fine della gioventù, contro il trionfo della borghesia impersonata negli Orlèans.

Et quatre métaphores
Ont etouffé Barbier,

scherzò in una bambocciata, credo inedita, il De Musset che si era arreso all' impero. — Canzone politica, canzone noiosa — ripetono, in coro coi beoni del Faust, i parnassiani. Ma tutta la parte politica della poesia di Aristofane, di Dante, di Orazio, dura e vive. E gran parte dei giambi di Augusto Barbier durerà, dice bene l'amico Martini, quando altri versi ora tenuti in maggior conto saranno o sbiaditi o dimenticati.

GIOSUÈ CARDUCCI.

MATER DOLOROSA

(ROMANZO DI G. ROVETTA)

La *Mater Dolorosa* di Girolamo Rovetta è un romanzo che scuoterà fortemente i lettori con quell'audacia di gruppi drammatici, con quella vivacità di dialogo, con quella verità di caratteri, con quel colorito sano che campeggia nelle sue parti più belle. Il Rovetta non appartiene a veruna scuola, non è nè realista nè idealista, ma nota, ritrae, dipinge la vita qual'è nella sua complessità di contrasti che ne costituiscono il grande e il tragico del pari che l'abietto ed il comico.

Alcuni si ribelleranno forse a molte pagine di questo romanzo, scagliandovi la loro scomunica; vi troveranno troppo dispregio d'ogni alta idealità. Ma, s'io non erro, avrebbero ben torto. L'arte si eleva sopra le relazioni morali, come le intende il volgo; il suo regno è quello delle forme viventi, ed una creazione estetica contiene in sè stessa la propria finalità, nè v'ha bisogno che l'arte la cerchi fuori di sè. E tanto è lungi che l'ideale sia fuor dal reale che questo non potrebbe rivelarsi pieno ed organico se non per quello, non già campato di là dalle cose, ma prodotto dalla vita stessa. L'immoralità dell'arte è un controsenso, giacchè se riesce a svegliarmi un gruppo di emozioni, qualunque ne sia la materia, l'immoralità sparisce, e se non me lo sveglia non è arte. Anche l'osceno può risolversi in elemento d'arte, purchè mi produca un'emozione estetica, poichè l'osceno si purifica nell'emozione stessa, sia terribilità tragica, sia umorismo comico; basta che il romanziere sappia trovare la corrispondenza tra la commozione e la situazione.

✕

Nel romanzo del Rovetta abbondano le situazioni che paiono immorali, eppure non sono, perchè seppe distruggerle nella commozione che ci desta. Egli ci ammonisce con fina ironia che il suo romanzo è storia, che i caratteri non gli ha inventati lui ma gli ha trovati, non ha fatto che mettere insieme le sparse membra che gli porgeva la cronaca. E che c'importa di questa sua confessione? Noi non vogliamo sapere se i caratteri son veri storicamente, ma se sono psicologicamente; gl'inventi il romanziere ma riproduca inventandoli, la verità del carattere umano, e le sue creazioni saranno più idealmente vere di quelle della storia. Don Abbondio non è un personaggio storico, eppure uscì più vero dalla fantasia creatrice del Manzoni, che da tutte le cronache del suo tempo.

Or dunque il Rovetta ha saputo dare ai caratteri del suo romanzo la verità psicologica? Non dirò tutti, ma i principali caratteri mi sembrano veri e viventi. Prospero, Giorgio, Maria, Lalla, Don Gregorio, ti si mostrano ciascuno coi loro lineamenti individuali e concreti.

Prospero chi nol conosce? Chi non l'ha veduto più volte nella nostra società, con quel suo clericalismo aristocratico, con quella ipocrisia di sentimenti, con quella vanità sciocca, con quell'immoralità coperta da sembianze oneste, con quella brutalità di lussuria, con quelle velleità pseudoliberali, con quello spavento della democrazia, con quel secco egoismo che gli suggerisce qualunque viltà per soddisfarlo?

Chi non conosce Giorgio, liberale franco e magnanimo, che sdegna i gioghi sociali e vagheggia rivoluzioni impossibili, ma rimane sempre fedele alle grandi idealità del nostro secolo? La ragione lo fa incredulo e fieramente avverso ad ogni chiesa, ad ogni dogma, e

la virtù d'amore lo restituisce alla religione, od almeno ad un desiderio vago di fede; sereno e vergine di cuore, ebbro d'estasi e d'affetti, tradito da colei che ama, amato senza saperlo con passione terribile ed alta da una donna che muore per lui; disperato, convulso, febbricitante d'odio e d'amore, finisce per naufragare nel morbo ascetico come in un abisso di morte. Quanto son vere queste contraddizioni, queste debolezze dell'uomo che dimentica la sua ragione per obbedire ad un sogno del sentimento!

In Maria, la *Mater Dolorosa* del romanzo, tu hai la storia verace di quell' «eterno femmineo» che basterebbe a glorificare la donna. E che storia! Una passione combattuta a lungo e risorgente sempre, ma sempre vinta nel cuore di Maria che percorre tutta quant'è la via della croce, senz'altro testimonio fuor della coscienza, e di quel Don Gregorio a cui confessa il suo segreto per averne conforto di fede. Ella resiste ad ogni pericolo dei sensi, sostiene agonie ineffabili, si consuma in un sacrifizio voluto per la felicità della figlia sua, e per salvarla dall'ignominia si fa tener disonesta dall'uomo stesso ch'ella ama; e ciò non con quella rassegnazione impotente e morta a cui riesce facile il sacrifizio, ma con una tempra ardente, pur sotto la calma composta della persona, che le risolleva ad ogni ora le tempeste dei sensi; con una bellezza fascinatrice che lascia distruggersi in una specie di deliquio tragico, riceve sol moribonda il bacio da colui che amò troppo tardi, la divina grandezza. Nessuna parte di quel carattere come lo concepì e lo ritrasse il Rovetta, si può dire che sia impossibile e non giustificato psicologicamente. Anche nella scena in cui Maria confessa a Prospero il suo amore per Giorgio, obbligandolo a separarsi da lei, benchè gli dissimuli il vero motivo, ella si manifesta in tutta la fierezza immacolata dell'animo offeso che sdegna di rimproverare al marito le sue vergogne, e preferisce di apparire colpevole in faccia a lui.

Lalla è un carattere complesso, ondeggiante e diverso, ricco di contraddizioni che si compiono e si fondono insieme. Lalla mi sembra la creazione più bella del romanziere veronese; è la donna nella sua volubilità capricciosa che la mena per tutte le vie del piacere. Ha una furba precocità di spirito irrequieto, civettuola, paolotta, senza rimorsi, senza vergogna, senza scrupoli; serpentello che ti avvelena fra le sue spire voluttuosamente perfide: simulatrice, ma scintillante di grazia; piange e ride come l'istrione sul palco; non soffre che al sommo dell'epidermide, sa mostrarsi riposata e serena in faccia al marito dopo che un amante pazzo e furente di gelosia la coperse di vituperi e di baci; astuta nel concedere e nel rifiutare a tempo, sorpresa obbedisce un istante, per sorprendere alla sua volta e trionfare più certa di prima; audace e vile, sfacciata e timida, dimentica il sagrificio immenso di sua madre che la salvò dal disonore, e s'abbandona, come fosse una colomba innocente a sospirar d'amore nel nido domestico; nè si lascia strappare l'orribile segreto della sua colpa che nel delirio della febbre omicida, altrimenti avrebbe continuato a godersi senza badare al prezzo di quei godimenti; e muore a tempo per sottrarsi alla nemesi espiatrice. Lalla è un carattere pieno e vivente che ti affascina e ti impaura; l'abbomini e te ne senti attratto; forse la credi una sfinge, eppur sai che abita, pur troppo, in mezzo di noi con nomi diversi.

Don Gregorio non è proprio un carattere, ma un profilo ben disegnato e simpatico. Quella benignità che gli splende tra la canizie degli anni, quella candidezza di spirito inconsapevole delle battaglie della vita, quella tenerezza pietosa per le lagrime altrui, quella rassegnazione soave come di chi aspetta imminente il premio eterno, ti consola e ti rinfresca come un'oasi di paradiso nei giorni canicolari del deserto.

Gli altri caratteri mi paiono reminiscenze più o meno ingegnose di scapestrati, di spostati, di buffoni, di sciocchi, che si trovano, ogni tanto, nei drammi contemporanei.

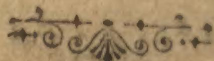
⨯

Il Rovetta descrive anche lui; e qual romanziere non descrive? Ma è più sobrio e più efficace di molti altri. Il paesaggio non vi manca e mi par ben pennelleggiato, a cagion d'esempio, lo spettacolo dei campi coperti di neve e quella specie di tedio doloroso che la natura partecipa all'uomo nelle tetraggini opache del verno. Ei sa maneggiare il dialogo coll'esperienza del drammaturgo che conosce la scena. E qui v'hanno scene mirabilmente belle per vigore drammatico, come, fra le altre, quella tra Maria e Prospero prima di separarsi; quella tra Lalla e Frascolini comparso d'improvviso nella casa della duchessa; quella dell'addio di Maria e di Don Gregorio; la scena arditissima e stupenda tra Maria e Lalla in casa di Vahrè; quella tra Giorgio e Maria moribonda; e molti bozzetti pieni di snellezza, di festività comica, che basterebbero a mostrare l'ingegno artistico del Rovetta.

Ma v'hanno alcune parti del romanzo nelle quali il freno dell'arte avrebbe tolto via il soverchio e l'inutile. A che mettermi innanzi la scena del caffè di Borghignano? Non era meglio cominciare dal racconto stesso senz'altro preambolo? Reciderei del pari quei gallicismi troppo frequenti, e domanderei al Rovetta una maggior cura della nostra lingua. A me piace nella prosa e nel dialogo quel fare snello e rapido che sdegna ogni artificiosità di forme convenzionali; ma non voglio che la lingua si deturpi nel gergo plebeo. Si ricordi il Rovetta che le *verba sordida* non appartengono all'arte.

Comunque sia, mi congratulo col mio concittadino per quest'opera che crescerà fama al suo nome già noto assegnandogli un posto fra i più valenti romanzieri del nostro paese.

G. Trezza.



CRONACA

*** Chi vuol guadagnare 1500 lire facendo insieme del bene? L'Istituto Lombardo di scienze e lettere propone un premio di tal somma a chi dentro il 31 decembre 1883 avrà presentato un libro di lettura per il popolo, di genere storico.

*** Attilio Hortis, noto a tutti gli studiosi per i suoi bei lavori sul Boccaccio, sta ora lavorando ad una *Storia di Trieste*, per la quale ha già raccolto molti materiali inediti dall'archivio del comune ch'è affidato alle sue cure. Quanto prima darà gli *Statuti triestini* del secolo XIV.

*** Continuano gli scavi e le scoperte archeologiche. A Cellare d'Illasi scavavano per porre le fondamenta di una nuova chiesa, ed han trovato molte tombe di longobardi o franchi che siano. Fra i molti oggetti importanti si notano due croci d'oro e varie monete romane del primo e secondo secolo dopo Cristo.

*** Ma gli scavi non si fan solamente sotterra. Il dott. Francesco Novati, che da parecchio tempo attende ad uno studio su Coluccio Salutati, per il quale raccolse già parecchi ed importanti documenti, ha scoperto ora circa sessanta lettere inedite ed affatto sconosciute del gran cancelliere della Repubblica Fiorentina, scritte nella sua gioventù, fra le quali parecchie al Petrarca ed al Boccaccio.

*** Pare impossibile! Ecco un altro letterato che profuse lodi a Napoleone III per la sua Storia di Giulio Cesare. In uno de'suoi ultimi numeri il *Voltaire* ha una lettera di E. Caro all'imperatore, dove afferma che Montesquieu stesso pareva rivivere in quel libro così virile e meditato.

*** In uno dei primi fascicoli dell'*Archivio paleografico* diretto dal Monaci e dal Paoli, verrà riprodotto in eliotipia il *Conciliato d'amore*, poema del secolo XIV in sonetti e canzoni, che ci fu conservato in un bellissimo codicetto autografo, adorno di preziose miniature relative al testo. Questo poema che si connette ad un genere finora poco noto, ma del quale si vanno ora scoprendo nuovi ed importanti documenti (valga ad esempio il *Roman de la Rose* in 232 sonetti italiani pubblicati or ora dal sig. *Castets*) verrà illustrato dal sig. Vittorio Turri.

*** Luisa Michel non si contenta di combattere con la voce; ma si è fatta scrittrice e a giorni pubblicherà un romanzo *Les Meprisées, histoire palpitante d'une fille publique*, del quale il titolo dice già il contenuto e gl'intenti.

*** Il 15 marzo la casa Zanichelli porrà in vendita le *Nuove odi barbare* di G. Carducci, la *Germania* di Arrigo Heine, tradotta da G. Chiarini, e l'*Anacreonte*, edizione critica, di L. Alessandro Michelangeli.

*** Il signor Giulio Salvadori attende ad una edizione critica delle rime di Guitton d'Arezzo e degli altri antichi poeti volgari aretini. Il Salvadori pubblicherà anche parecchi documenti inediti riferentisi a quei poeti, fra i quali il testamento di Cene della Chitarra.

*** È uscito il terzo fascicolo della *Biblioteca di letteratura popolare italiana* pubblicata per cura del dottor Severino Ferrari (Firenze, tip. del Vocabolario). Questo fascicolo contiene la prima parte di una raccolta di poesie del secolo XVII, la maggior parte musicali, tratte dal codice miscellaneo riccardiano 2868. Raccomandiamo vivamente agli studiosi questa importante pubblicazione.

*** Quando uno incomincia ad andare, mille gli vanno dietro. Il Duverdy volle che lo Zola cassasse il nome di lui dal romanzo: non passa ora giorno che lo Zola non abbia preghiere o comandi consimili. Stanco di ciò, ha finalmente dichiarato che non muterà niente finchè non ve lo costringa una sentenza di tribunale. Avremo quindi forse una sequela di processi tutti sul fatto medesimo. E se i giudici vorranno essere coerenti, avremo cinque o sei altre condanne del romanziere.

*** Il dottor Rodolfo Renier pubblicherà in breve una traduzione italiana dell'importante libro del Sundby su Brunetto Latini. Così sarà alla portata di tutti gl'italiani l'opera dell'illustre storico danese, la quale nella traduzione conterrà alcune aggiunte dell'autore.

*** Il quindici marzo l'editore Torrini di Siena pubblicherà il libro di E. A. Brigidi *Giacobini e Realisti o il Viva Maria* con documenti inediti.

*** Demmo già la notizia della scoperta d'un antico manoscritto dell'Iliade fatta nel monte Athos. Il fortunato che l'ha dissepolto è lo stesso Rokkos al quale si devono i trattati di Fozio sul corpo e l'anima e le sue lettere e discorsi.

*** A Parigi si è aperta un'esposizione di quadri russi. Durerà fino al 20 marzo. È presidente del comitato il Tourguénef.

*** Ottaviano Petrucci da Fossombrone fu l'inventore dei tipi mobili metallici per la stampa delle note musicali. Su lui scrisse una bella e dotta monografia il prof. Augusto Vernarecci. Ed ora sta per pubblicarne una seconda edizione, con molte aggiunte e ricca di di fac-simili, l'editore Romagnoli di Bologna.

*** Il professore C. A. Combi ha condotto a termine l'edizione critica dell'epistolario di Pier Paolo Vergerio il Seniore da Capodistria, che insieme ad una biografia dell'illustre umanista vedrà la luce a cura del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Il prof. Combi in una sua Memoria letta all'Istituto espose già gl'intendimenti e l'ordinamento dell'opera sua.

*** Nuove pubblicazioni pervenute alla *Domenica Letteraria*.

Pomponio Leto. (I Nobili Vitelleschi) *Morale indutiva, vol.* 1°. Roma. Forzani e C. — John Peter, *Etudes Napolitaines.* Naples, Furchheim. — A. Romizi. *Nozioni di letteratura latina,* parte prima. Bologna, Zanichelli. — Federico De Gravisi, *Poesie.* In Napoli, Domenico De Falco. — Felice Ambrosi. *L'opera inedita, di M. Vellenfszéy.* Padova, Sacchetto. — *I fiori, stornelli Umbri.* Foligno, Campitelli. — Pietro Valle. *La tattica studiata cogli esempi.* Firenze, Le Monnier. — *Id. Guida per gli esami d'idoneità a sottotenente di complemento.* Firenze, Le Monnier. — *Id. Raccolta di relazioni e rapporti,* due parti. Le Monnier. — *Id. Brevi indicazioni per la lettura delle carte topografiche.* Le Monnier — *Id. Discorsi di un Capitano ai suoi soldati.* Le Monnier. — Luigi Pinelli. *Poesie Minime.* Bologna, Zanichelli (seconda edizione). — Emilio Roncaglia, *Canti civili.* Bologna Zanichelli. — *La nullità della vita. Note di un estinto.* Roma, Loescher. — G. Bini *Eros. Inno ad Amore.* Perugia, Boncompagni — Benedetto Comirato. *Il cielo, versi.* Venezia Cecchini — I Di Collalto. *La voce d'un contadino.* Verona, G. Civelli. — *Saggio d'iscrizioni anconitane.* Ancona, Tip. dell'ordine. — Michele Maroni. *Patti dei Lombardi e dei Catalani col comune d'Ancona.* Milano, Bortolotti.

ISSIONE

Conosci tu Issione? Non è arrivata fino a te coi canti degli antichissimi poeti quella eterna leggenda? Figlio di Flegia, l'infiammata, egli ama una Dea: arde dal desiderio di stringersela fra le braccia: la Dea si trasforma in nuvola: ed egli sente nella bianca nube la fulgida divinità; e la abbraccia, e tuffa in lei tutta l'anima sua, e se ne sente inondato il corpo, e con lei, ed in lei delira, gode, piange, e da questo giocondo tormento, da questo abbracciar sempre senza mai stringere, germina vita: germina vita, perchè è amore compiuto e possente: vita ribocccante di forza, d'impeto, di passione: nascono i Centauri, creature dal cervello e dal cuore di uomini, e dalla foga di cavalli indomabili.

Lo conosci ora tu Issione?

Issione non è Dinorah che parla a un'ombra e di lei s'innamora e per lei folleggia: Issione non è Venere Afrodite che sugge la vita dai labbri di Marte: Issione è l'istinto di Venere impastato con la follia di Dinorah: è il tirso che si marita alla lira: è la vittoria ed è la sconfitta simultanea, inesorabile, trapotente: è la devastazione voluta e deprecata: è la canna ubbriacata dal vento che flessuosamente si contorce fra le braccia di Borea e gli risponde con sibili arcani e s'agita delirante, finchè cade spezzata.

Johohé!
Vîtes-vous en mer un vaisseau courir?...
Les mâts sont tous noirs, les voiles sont rouges;
Et sur le haut bord un pâle marin
Est debout toujours. Il ne parle, il ne bouge...
Houi!... Quel bruissement!... Johohé!...
Houi!... Comme il siffle le vent!... Johohé!...
Houi!... Il vole comme flèche le navire
Sans but, sans repos, et sans trève!...

Questa non è soltanto la ballata di Senta nel *Vascello-fantasma*: è anche la ballata d'Issione che vola, vola per l'aria, avvinto alla sua nuvola, da lei spossato, da lei affranto, godendo sempre e sempre soffrendo, mai soddisfatto, ammirando forse Isotta e Tristano: «Sei tu mia? Ti stringo io davvero?... Posso dirmi felice?... Finalmente!... Oh son questi gli occhi tuoi?... È questa davvero la tua bocca?... Posso credere a me stesso?... Son io che tu baci?... Sei tu che mi stringi?... Ahi tanto uniti e tanto divisi! tanto divisi e tanto uniti!... »

⨯

Hai tu mai veduta l'anima d'Issione entrare in una donna e pigliare il posto dell'anima di lei?...

Forse quella donna, chi sa quante volte aveva scherzato col fuoco; forse aveva schizzato scintille che bruciarono altri e fecero ridere lei; forse aveva simulato la commozione nel viso, mentre le regnava nel cuore una sterile solitudine; forse anche il suo idillio cominciò su d'una via fangosa al pallido riflesso d'un fanale di *boulevard*; forse ebbe qualche raro abbandono di misticismo; forse dimenticò giovane le orazioni che la mamma le facea dire quand'ella era bambina; forse è Eloisa, forse è Manon Lescaut: non importa, se quell'anima entra in lei, ella si trasforma, ella *si sente* trasformare, ella sente il dissolversi lento continuo della sua vecchia anima, ella sente la nascita tormentosa dell'anima nuova, ella cominciò forse dibattendosi, resistendo, minacciando: il giunco si diede aria di quercia: poi s'abbandonò all'impeto della piena: e pullula ingenuità impudiche, verginità di sensazioni non mai provate o che crede non aver provato mai, silenzi ostinati di distrazioni inconscie, fissità d'idee quasi da manicomio; e l'anima è diventata debole come una lagrima: *I am* - lo dicea Burns - *weak as a woman's tear!*

⨯

Quasi sempre questa passione nuota nel pianto. O l'eccesso della felicità fa sullo spirito umano lo stesso effetto delle grandi altezze raggiunte dagli aereonauti; - o è destino che queste grandi passioni nascano con una tendenza fatale di ribellione contro tutte le leggi divine ed umane; - o esse sono troppo torturate dalla realtà che le circonda e sentono tormentosamente l'inferiorità del mondo intero, messo a fronte della loro estasi; - o germoglia e fiorisce in quelle anime un sentimento che non è mai stato consciamente seminato; - ma certamente uno spasimo irradiato da un sorriso di felicità, pare che dica sempre sempre: non può durare la mia vita con lui, nè posso vivere senza di lui - *nec tecum possum vivere, nec sine te.*

Che cosa è questa donna agli occhi del mondo? Una vergine o una donna perduta? Chiunque ella sia, in quell'estasi velenosa ella è sempre santa.

Manon pentita, trafitta dalla memoria del suo passato, che darebbe la poca vita che le rimane per cancellare quel passato dalla sua mente e dalla mente di lui, Manon, martire del nuovo ideale che lo attrae negl'invisibili vortici suoi, Manon, Maddalena rediviva, si confessa all'amor suo in un ultimo slancio di passione, e spira benedetta da lui, dal suo Desgrieux che le scava singhiozzando la fossa *avec cette épée qui est tout ce que son amour lui a laissé de gentilhomme.*

⨯

Il tirso e la lira si compenetrano, si identificano, diventano una terza cosa che non è nè tirso, nè lira.

La voluttà è dolorosa, diventa un orgasmo: il pianto è giocondo, è una delizia: il desiderio è aspirazione celeste, ed il sentimento è vibrazione della fibra: le due contrarie fiumane s'incontrano, si gettano l'una nell'altra, diventano un torrente solo, un torrente che non ha nome, che nulla ha di simigliante ai due fiumi che l'hanno generato. Tutto è Margherita in questo amore - tutto, cioè, è natura, e tutto è Elena - tutto cioè è arte; - tutto è ala e tutto poggia sulla terra.

La voluttà circonda e non tocca: - è e non è: - come la nuvola d'Issione: - non si può dire dove il desiderio finisca e dove cominci l'ideale: - non esistono nè l'uno, nè l'altro: - esiste una terza cosa che, essendo il fermento di ambedue, è più dell'uno e dell'altra combinati insieme.

Ella non è contenta di ciò che ha, non è contenta di ciò che dà: tutto è poco: tutto è nulla: e nulla può compensarla di quello che perde allorchè egli s'allontana un istante. Vorrebbe avere cento corpi e tutti giovani, e belli di diversa bellezza, biondi, bruni, — bianchi, abbronziti — rubicondi e pallidi — robusti e flessuosi, — per poter ella sola essere il suo *harem.*

E in tanto fervore ella piange e ha paura di morire, mentre un momento dopo invoca la morte; e di morte discorre: e chiamando e temendo la sua ultima ora, ella le si avvicina a passi affrettati.

Voglia o non voglia, lo sappia o no, ella diventa sacra a Nirvana: al nulla.

Come nel primo atto del *Vascello-fantasma*, tutto l'ambiente le canta su nota lugubre e stridula: Assorbimi, o eterno Nulla!

Essere assorbita da lui è per lei la suprema voluttà: annullare il proprio essere: sentirsi disfare per lui a poco a poco. È uno svenarsi senza la disgustosa visione del sangue.

⨯

Hai tu mai conosciuta questa donna? Se non l'hai conosciuta, io non so che cosa augurarti, poichè ella è il martirio ed è l'apoteosi dell'uomo.

Ma, se vuoi soltanto vederla, sappi ch'io l'ho veduta a Napoli, nel Corso *Vittorio Emanuele*, nello studio dello scultore Francesco Jerace.

È un busto di donna: è un busto di sirena che vive nel nostro mondo; che fa soffrire, che muore divorata dal suo fuoco, che è ancora bella di bellezza crepuscolare: anima devastata, ma corpo che ancora *valza* fra le braccia di Borea.

Victrix, come Elena, come Venere, come Circe, avea forme felici di anima felice: *Jovi sereno*, diceano le antiche leggende, *et Veneri felici.* L'ebbrezza di questa donna è ben altra: è nervosa: il peccato dei nervi ha preso nell'umanità il posto che prima vi teneva il peccato della carne. All'ubriacatura di falerno è succeduta l'ubriacatura di birra. A Giove che fulmina, il Crocifisso che agonizza, o lo scetticismo che ride tenendosi una mano sul cuore spasimante per la nevrosi.

Sulla faccia di quella donna, scolpita da Francesco Jerace, trovi più volti, più espressioni, nuova ad ogni nuova luce. È meravigliosamente modellata.

I capelli cadono su la fronte melanconicamente come cortine: sulla fronte non si vede ma s'intravede qualche linea, indizio di rughe precoci, se la morte non s'affretta. L'occhio è là limitato da le sue linee, ma pare indefinito: certamente quello sguardo fisso o sogna, o rimpiange, o aspetta, o desidera, o prega..... Chi sa?...

Aspetta? che cosa aspetta? che cosa può saziare mai la passione di quell'anima? Dillo tu, Amleto: *Is't the consommation devoutly to be wish'd?...*

Rocco de Zerbi.

POVERO GUERMANETTO!

Mi ricordo bene di lui, quantunque dall' ultima volta che lo vidi sieno passati dei lustri parecchi e io fossi allora molto ragazzo.

Era un bel giovinotto con campanelle d'oro agli orecchi, alto, svelto, biondo e ricciuto. Aveva gli occhi d'un turchino chiaro, sempre un po' spiritati e mobilissimi. Alla mobilità degli occhi rispondeva quella di tutta la persona; non aveva posa mai ed era sempre in giro ora per questo, ora per quello, comandato da tutti, pronto, obbediente, sottomesso agli ordini di tutti. - Nella vecchia osteria del Palazzaccio faceva, occorrendo, ogni sorta di mestieri; era cuoco, sguattero, tavoleggiante, stalliere, cocchiere. Con la stessa buona voglia e la stessa pazienza sorvegliava per lunghe ore i bambini della ostessa, o domava un cavallaccio viziato o seguiva i cacciatori del paese portando i fucili, la munizione e la sporta per la cola-

zione. Coi cacciatori faceva anche da cane e correva come un vero bracco tutta una mattinata su e giù pei boschi, e per le fosse di Sabbiano e di Roncrio a levare un branco di pernici o a cercare la pesta di un lepre. Circa alla mercede egli si rimetteva sempre; e se dopo tante fatiche invece di mancia erano contumelie o burle scellerate non si ribellava mai: accettava tutto dalla mano di Dio e degli uomini come se quello fosse un destino a cui egli doveva rassegnarsi. Tutt' al più se ne lagnava qualche volta da sè solo piagnucolando e picchiandosi coi pugni la testa a guisa di un bimbo stizzito e mal contento di sè. - Ma al primo comando era subito di nuovo in gamba, lesto come un capriolo e, a vederlo, contento come una pasqua.

×

In sostanza Guermanetto era un pover'uomo nato per servire. Il senso della soggezione e della sottomissione lo dominava in modo che ogni forza della sua volontà ne rimaneva soverchiata, annichilita. Avvezzo fino da ragazzo ad essere comandato da tutti, a tutte l'ore e in ogni genere di servizio, s'era per tempo assuefatto a vedere un padrone in ognuno. Non tutti però erano padroni a un modo per lui; vivevano due persone ch a' suoi occhi rappresentavano tutto quello che può avere di più formidabile l'autorità umana; ed erano Andrea il mugnaio del Pero, Annibalino il proprietario del vasto e vecchio caseggiato che comprendeva l'osteria e le dava il nome. Per costoro, due capi scarichi, abbastanza danarosi, bevitori celebri, bastonatori insigni e, a tempo avanzato, dilettanti di contrabbando sul confine toscano, per costoro, dico, la servitù di Guermanetto non aveva proprio limiti. Essa pigliava nella umiltà dell'animo suo tutte le forme possibili; dalla paura vilissima all'affetto, all'entusiasmo devoto. Bastava che uno dei due lo guardasse un po' di traverso o gli dicesse una parolaccia per fargli perdere la testa e piombarlo in un indicibile sgomento; bastava all'opposto che gli facessero buon viso o gli porgessero un bicchiere di vino accompagnato da un motto benevolo, incoraggiante, e subito a Guermanetto pareva di toccar il cielo con un dito. Doventava allegro, burlone, spavaldo e, piacendo a que' due, perfino coraggioso.

Si, Guermanetto diventava anche coraggioso o meglio, com'io credo, in virtù di quello stimolo esterno, gli si svegliava certo senso di coraggio vero che era in lui per natura e che le sue consuetudini servili avevano addormentato. Egli a un tratto tirava fuori il coraggio come un soldato sguaina la sua pacifica spada al comando del superiore. - Fatto sta che i due sozi se l'erano preso a compagno in più d'una rissa ed egli aveva sempre ricambiato quell'onore grande ed ambito attaccando il primo, ritirandosi l'ultimo e menando le mani come un paladino. In premio della qual cosa lo regalavano poi di qualche misurata parola d' encomio e lo conducevano con loro a cena, dove in ultimo gli mettevano il sale nel vino facendogli prendere una sbornia che gli durava due giorni.

Gliene facevano d'ogni colore; e la narrazione di quegli scherzi, spesso strani e crudeli, basterebbe ad un lungo racconto. Un giorno, ricordo questo solo che finisce di scolpire l'individuo - il mugnaio Andrea e Annibalino il proprietario lo fecero salire con loro in baroccino e s'avviarono di buon trotto verso il confine toscano senza dirgli parola nè della meta nè della ragione del loro viaggio. Giunti un paio di miglia sopra Pianoro ordinarono a Guermanetto di scendere e di sedersi sulla spalletta di un piccolo ponte. Allora Andrea, con quell'accento imperioso che non ammetteva replica, gli disse:

— Bada, Guermanetto; tu devi rimanere quì seduto ad aspettarci fino al nostro ritorno che non sappiamo se sarà presto o tardi. Guai a te se ti muovi!

Guermanetto accennò di sì col capo, e i due sozi via di carriera. Andavano per un contrabbando di cappelli di paglia di Firenze, e sapendo che da Pianoro a Bologna la strada provinciale era meno sicura per la sorveglianza dei finanzieri, divisarono, al ritorno, di levare il contrabbando dal baroccino, caricarlo sulle spalle di Guermanetto e così, per le scorciatoie interne, farlo giungere in luogo sicuro presso la città. Ma al contrabbando si opposero ostacoli impreveduti e bisognò rinunziarvi. I due sozi allora tanto per non aver fatto il viaggio inutilmente prosseguirono fino all' osteria della Filigare e là, trovato il crocchio solito degli amici, si misero a bere e a giocare. Bevi e gioca le ore passarono allegramente e non fu più discorso di ritornare se non il giorno dopo. - Intanto Guermanetto seduto sulla spalletta del ponte aspettava, aspettava, silenzioso ed immobile, con gli occhi quasi sempre fissi alla voltata della strada onde doveva spuntare la testa del cavallo d'Andrea. Ma le ore passavano e quella benedetta testa non si vedeva apparire. Venne la fame coi suoi tormenti; giunse la notte colla sua tristezza, il freddo, la stanchezza, il dormiveglia tormentoso, la paura orribile dei morti; sull' alba un furioso acquazzone di maggio lo investì, lo inzuppò, finì d'assiderarlo e d'estenuarlo; ma Guermanetto fermo al suo posto. *Guai a te se ti muovi!* gli aveva detto Andrea; ed egli ripensava il volto, l'occhiata e il tono di voce che avevano accompagnato le parole; si sentiva la forza di morire non quella di muoversi di lì..... A farla breve, i due amici ritornando la sera dopo sul tardi allegrissimi per il vino bevuto e per i danari vinti, trovarono Guermanetto disteso come un povero cane sulla spalletta del ponte, più morto che vivo. - Lo caricarono attraverso il baroccino e giunti poi al Palazzaccio, a stento, con minestra e vino caldo poterono farlo rinvenire.

E con tutto questo egli era sempre povero in canna, mal pagato, mal nutrito e così mal vestito che spesso a vederlo faceva pietà. — Suo padre, Giannone il cenciaiolo che camminava dondolandosi dietro il suo asino e gli confidava ad alta voce tutti i suoi pensieri, ogni volta che s'imbatteva nel figliuolo davanti all'osteria gli dava del minchione e ricordandogli i servizi mal pagati e gli ultimi scherni patiti gli diceva piano: « imparerai a tue spese, imparerai! » Il figliuolo scrollava la testa senza rispondere; e Giannone tirava innanzi per la strada dondolandosi e ripetendo forte al suo asino: « te lo dico io che imparerà a sue spese! »

×

A ogni modo il triste fatto che seguì dopo alcun tempo nessuno lo avrebbe mai preveduto.

Era vecchia lite fra Andrea il mugnaio del Pero e Giacomo il mugnaio della Zena, detto il *Signorone*. Dapprima fu una questione di acque; poi col tempo pare che ci si mescolasse anche la donna; gli amici di qua e di là avevano compita l'opera e l'odio bolliva oramai da ambo le parti profondo e implacabile. Eravamo nell'anno 1848. Per le strade di Bologna in pieno meriggio s'accoltellavano i cittadini coma se nulla fosse; anche fuori per le campagne, e massime nei paesi più abitati, serpeggiava uno spirito inquieto e torbido. Si sarebbe detto che era una torva propensione ai delitti di sangue, e che ogni uomo il quale avesse per avventura un rancore da sfogare e una vendetta da compiere era indotto in quei giorni a pensarvi più spesso, con stimoli più vivi, con propositi più deliberati.

Una sera in una stanza appartata nell'osteria del Palazzaccio sedevano intorno alla tavola, dinanzi a un boccale di vino bianco, Andrea, Annibalino e Guermanetto. A quest'ultmo era offerto da bere con insolita frequenza ed egli, al solito, non si faceva pregare. I due sozi tenevano fra loro un discorso tutto a gergo e a sottintesi, lasciando spesso una frase in tronco come gente che sa già di che si tratta ed è pienamente d'accordo sulla massima. Guermanetto badava a bere e canticchiava un vecchio stornello dei tempi di Napoleone con ritornello di *tirolese alla postigliona.* — Dopo mezz'ora Annibalino augurò la buona notte ed uscì. Andrea rimasto solo col giovinotto prese a ragionargli della vecchia ruggine che aveva col *Signorone*, dei gravi torti di questo verso di lui, del bisogno che sentiva di farglieli scontare di santa ragione. Guermanetto, già un poco brillo, gongolava dentro per l'onore di queste confidenze e, se non lo tratteneva il rispetto, sarebbe saltato al collo del suo interlocutore. « ....È un Sansone colui! » disse a un certo punto Andrea con un accento di rammarico e di rabbia contenuta. « Ma io non ho paura di nessuno al mondo! » replicò subito Guermanetto coll'aria di uno che si profferisca.

— Nemmeno se ti scontrassi solo con lui?

— O chi è lui? Sant'Antonio?.....

— No, senti, Guermanetto..... » E qui andrea fattoglisi più vicino si mise a discorrere a bassa voce, come se parlasse ad un suo uguale, come se parlasse allo stesso Annibalino, mettendogli tratto tratto una mano sulle spalle e coll'altra mescendogli da bere......

Dopo mezz'ora i due uscivano insieme dall'osteria e s'incamminavano per la strada provinciale verso Pian di Macina. Avevano combinato tutto per bene. Guermanetto non avrebbe affrontato solo il *Signorone;* anche Andrea sarebbe stato lì pronto a dargli una mano, ma voleva che egli assegnasse la prima bastonata, egli che aveva il colpo così forte e sicuro. — Non si sa mai! Colui aveva l'abitudine d'andare armato di giorno e di notte mentre egli, Andrea, non avrebbe mai pensato a vendicarsi con del sangue nè voleva saperne d'armi traditrici. — Suonarono le undici di notte all'orologio di Rastignano, e la luna, sormontata di poco la cima di Monte Calvo, illuminava dolcemente tutta la vallata di Savena, lunga e ristretta fra i colli, e in particolar modo la piccola corrente del fiume, che levava tra i sassi bianchissimi un rumore sommesso, quasi carezzevole. Andrea s'era calcato un poco il cappello sugli occhi e aveva l'andare d'uomo circospetto. Invece Guermanetto procedeva nella notte serena, vestito meno male del solito, con la testa in aria, il cappello sulla nuca e un mazzolino di fiori all'orecchio, muovendo a mulinello il suo bastone, come se andasse ad una festa di ballo da qualche mezzadra del contorno. A un punto della strada, lanciando gli acuti più allegri della sua voce, riprese a cantare il suo stornello napoleonico:

Napoleone, guarda quel che fai,
La bella gioventù per te la vuoi,
E le ragazze......

« Sà zitto » gli sussurrò amichevolmente Andrea « ecco il posto »: s'appostarono difatti entro un gruppo folto di piante di sambuco nel lato interno della strada, la quale dall'altro lato dava quasi a picco sul fiume, scoscendendosi in un burrone di parecchi metri.

Aspettavano appena da mezz' ora quando sentirono il rumore di un veicolo che si approssimava. Era il *Signorone* che veniva a piccolo trotto sul suo baroccino tirato da un muletto nero; e dalle redini molto allentate e dal capo inclinato si capiva che l'uomo dormicchiava tranquillamente. Quando fu rimpetto al gruppo dei sambuchi s'udì la voce di Guermanetto: « *To', boia!* » e con quella un colpo di bastone che dovette essere ben formidabile perchè il *Signorone* mandando un urlo cadde rovescio sulla strada e non si mosse. Allora Guermanetto vide una cosa orribile e certo per lui inaspettata: vide Andrea il mugnaio uscire di dietro a lui, lanciarsi sul caduto con un lungo coltello nella mano destra, afferrarlo colla sinistra pei capelli e, puntatogli un ginocchio sulla pancia, menar colpi sopra colpi al petto, al collo, alla faccia mughiando e ruggendo come un'anima dannata.... Il *Signorone* non disse verbo, ma Guermanetto intese il gorgoglio del sangue che usciva dalle canne tagliate della sua gola. Gli si rizzarono i capelli sulla testa, il bastone gli cadde di mano e rimase immobile cogli occhi sbarrati..... Lo riscosse un forte urto ed una voce « Tu va' subito a letto ed alzati domattina per tempo. Se qualcheduno ti domanda di me risponderai che m'hai accompagnato per un pezzo di strada verso Bologna, e che io t'ho detto che andavo a dormire in città per trovarmi domattina, che è sabato, in piazza prestissimo. Se parli, guai a te! »

E Andrea dileguò come un lampo. Anche Guermanetto si mise a fuggire a rotta di collo urlando, piangendo, invocando tutti i santi del paradiso. Corse in qua e in là senza saper dove e nemmeno pensando un momento a ricovrarsi in casa. A un certo punto si trovò in mezzo al fiume coll'acqua fin sopra i ginocchi; un' altra volta, dopo lunghissimi giri, si vede a pochi passi gli alberi di sambuco e il corpo dello scannato, accanto al suo baroccino e al muletto nero, immobile.... Mentre spuntava l'alba egli si arrampicava ansando per un'erta boscosa al di sopra di Monte Paderno, rinomata dimora di lepri, ov'egli tante volte allegramente aveva corso come un bracco per contentare Annibalino il proprietario e Andrea il mugnaio del Pero..

Il giorno dopo coll'annunzio dell'orribile delitto si sparse subito la voce veridica dei suoi autori. Erano stati visti andare insieme dall'osteria verso Pian di Macina e accanto al cadavere del *Signorone*, s'era trovato il randello ben noto di Guermanetto. — Dopo un paio di giorni Andrea fu arrestato: Guermanetto potè per due settimane circa battere la montagna, ma un bel giorno mandò a pregare il medico condotto di avvertire il brigadiere ch'egli si voleva costituire; e la notte stessa venne a picchiare all'uscio della casa del medico.

×

Ricordo ancora tutti i particolari di quella mattina. Nella stanza da pranzo della casa del medico, a pian terreno, Guermanetto sedeva dinanzi a una tavola apparecchiata e faceva colazione. Era una casa lugubre insieme e commovente. Il medico, sua moglie e due altri signori ben vestiti stavano intorno a quel povero diavolo scalzo, lacero, infangato, col viso cadaverico e gli occhi stravolti, parlandogli con dolcezza, quasi con rispetto e in atto di servirlo. Uno lo esortava a mangiare, un altro gli mesceva il vino e gli chiedeva se avesse qualche commissione, qualche ambasciata che tutto sarebbe stato puntualmente eseguito. Istintivamente s'andava formando incontro a lui quella atmosfera di deferenze delicate e di riguardi pietosi che suole sempre ricordare le espiazioni e le sventure supreme. — Intanto dietro la inferriata della finestra io vedeva muoversi lente due grandi *lucerne*, appartenenti certo a due carabinieri del papa che aspettavano di fuori.

Guermanetto mangiava colla avidità di un famelico e parlava sempre: parlava affollato e convulso intaccando spesso nelle parole perchè una piccolissima balbuzie che aveva fin da ragazzo gli era cresciuta stranamente in quindici giorni. — Aveva deliberato di costituirsi perchè proprio non poteva più: la sua vita di quelle due settimaue era stata una vita da non augurarsi nemmeno a un cane arrabbiato. Che giorni! e che notti!.... Un paio di queste notti egli le aveva passate a Monte Donato entro una profonda cava di gesso abbandonato. Era abbastanza riparato dal freddo e al sicuro; ma giù in fondo fra i crepacci colava gorgogliando una maledetta acqua lamentosa in cui parevagli di sentire dei pezzi di *de profundis* e rantoli d'agonizzanti.... Un'altra notte egli l'aveva passata vicino a Rio Stregone, nei *prati della bora*, quel rio che scende da monte Paderno famoso fino dai tempi antichi pei convegni delle streghe, quei prati paurosi ove i contadini dicono che s'incontra di notte uno stendardo nero, il quale sta ritto e si muove senza che si veda mai alcuno che lo porti, guidando una processione invisibile di anime in pene.... E Guermanetto, balbettando, giurava di averlo veduto coi suoi occhi quell'orribile stendardo nero; ed era caduto in deliquio per la paura e non s'era riavuto che a giorno alto coi raggi del sole sulla fronte....

E concluse così il suo lungo discorso: « meglio la galera che quell'inferno di vita. In fondo di che possono incolparmi? Credevo si trattasse d'una buona bastonatura e ho data io la prima bastonata per far piacere al mugnaio. In tutto il resto non c'entro e non ci voglio entrare! » Tutti gli astanti assentirono alle sue parole e l'assicurarono che guai serii egli non aveva a temerne.

Quando si fu al momento della partenza la commozione prese visibilmente l'animo di tutti, e tutti, compresa la moglie del medico, vollero abbracciare Guermanetto, il quale lasciava fare più che non corrispondesse, coll'aria d'un bimbo caregiato e complimentato il giorno della sua cresima. — Salì insieme coi carabinieri sulla vecchia carrozza sconquassata che noi seguimmo sempre con gli occhi fino a che la perdemmo di vista, in quella pallida letizia di una serena mattinata d'inverno, rimanendo poi tutti costernati e lungamente silenziosi. La moglie del medico fu prima a rompere il silenzio: « povero Guermanetto! Sento che non lo rivedremo più.... »

E davvero il povero Guermanetto nòn l' abbiamo mai più riveduto. — Erano venuti da poco gli Austriaci con la *legge stataria*; e in materia di sentenze capitali tiravano a far presto per infondere, dicevano, un salutare timore. Interrogato se aveva egli menato il primo colpo nell'omicidio di Giacomo della Zena detto il *Signorone*, rispose di sì. Chi sa che non abbia potuto sull'animo suo anche una volta la soggezione di Andrea il mugnaio che gli sedeva legato al fianco?.... Fatto sta che insieme a lui Guermanetto venne fucilato pochi giorni dopo nei prati di Caprara. Alcuni che assistettero alla esecuzione assicurarono che gli austriaci avevano fucilato un uomo morto. — Nel paese la notizia destò lungo compianto generale.

Quanto a Giannone il cenciaiolo, raccontano cose ch'io non posso assicurare perchè non ne fui testimone. Raccontano che dondolandosi più del solito e strascinando le vecchie gambe dietro il suo asino, riandava per istrada, ad alta voce per delle ore di seguito la storia del suo povero figliuolo; e che ogni tanto, volgendosi alla bestia, gridava: « te lo dico io che imparerà a sue spese!.... »

ENRICO PANZACCHI.

LIBRI NUOVI

Giulio Carcano — DOLINDA DI MONTORFANO; NOVELLA CAMPESTRE — GLI ORFANI — I FANCIULLI DI VALSUGANA, IDILLI MALINCONICI. - *Ulrico Hoepli, Milano*, 1882.

Dolinda di Montorfano è una povera giovinetta che fugge dal paese, e va a Milano a servire. È ingannata dal solito giovin signore; precipita, al solito, fino dove si può precipitare. Ma Vico, che l'amava fin da quando andò a fare il soldato, si mette in cerca di lei; la trova, la salva, la riporta al villaggio e se la sposa. Nell'uscir dalla chiesa, Dolinda non regge alla piena della gioia, e muore d'un colpo sulla via.

Metterebbe il conto di ordire una novella in prosa su questa trama? Il tema è vecchio e sgualcito da mille novellieri, i particolari sono inverisimili in prosa come in verso. Che un uomo tornato allora dai cinque lunghi anni della vita militare, lasci subito la vecchia sua madre per andare in cerca d' una fanciulla alla quale egli non ha mai neppure detta una parola d'amore, e che non sa dove sia e che faccia; che questa fanciulla, a mano a mano condotta dalle seduzioni al male, fugga un giorno improvvisamente dalla casa infame e trovi *proprio lì sull' uscio* chi l' ha cercata inutilmente fin allora; che il giovine abbia il cuore di sposarsela; che finalmente ella moia di contentezza proprio dopo la benedizione nuziale; non sono cose che possano credersi nemmeno a chi ve le venga a dire in versi sciolti.

E poi, diciamo franchi il vero, se c' era un modo disadatto a coprire l' inverisimiglianza dell' argomento, il Carcano s'è affrettato a servirsene. Forse un'analisi sottile e maestrevolmente svolta dei caratteri, forse una narrazione piena di vita e verità, avrebbero (e ce ne sono esempi infiniti) giustificato l' incredibile novella. Ma Vico esclama; Dolinda esclama; la vecchia esclama. Tutti e tre piangono. L'autore non dice altro di suo.

Cioè, dice di suo in due versi quel che altri direbbe in una sola parola. I caffè sono

« .... l'auree stanze al cittadin ritrovo
E all'ozio sempre aperte, che alla nova
Piazza fanno contorno. »

Per dire « Dolinda era morta » si dice:

. . . . . Dolinda non era,
Non era più che fredda terra; e a Dio
L'anima dolorosa era salita.

È inutile. Anche chi ha l'ingegno e la lunga pratica dello scrivere che ha il Carcano è impotente a resistere contro la forza del vero che ne stringe vittorioso d'ogni parte, e fa con la luce sua pallide e smorte anche quelle eleganze ch' erano qualche anno fa cercate e ammirate come meta ultima dell'arte.

Domenico Berti — NUOVI DOCUMENTI SU TOMMASO CAMPANELLA, TRATTI DAL CARTEGGIO DI GIOVANNI FABRI — *Roma, Tip. Bodoniana*, 1881.

Il carteggio del Fabri, che fu medico insigne e cancelliere de'Lincei, si conserva nell'Ospizio degli Orfani di Santa Maria in Aquiro di Roma. Da esso il Berti ha tratto i documenti relativi al Campanella, che in parte analizza, in parte pubblica testualmente.

Correva l'anno 1607. Marco Volsero, consigliere imperiale, Giorgio Fugger o Foccro, Gaspare Scioppio, l'arciduca Ferdinando II d'Austria s' adoperavano, più o meno efficacemente, a tentar la liberazione del filosofo. Sembra lo Scioppo non fosse disinteressato, premendogli, più della persona del prigioniero, i libri che questi scriveva in carcere e soleva inviargli. Più volte sorsero dissapori tra i due, sia che il Campanella sospettasse secondi fini nel tedesco, sia che lo Scioppio non si desse da fare per lui con grande zelo. Però dall'insieme de'documenti si fa palese che le « stravaganze » alle quali il Campanella si lasciava andare ne'libri e negli atti, rincrescevano molto agli amici suoi di Germania e forse li indussero ad abbandonarlo.

Il Fugger gli fu benevolo più degli altri: voleva spendere fino a *diecimillia* per procurargli la fuga. L'Arciduca scrisse al vicerè di Napoli due volte. La prima, lo pregava di *restar servito* di far grazia al *nominato* Campanella, perchè era un *soggetto* che, con la sua rara dottrina, poteva giovar molto alla religione cattolica; la seconda, si contentava di esortarlo a farsi dire *i segreti* relativi alla casa d'Austria, che Tommaso asseriva di possedere. Non si ottenne se non di render meno dura la prigionia: il frate fu prima tratto fuori dell'*horrida fossa* di S. Elmo, poi trasferito in Castelnuovo.

Il Berti, dedicando quest' opuscolo a G. Gorresio, esprime il proposito di pubblicare con aggiunte e correzioni la vita e il catalogo delle opere del filosofo calabrese insieme con un esame delle sue dottrine, il quale, benchè fatto, « giace — dic'egli — tuttavia tra le mie carte ». Auguriamo non tardi molto a tradurre in atto il suo proponimento; e questo augurio il felice paziente indagatore accoglierà volentieri: ma lo accoglierà con pari benevolenza il ministro?

FERDINANDO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3

Anno I. Domenica 12 Marzo 1882. Num. 6.

La Domenica Letteraria

Un anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI · Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

ROMA — Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 — ROMA

SOMMARIO

APPUNTI

DA GIORNALI E RIVISTE

Chi non sa la frase lanciata da Victor Hugo nella sua prefazione al *Cromwell?* « L'auteur de ce drame a toujours mieux aimé des armes que des armoiries. » Eppure (debolezze umane!) ha lasciato che altri raccontasse ch'egli discende da una delle più antiche famiglie nobili della Francia. Anche prima che l'autore del libro *Victor Hugo raconté par un temoin de sa vie* venisse a vantare sì fatta discendenza, il Sainte-Beuve *puisant à la meilleure source* aveva asserito che la famiglia del poeta ebbe la nobiltà nel 1531 nella persona di Giorgio Hugo; e nel secolo decimosesto vantò una Anna Maria canonichessa di Remiremont.

Tanta nobiltà era già stata messa in dubbio, per quanto i biografi (fra gli altri il Barbou) pretendessero provarla vera. Ma i neo-guelfi del *Correspondant* riprendendo ora la questione in un articolo che, per quanto ci dolga, dobbiam riconoscere pieno di fine ironia, ristabiliscono chiara e sicura la genealogia di Vittore.

A buon conto, la canonichessa è irremissibilmente perduta. Per essere canonichessa a Remiremont bisognava avere nientemeno che trentadue quarti di nobiltà. Ora, se gli Hugo ne avessero avuti tanti nel secolo decimosesto, dovrebbero oggi dar de' punti a quel gentiluomo di cui parla il Boileau:

> Votre race est connue
> Depuis quand? répondez. Depuis mille ans entiers
> Et vous pouvez fournir deux fois seize quartiers
> C'est beaucoup. —

Il *Correspondant* prova insomma che l'albero degli Hugo ha germogliato ed è cresciuto in questi ultimi anni, condiscendenti i biografi, e che il nonno del poeta era un semplice legnaiolo.

E nemmeno è vero, a quel che pare, ciò che si legge nella prefazione alle *Feuilles d'automne* « La mère de l'auteur pauvre fille de quinze ans en fuite à travers le Bocage a été une brigande come madame de Bonchamp et madame de la Rochejacquelin. »

Le avrà messe in giro Victor Hugo istesso queste voci? La debolezza umana è grande. Ma noi speriamo e vogliam credere che chi seppe guadagnarsi tanta nobiltà vera con l'ingegno e le opere sue non avrà voluto mendicare un po' di sangue *bleu* con una menzogna.

> La libertà tocca il tamburo, e insieme
> Dileguan medio evo e carneval.



Il signor Antonino Proust, un de' componenti il Gabinetto presieduto dal Gambetta, studia nei due ultimi numeri della *Revue politique et littéraire* quale fu l'ordinamento del ministero delle Arti, decretato il 14 novembre dell'81 e soppresso il 30 gennaio 82; e quali i miglioramenti che vi si potevano introdurre in cambio di aggregarlo al ministero della pubblica istruzione.

Tutti e due gli articoli del signor Proust meritano particolare considerazione da quanti vorrebbero che in Italia si facesse un po' più di quanto si fa ora per le arti belle. Ma importante è sopra tutto per noi quel passo dove si studia la questione dell'Accademia francese qui in Roma. Lontani dal credere che gli argomenti del Proust sieno tali da far impossibile ogni replica, ci pare nondimeno che metta il conto di riferirli con le sue parole medesime:

« Fu molto giustamente rammentato che l'istituzione dell'Accademia di Francia datava da un tempo nel quale la Francia non aveva nè musei nè biblioteche pubbliche; e dopo aver riconosciuto che v'era stato per lungo tempo un utile reale nel far dimorare solamente a Roma o in certe parti dell'Italia i giovani artisti che avevano ottenuta la suprema ricompensa concessa ai meriti loro, fu dimandato se un tale utile esistesse ancor oggi. Non si potrebbe mettere in dubbio che la facoltà del viaggiare o di dimorare non solamente nei paesi dove a lato dei musei e delle biblioteche son rimasti in piedi i monumenti della civiltà già tramontata, ma ancora nelle contrade dove l'aspetto stesso della natura e i modi degli abitanti possono svolgere le attitudini di certi ingegni, è di quelle che più giovano all'incremento dell'arte: e sarebbe inoltre ingiusto di non riconoscere che la vita in comune in un centro come la villa Medici ha potuto talvolta dare felici resultati.

Ma il soggiorno esclusivo a Roma o in certe parti dell'Italia, già molto migliorato dalle disposizioni della legge del 1863, non ha più ragion d'essere.

Sì fatta dimora può essere facoltativa, ma non deve essere obbligatoria. Inoltre non solamente a Roma e in Italia ma ad Atene ed al Cairo, e nei palazzi delle legazioni ove non sieno le scuole che esistono o stanno formandosi in quelle due città, devono liberamente accedere gli artisti ai quali fu dato in ricompensa il diritto di viaggiare o dimorare all'estero. Del resto, fu inteso sì bene il bisogno di moltiplicare tal genere di ricompense che il consiglio superiore approvò l'anno passato le borse di viaggio che io avevo proposto nel 1879. V'ha infine un interesse tanto più grande nel non costringere quelli che ottengono sì fatti premii a dimorare in Italia più che altrove, in quanto le collezioni pubbliche, delle quali l'Italia ebbe fin oggi il privilegio, esistono da per tutto; di più, ogni giorno nuove scoperte archeologiche mettono in luce monumenti, dei quali lo studio è importantissimo. È da aggiungere che se un artista, onorato del premio, volesse studiar la nostra architettura francese, non si potrebbe trovare nessuna seria ragione per costringerlo a passare i confini e rifiutargli i mezzi di cercare le sue ispirazioni nei monumenti dell'arte nostra nazionale. »



Il corrispondente d'Italia della *Revue britannique*, tra le altre arguzie onde infiora l'articolo suo che si legge nell'ultimo numero, ha queste memorabili parole: « Quanto a l'Italia io amo tutto in lei fuori che Roma nel passato, nel presente, e nell'avvenire; ed in Roma non v'ha cosa che più mi dispiaccia della cupola di S. Pietro che Victor Hugo adulò comparandola ad un savoiardo. Per me ell'è un gigantesco spegnitoio col quale il genio romano ha imparruccato (*coiffé*) il cattolicesimo resuscitando le tradizioni del cesarismo e dell'assolutismo, onde il mondo latino non s'è ancora sfranchito. »

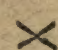
Lasciamo andare la filosofia del corrispondente; di tutti quegli *ismi* non è facile trovare il bandolo. Ma quando abbiam chiuso il fascicolo della rivista, non abbiamo potuto fare a meno di rammentarci le parole che lo Stendhal scriveva nelle *Promenades dans Rome*:

« Alzando gli occhi quando siamo vicino all' altare, si vede la grande cupola; e il più volgare uomo può farsi un'idea del genio di Michelangelo. Per poco che uno abbia in sè del fuoco sacro, deve restar muto e commosso d'ammirazione. »

Che avrebbe egli detto lo Stendhal se fosse vissuto tanto da poter leggere le corrispondenze romane della *Revue britannique?*

Egli avrebbe forse atteggiato le labbra a quel suo sorriso tra rassegnato e sardonico e avrebbe ripetuta un' altra sua frase — « I francesi non capiscono che il grazioso; quel che è bello e grande son destinati a non gustarlo, non soltanto, ma a non intenderlo. »

Ex ore vestro vos judico.



Bismarck a Canossa! Non sarà certo discaro a' nostri lettori che qui traduciamo il sonetto che su tale argomento pubblicò il Swimbourne nell'ultimo fascicolo della *Fortnightly Review.*

« Non del tutto disonorato, in quella città italiana l'imperatore germanico si curvò sotto la tua mano, o solo veramente imperatore Ildebrando, e sentì il tuo piede e quel di Roma e sentì il tuo sguardo e quel di lei, più peso e incombente della corona che pur aveva il cerchio di ferro e sangue.

« Ma ora il principesco soggiogatore della sua terra, per l'odio alla libertà così pure si piega. Il piede non ha più la forza di calpestare; il passo non può ora schiacciare l'altero sommesso capo: ma quanto è più intollerabilmente umiliato il collo curvo del fortunato nemico, che quello di lui cui lo spregio vide rabbrividire di freddo sopra la neve! »

CHIACCHIERE DELLA DOMENICA

A PROPOSITO DI UNO SPROPOSITO

In un giornale letterario che si pubblica la domenica in Roma leggo queste parole: *Il Duprè, si può dire fosse l'anello di congiunzione fra la scuola classica capitanata dal Bartolini e la scuola del moderno verismo in quanto il Duprè accettava il vero anche modesto, anche mezzano o addirittura volgare purchè l'aureola dell'ideale lo illuminasse.*

Lasciamo stare il *vero modesto* e il *vero mezzano* che s'illumina, volendo, coll' aureola dell'ideale, peregrini concepimenti onde si schiudono alla critica estetica orizzonti nuovissimi; qui si afferma due cose: che il Bartolini rimase sulla via del vero indietro al Duprè: e tanto indietro da esser capo di quella scuola che fu detta classica, perchè non si studiò se non di imitare le opere degli antichi e al vero rifiutò il torvo occhio con pertinace proposito.

L'errore è così madornale da dar nell'occhio a chiunque sia anche modestamente, anche mezzanamente versato nelle cose dell'arte; nè metterebbe conto di rilevarlo se non fosse il desiderio di tirar fuori da vecchie filze qualche squarcio di lettere del Bartolini, da'giornali di mezzo secolo fa qualche frammento degli scritti che ei vi stampò; affinchè da se stesso, il grandissimo artista, si vendichi de' meditati silenzi e degli avventati giudizi.

Tra il Bartolini e il Duprè nessuna affinità d'animo o d'ingegno; quello iracondo, ribelle a ogni autorità, grande fautore de' principii dell'ottantanove: questi mite, pio, nemico delle innovazioni politiche, pauroso delle sociali. Il Bartolini, scolpito il gruppo della *Carità educatrice*, chiamava quella, conversando col Pepe, una *scultura politica*, e preconizzava e invocava il diffondersi della istruzione: il Duprè in una lettera da lui scritta in gioventù e che io stesso ebbi sott'occhio, si compiaceva che sua moglie sapesse poco leggere e scrivere punto. Artisti eccellenti ambedue, il Bartolini più alto ingegno, più forte spirito mirò sicuro e costante a intenti nuovi e determinati; il Duprè timido discepolo dapprima, osò poi seguire le orme del maestro nel *Giotto*; breve ardimento: dopo il quale tornò classico, e se compiè alcune opere mirabili di pensiero e di forma come il *piede della tazza* e il *Bacco crittogamo*, in altre impresse i segni di una discordanza intima in lui, dopochè il misticismo lo sviò, come disse il Boito, dall'amore della natura e il museo Borbonico e Pompei ebbero fatto sentimento predominante ciò che era nozione scolastica quasi dimenticata.

Di tali titubanze il Bartolini non ebbe mai. « Ammiro l'antico, soleva dire, ma non lo copio, copio la natura che val più dell'antico. » Nè l'ammirava sempre. « *Avrei bisogno* (scriveva nel maggio del 1842) *di un calco delle tre Grazie di Siena, fatto sul gesso dell'accademia: danno non ve ne sarà tanto più che per me, son tre carote.* » E allo Zanelli uno dei compilatori dell'*album* di Roma. « Rispetto anch'io le antichità, ovunque le si trovino; e appunto le preziosissime reliquie del divino Fidia e del suo scolaro Alcamene, mi hanno condotto a studiare ed ammirare l'uomo creato da Dio piuttosto che quello sognato dagli idealisti!! »

E discorendo altrove dei grandi artefici del cinquecento. « L'arte in quel tempo si rese divina perchè tutto si traeva dalla natura: e quando il gran Raffaello e il gran Michelangelo vollero innalzarsi al disopra della semplicità del vero, la sublime Madonna di Fuligno rimase superiore alla Trasfigurazione ed il Davide al Mosè. » Sentenza la quale nel 1846 parve un'eresia e che oggi tutti i critici più autorevoli confermano. Egli la sottoscriveva colla qualifica di *maestro di statuaria;* chè il titolo di professore gli dava sui nervi quasi lo ammorbasse col tanfo dell'accademia.



Ma lasciamogli esprimere intero il pensiero suo. A uno scultore romano che nel 1841 gli rimproverava di far copiare agli scolari il *gobbo* famoso, egli nel fiorentino *Giornale di Commercio* rispondeva con queste parole le quali danno, colla focosa fierezza, imagine dell'indole sua.

« Non ha ella potuto intendere che chi sa copiare tien le redini dell'arte? E se ciò non fosse che potevano servire a Zeusi le cinque vergini se non avesse saputo copiare l'astrazione delle parti per formarne un tutto bello? Perchè non si emancipò con l' idealismo? Avrebbe così risparmiato la spesa dei modelli e la difficoltà di trovarli e adattarli al soggetto. Vuole conoscere l'errore del sue teorie? Interpelli la netta coscienza di tutti gli artisti; se hanno mai potuto rendere perfettamente ciò che dovevano copiare, e se non sarebbero contentissimi di giungere a distinguersi anche con la copia di un GOBBO: — poichè chi saprà copiarlo, farà Apolli e Veneri occorrendo. — Tutte le parti della natura, o belle o deformi, hanno le medesime difficoltà per copiarsi. — Si signore! — E io non ho mai inteso di prendere un GOBBO per modello di proporzioni nè di regolare bellezza, ma ho voluto assuefare lo scolaro a rendersi padrone di quello che vede, senza sistemi e senza il pregiudizio dell' idealismo, onde possa estrarre dalla Natura le parti adattate al suo soggetto mediante la scelta del Bello Naturale, che si acquista con l' esperienza ed esaminando le opere di que' sublimi ingegni che più si sono a quella avvicinati: scelta bellissima senza il soccorso dell'idealismo che la riduce simile alle convenzioni architettoniche......

« *La Natura è tutta bella relativamente* — Si signore! — *E chi saprà copiarla saprà tutto quello che deve sapere un artista* — Sì signore! — La scultura del Partenone, quella del tempio di Teseo, quella di Erettea, il Mercurio in bronzo di Napoli, il Colosseo di Montecavallo, il Fedele di Roma, e l' Oratore di Firenze, sono maravigliosi esempi del vero copiare. — Il Tignoso del Morillo, che si cava il fastidio dalla sudicissima rattoppata camicia, è valutato 60,000 scudi, non per altro pregio che per quello d'aver saputo il pittore, con la potenza del pennello, sollevare lo stomaco di chi lo guarda. — Una Vacca dipinta da Paolo Patter, della dimensione di circa mezzo braccio, non si troverebbe da comprare per dieci mila scudi; e ciò perchè somiglia ad una Vacca! Dunque si copii, si copii con verità, e se ne ritrarrà fama e denaro.

« Se l'anonimissimo scrittore, invece di sprecare il suo ingegno in ridicole malignazioni, in trivial pompa di erudizioni e in funestissimi vaticinii contro di me, avesse fatta l' analisi delle mie lezioni, si sarebbe persuaso che non voglio incendiar Templi, nè atterrar Musei per acquistarmi fama; ma che invece è in me vivo il desiderio di aumentarli, con far progredire il mio insegnamento per quella retta via che corsero i nostri gloriosi Quattrocentisti i quali ci lasciarono esempi del loro intendimento nell' arte, il bellissimo San Giorgio, il colossale David e altre simili opere, per cui si giungeva fino al divino Fidia.

Base santissima della nostra Religione è: *Non fare altrui ciò non vuoi sia fatto a te*; base delle Belle Arti è: *Poter tutto copiare vivamente e veramente.* Quando il giovane saprà capacitarsi di questo principio, saprà pure scegliere, comporre, panneggiare e dar vera espressione al suo soggetto, con l' illusione della carnosità tanto desiderata, nella statuaria, abbreviando così non poco il lungo tempo che suole consumare in vani studi. E chi non saprà far GOBBI, farà *imbottiti* che non varranno nè gli ZOPPI nè i GOBBI. »



Così scriveva il « *capo della scuola classica* » quarant'anni sono e confortando i precetti di esempi meravigliosi scolpiva l' *Inconsolabile* e il monumento della Zamoiska.

Quarant'anni fa: cioè quando in Germania il mistico Overbeck predicando che *il vero uccide l'idea* s' indugiava a « carezzare gli anacronismi infantili dell'arte », e il Cornelius conciliava nella basilica di S. Luigi vergini dell'Angelico e diavoli di Michelangelo; quando in Francia il Delecluze bandiva, tuttavia ascoltato, che le scuole moderne non fioriscono nè prosperano se non per la trasmissione delle dottrine greche, e l'Ingres si persuadeva che il rinnovamento raffaellesco era l'ultima parola della pittura; quando Ary Scheffer vestiva di aspetti melanconici e malaticci i personaggi svelti e passionati del *Wilhelm Meister*, e l'eclettismo pittorico del Delaroche annunziava l'eclettismo letterario del Ponsard: pubblico e critici, andavano in estasi innanzi al *General Foy* del David d' Angers al *Soldato di Maratona* del Curtot: e parevano audacie estreme il *Centauro* del Barye e il *Pescatore* del Bude.

Il Delacroix seguitava, è vero, a recitare la sua parte di ribelle solitario, ma era un ribelle romantico: il Bartolini gli avrebbe messo spavento.

Le parole del Bartolini si pongano a riscontro con queste altre che il Duprè scriveva 38 anni dopo:

« Sebbene io riconosca che il Bartolini ebbe ragione di ricondurre l' arte alla sua prima sorgente cioè all'imitazione del vero, pure ei trasmodò porgendo a modello il deforme.

...Resta sempre quel benedetto gobbo, che a rigor di termine non sarebbe il vero, dacchè il deforme è un che di manchevole che esce fuori del vero, quantunque ci sia nella natura; gli è un difetto nella natura e quindi è fuori del vero. »

Il « quindi » parrà a taluno arrischiato, ma non si tratta di ciò; nè questo scritto comporta l'esame di due teoriche delle quali è evidente la disparità. Quello che preme è di ricordare che non soltanto il Duprè non andò sulla via del vero più innanzi del Bartolini, ma non fu neanche un continuatore della sua scuola. Le opere del Duprè dal 1852 in poi, da quand'egli, cioè, scolpì il *Sant' Antonino* per la loggia degli Uffizi, furono tutte una vera e propria reazione contro le *audacie bartoliniane*; se opportuna non cerco; a me non pare, ne parrà credo, a giudici tanto au-

torevoli quanto io incompetente: per esempio al Vela e al Morelli. Comunque sia, nei giudizi si può sbagliare: ma i fatti son fatti e il *vero mezzano* a raccontarli non basta; bisogna dirlo tutto e tal quale.

Noi altri italiani abbiamo un vizio curioso; degli scrittori, degli artisti di qualche fama finchè son vivi ci curiamo così così: subito dopo la morte li leviamo alle stelle: un mese dopo non ci si pensa più: e l'ultimo che muore è sempre il più grande. Muore Pietro Cossa ingegno possente, cuor d'oro: non basta ricordare ch'e' fu l'autore del *Nerone* e della *Messalina*; no, dev'essere per forza anche il *creatore del dramma italiano*; muore il Duprè; non basta accertare che egli fu de' primi tra quanti artisti ebbe l'Europa in questo secolo: no: bisogna scrivere ciò che tutti hanno letto: che « *lungo il cammino dei secoli Fidia dà la mano a Mino da Fiesole, questi a Michelangelo e Michelangelo al Duprè.* E il critico imaginoso il quale pone le mani del fraticello fiesolano in quelle di Fidia e di Michelangelo senza neanche ammonirli che non stringano troppo, non trova in questa *grande-châine* che egli stesso dirige *lungo il cammino de' secoli* un posto per il Bartolini. Sarà in un altra quadriglia, forse con Donatello e col Cividali. E se alcuno cita il nome del Savignanese immortale, lui, per davvero, lo cita, come lo scrittore del giornale letterario di Roma, a raffigurarlo vecchia cariatide dell'arte convenzionale, povero cieco che non vide la luce delle nuove dottrine. Ve l'ho detto, l'ultimo che muore è sempre il più grande,

A farlo apposta tutta l'arte *verista* contemporanea piglia le mosse dal Bartolini; e coloro che hanno fama di più ardimentosi, se operano con maggiore libertà, non hanno dell'arte concetto diverso dal suo. Il Bartolini che non volle mai scolpire un leone perchè non poteva averlo vivo nello studio; che pur scrivendo al Tenerani, è tutto dire, se la pigliava cogli « idealisti che hanno pescato per tre secoli nel lago dell'antichità, senza acchiappare un pesce italiano; » che per non vedere statue greche non volle venire a Roma se non settantenne, il Bartolini capo della scuola classica! E il Duprè, rimpetto a lui, un innovatore! Se lasciassimo star l'arte e si discorresse di storia o di lettere: del pudibondo Eliogabalo, del mellifluo Torquemada e del paolotto Voltaire?...

No, Otello, è inutile che tu interroghi affannoso le stelle. « Non ha più folgori il cielo. »

F. Martini.

IL REDI e il CAFFÈ

I noti versi del *Bacco in Toscana:*

> Beverei prima il veleno,
> Che un bicchier che fosse pieno
> Dell'amaro e reo caffè, ecc.,

per i quali la *Domenica Letteraria* ebbe a fare una lavata di capo al signor Demmin, han dato luogo a equivoci, che forse non sarà inutile correggere, cercando in pari tempo qual fosse la vera opinione del Redi intorno alla bevanda chiamata poi *nettarea* da Giuseppe Parini.

✕

Il Redi pubblicò il *Ditirambo* nel 1685, cioè pochi anni dopo che Solimano Aga, ambasciatore della Sublime Porta a Parigi, aveva reso di moda il caffè alla corte di Luigi XIV. Non è quindi maraviglia che, trattandosi di cosa novissima, il naturalista toscano la guardasse anche lui con sospetto, e in una nota ai citati versi dicesse che codesto *beveràggio*, introdotto da poco tempo nella Cristianità, sebbene vi andasse prendendo gran piede, egli non sapeva lodarlo, nè per diletto nè per medicina, ancorchè vi fosse chi credeva il caffè non esser altro che l'antico nepente di Elena, la quale, al dire d'Omero, ne imparò la composizione in Egitto.

Posteriore di poco al *Ditirambo* deve essere quel consulto per una signora, nel quale il Redi diceva: « Il caffè, per primo profitto, le imbratterà di nero la bocca e i denti, il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo, io non so vedere che utile possa fare a V. S. Illustrissima il bere ogni mattina, ovvero ogni sera, una buona chicchera di carbone polverizzato e stemperato nell'acqua, chè tale appunto è la bevanda del caffè, la quale è degno ristoro di quei turchi incatenati nelle galere di Civitavecchia e di Livorno..... Avrà bene giudicio V. S. Illustrissima, e mostrerà la sua solita prudenza, se si asterrà dal bere così fatta porcheria del caffè. »

✕

Ma tre anni dopo, egli aveva già temperato di molto tali opinioni, e cercava di ritirarle

> Come face le corna la lumaccia.

Infatti, a monsignor Rinaldo degli Albizzi, caffeista novizio, che s'era spaventato leggendo que' versi del *Ditirambo*, e più ancora, crediamo noi, la relativa nota, il poeta medico rispondeva così (28 dic. 1688): « Ha ragione V. S. Illustrissima e Reverendissima a domandarmi se veramente nell'animo mio io approvi o condanni la bevanda del caffè, mentre nel mio *Ditirambo* di Bacco in Toscana sembra [?!] ch'io l'abbia biasimato; ma poscia è noto che io talvolta ne beva. Confesso che non di rado io ne bevo; anzi quando talvolta la mattina non voglio o non posso desinare, in vece di esso desinare prendo una o due chicchere di caffè, che mi toglie la sete, mi conforta lo stomaco e mi fa altri beni. E se nel *Ditirambo* apparisce che io l'abbia biasimato, sappia V. S. Illustrissima e Reverendissima che quivi ho cantato da poeta e non mica da filosofo. [*Ma quella benedetta nota, caro Dottore?*] E per metterla in ischerzo, osservi che ho detto:

> Beverei prima il veleno,
> Che un bicchier che fosse pieno
> Dell'amaro e reo caffè.

« Confesso che il caffè non lo beverei mai al bicchiere, poichè i galantuomini e civili han costume di pigliare il caffè non nel bicchiere, ma bensì nella chicchera di porcellana o per lo meno di terra finissima di Savona; e così è la moda. Osservi parimente V. S. Illustrissima e Reverendissima che nel *Ditirambo* ho biasimato il caffè amaro e reo, e non già il caffè dolce e buono, il quale è da me approvato.

« Se Ella dunque alle volte con la dovuta moderazione vuol valersi di così fatta bevanda, può farlo senza scrupolo veruno e senza pericolo veruno di detrimento della sua sanità. »

✕

Dunque, come vedete, la lettera all'Albizzi è poco conosciuta, ma esiste di fatto; e quindi il signor Demmin, censurato nel numero precedente della *Domenica Letteraria*, ha in parte ragione; ma in parte soltanto, giacchè mi pare che egli non si sia accorto che il Redi scherza sulla faccenda del *bicchiere* e della *chicchera*, per uscire d'impiccio e non esser costretto a sconfessare troppo apertamente la sua prima opinione.

Meno ragione del Demmin hanno avuto di certo la signora Neera e il Mantegazza (si veda il loro *Dizionario d'Igiene* sotto la voce *Caffè)*, ripigliando sul serio i tre versi rediani e tentando di scusare l'autore col supporre che egli non avesse, forse mai, assaggiato caffè.

✕

Altro che assaggiarlo! « Bisogna che io sia diventato caffeista perfetto, perchè quando bevo il caffè, non mi piace di mettervi il zucchero, in quella guisa che a' perfetti bevitori del vino non piace mettervi l'acqua. » Così scriveva in una lettera all'amico Cestoni, della quale per verità io non conosco la data, che forse manca in tutte le stampe; ma se anche fosse dell'ultimo anno di vita del Redi, cioè del 1698, è chiaro che il valentuomo mutò interamente d'opinione intorno al caffè in brevissimo tempo: tredici anni al più.

E pensare che c'è delle verità morali, a cui, per farsi largo, non son bastati tredici secoli! Bisogna proprio dire che il palato sia un organo molto meno imperfetto del cuore e del cervello.

Luigi Morandi.

LETTERE INEDITE
DEL CONTE DI CAVOUR

I.

Il conte CAMMILLO BENSO DI CAVOUR non fu soltanto quell'alta mente che tutti riconoscono, ma ebbe insieme pregi singolarissimi d'animo. I quali ci proponiamo d'illustrare alcun poco con documenti, spigolando con mano rapida sul suo epistolario inedito e restringendoci agli anni nei quali non ancora egli era divenuto famoso.

Il dì 11 ottobre 1850 Vittorio Emanuele apponeva la firma al decreto che nominava il Cavour ministro dell'agricoltura, industria e commercio. Da quel giorno il conte lasciò di attendere per conto proprio ad ogni affare industriale e commerciale, e si mantenne sempre fermo in questo nobile ed onesto proposito. Richiesto nel 1852 della sua partecipazione a una impresa lucrosissima da una casa commerciale di Nuova-York, egli rispose così:

Torino, 22 ottobre 1852.

PREGIATISSIMI SIGNORI,

Io suppongo che le S. L. pregiatissime ignoravano la mia qualità di ministro quando mi rivolgevano la lettera senza data a cui rispondo; giacchè se ciò non fosse, certamente non mi avrebbero proposto private speculazioni. Li prego quindi a meglio informarsi della qualità dei loro corrispondenti d'indi in poi, e di ritenere che i ministri del re di Sardegna, penetrati della gravità delle loro funzioni, ad altro non attendono se non alla cosa pubblica.

Con distinta stima.

C. CAVOUR.

Allorquando, stipulata la famosa convenzione delle ferrovie austriache con una società francese, il ministro De Bruck volle dare una prova della sua stima al conte di Cavour telegrafandogli in cifra:

« *Le ferrovie austriache sono vendute; ho ritenuto mille azioni per conto di Vostra Eccellenza.* »

il conte ripose anch'egli per telegrafo:

« *Ringrazio V. E. dell'offerta. Ma da che sono ministro ho abbandonata ogni speculazione.* »

All'opposto, in lui, uomo di cuore generoso e caritatevole, crebbe con l'esperienza, che ministro dovè fare delle disgrazie e dei dissesti altrui, la propensione a largheggiare nella privata beneficenza. Il padre Giacinto, quell'istesso buon frate che lo assistette nella estrema malattia, costumava di narrare con meraviglia le continue, cospicue e segrete opere caritatevoli del conte di Cavour, delle quali anno per anno egli era testimone. A Leri, più che il padrone, era il benefico padre delle famiglie coloniche provvedendole di case sane e pulite, di buon nudrimento, e di tutti quei beneficii che le dottrine economiche consigliano a vantaggio degli agricoltori. Alle sollecitazioni per sussidi in danaro, che a lui mettevano capo da ogni parte, più spesso si mostrava benevolo dando largamente; e neanco si chiudeva in un silenzio incurevole, se il chiedere era trasmodato. Di certo gli aveva richiesto senza discrezione chi si meritava questa risposta, il 19 febbraio 1854:

PREGIATISSIMO SIGNORE

La storia delle sue peripezie ha inspirato in me una sincera, simpatia, ma siccome per riparare alle funeste conseguenze dei suoi giovanili errori ella richiedeva da me un soccorso fuori di proporzione coi miei mezzi, aveva pensato di non risponderle per non affligerla, con un rifiuto. Io spero che Ella non lo troverà irregolare se ella riflette prima che io non sono un Rothschild e nemmeno un Parodi, e che nelle attuali contingenze colla somma a me richiesta si possono sollevare intere popolazioni dal bisogno della fame.

CAVOUR.

Anche quando la domanda di sussidio fosse stata presentata in forma sconvenevole, la squisita bontà dell'animo suo gl'impediva di trascurarla. A uno che aveva creduto di piegarlo, minacciandogli una indiscreta pubblicazione, rispondeva, in data del 10 aprile quello stesso anno:

SIGNORE

Se Ella crede che la minaccia di pubblicare la lettera che ha trovata possa produrre qualche effetto sopra di me, ella s'inganna a partito. La pubblicazione di quel foglio ridonderebbe ad onore di S. M. provando come egli si occupi delle cose, che interessano il bene pubblico anche quando viaggia per famigliari interessi, e come egli abbia maggior fede nei suoi popoli che alcuni dei suoi ministri. Ella è quindi libera di fare quello che più gli talenta a seconda di quanto le consiglia la sua coscienza.

Gli ho detto e le ripeto che come ministro non posso concedergli il gratuito passaggio per l'America, e che come privato gli ho offerto un sussidio, come sono solito di dare a coloro, che con giusti titoli a me si rivolgono.

CAVOUR.

Le cure pubbliche lo opprimevano, intento come era ad assestare le finanze, a dare un poderoso impulso allo svolgimento della proprietà pubblica, a volgere la politica del Piemonte a intenti nazionali e liberali; nulladimeno egli trovava voglia e tempo a consigliare e a beneficare chi ricorreva a lui.

Il figlio di un benemerito fuoruscito, morto poco prima del 1854, gli si era rivolto perchè lo aiutasse a trovar vita più tranquilla e comoda. La prima lettera di risposta, scritta di mano propria del conte di Cavour, in data del 22 aprile 1854, fu la seguente:

L'ambasciatore inglese, al quale mi sono rivolto onde vedere di realizzare il meno irragionevole dei suoi progetti mi ha diretta l'unita risposta. Non saprei consigliarla ad accettare la proposta in essa racchiusa. Tuttavia se spinto dalla disperazione, si disponesse a tentare la fortuna nelle file dell'esercito ottomano ed ottenesse l'assenso della sua genitrice, le somministrerei i mezzi di recarsi a Costantinopoli.

Se ciò non le talenta, non potrei assecondare le altre sue domande nel suo interesse. Volontario al dicastero degli esteri avrebbe avanti a lei molti giovani distinti e per capacità e per nascita, che aspettano ed aspetteranno per anni una promozione ad un posto meschinamente retribuito. Volontario alla amministrazione centrale non progredirebbe più rapidamente, che negli uffizi provinciali.

Sappia dominare la sua passione, si dia al lavoro, acquisti la stima dei suoi capi e la simpatia dei suoi compagni ed io, finchè sarò ministro, non lo abbandonerò.

CAVOUR.

La passione che martellava il giovane era d'amore senza speranza di onesto appagamento; onde egli venne nel proposito di spatriare, e tornò a chieder aiuto al conte di Cavour per andarsene in Inghilterra. Ed egli fu sollecito a rispondergli:

PREGIATISSIMO SIGNORE

Ho voluto prima di rispondergli assumere alcune informazioni intorno al suo progetto di andare in Inghilterra per esercitarvi la professione di maestro di lingua. Da queste risulta che vi è 999 contr'uno di probabilità ch'ella abbia a morir di fame. Ci pensi quindi prima di decidersi a partire. Le pagherò il viaggio, ma certo non intendo mantenerlo a Londra.

Veda se non sia più savio consiglio il chiedere un traslocamento da...... o rimanere in paese. Ci rifletta sovra ancora 8 giorni.

CAVOUR.

Il giovane, spasimante di amore infelice, stette saldo nel proposito di partire; e il conte gli diè assai danaro onde provvedesse al viaggio. Ma in quanto alla dichiarazione fattagli, che assolutamente non intendeva di mantenerlo a Londra, la bontà del suo cuore gli tolse di ricordarla. E il 17 agosto 1854 scrisse al suo protetto:

PREGIATISSIMO SIGNORE,

Poichè sono complice della pazzia ch'ella ha fatto nell'andare a cercare fortuna in Inghilterra, era mio debito di sopportarne in parte le conseguenze.

L'aiuto che le ho mandato, gli procurerà i mezzi di campare qualche tempo in Londra. Metta questo tempo a profitto per perfezionarsi nell'inglese ed acquistare i requisiti per esercitare l'arte di professore di lingua. Panizzi dubita ch'ella possa in ciò riuscire per difetto di pronuncia. Ma se questo è ostacolo invincibile per le Miss che abitano nel *West*, non le impedirà di trovare scolari nelle più modeste regioni di Blackfriars e Southwart. Non si lasci abbattere, lavori con tenacità ed energia; le soccorra l'idea della madre e dell'amica, e forse verrà a capo di incatenare la fortuna. Ciò è quanto le auguro di cuore.

CAVOUR.

Il lettore avrà avvertito che le lettere riportate, attestanti la liberalità del conte di Cavour, appartengono all'anno 1854. Non è iperbole l'affermare che ove si raccogliessero e si pubblicassero tutte le altre sue lettere sullo stesso argomento, se ne comporrebbe un volume. Una bontà squisita d'animo era il fondo del suo carattere; e da essa, come da fonte inesauribile scaturivano le altre sue nobili qualità morali, che lo facevano prodigo nel beneficare, facile a perdonare e, tranne alcuni gravissimi casi, sempre il primo a cercare la conciliazione, a stendere la mano anche senza nessuna speranza d'utile personale.

In una sua lettera del 16 dicembre 1855 ad un suo amico, col quale aveva avuto qualche diverbio, si legge:

« *Ricordatevi che io non faccio male a nessuno, nè meno ai miei nemici.* »

E sempre, anche ne' casi più difficili, mantenne il magnanimo proposito; pronto a proporre i suoi risentimenti alla giustizia e al dovere massime se verso coloro, che se la avversavano politicamente, erano però sotto alcuni aspetti benemeriti della causa nazionale.

In una lettera del 1860 scriveva a Luigi Farini, luogotenente del re a Napoli:

« In quanto ai volontari fate osservare che si leverebbe in Italia un grido di reprobazione se si conservassero i gradi agli uffiziali napoletani che fuggirono obbriosamente, e si mandassero a casa i Garibaldini, che li hanno vinti. Anzichè assumere la responsabilità di un atto di mera ingratitudine, vado a seppellirmi a Leri. Disprezzo talmente gli ingrati, che non sento per essi, e perdono loro le ingiurie. Ma per Dio! non potrei sopportare la taccia meritata d'aver sconosciuto servizi come quello della conquista di nove milioni d'abitanti. »

Sempre pronto a fare il primo passo verso la pace, volendo porre fine a quei disaccordi personali che tornarono dannosi all'Italia, scriveva il 31 agosto di quello stesso anno 1860 al generale Garibaldi la lettera seguente:

SIGNOR GENERALE,

Avendo avuto occasione di ragionare a lungo col suo amico il capitano Laugier, sono rimasto convinto essere non che opportuno, necessario di darle alcune spiegazioni intorno a molti fatti passati ed alle presenti intenzioni del governo del re; epperò ho pregato quel buono e leale italiano di recarsi presso di lei per riferirle una lunga nostra conversazione intorno a parecchi argomenti ch'ella ignora, o sui quali non ebbe precisi e compiuti ragguagli. Desidero vivamente che questa missione del Laugier riesca a ristabilire fra noi quella intiera fiducia, che esisteva or sono due anni, quando io preparava la guerra, alla quale nessuno credeva, e che molti paventavano: lo desidero pel più pronto e sicuro compimento dell'impresa, alla quale ella ha dedicata la gloriosa sua spada; la costituzione dell'Italia in monarchia libera e forte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Qualunque sia l'effetto che le comunicazioni che le trasmetto produrranno sull'animo suo, io mi lusingo, ch'ella signor generale, ravviserà in questo passo una prova non dubbia che io reputo la sua lealtà e il suo patriottismo pari all'ammirabile suo valore ed al suo singolare genio militare. Con distinta stima etc.

CAVOUR.

II

Al Conte di CAVOUR chiudere gli occhi della mente a una verità di qualunque natura essa fosse, da qualunque parte venisse, sarebbe sembrato atto di malafede, come avrebbe considerato atto di debolezza trascurare di combattere a visiera alzata quelle idee ch'ei reputasse chimeriche. La lettera seguente, fu da lui scritta in risposta ad un cultore di economia

politica, che l'avea messo a parte de' suoi disegni:

Torino, 10 dicembre 1853.

Chiarissimo Signore,

Quantunque io non abbia fede alcuna nell'efficacia delle pretese *riforme sociali* radicalmente operate, tuttavia se la S. V. Chiasissima crede di avermi a comunicare il progetto ch'Ella ha formato con siffatto scopo, ne farò argomento di profondo esame, compiuto il quale, le dirò con schiettezza se lo credo o no attuabile.

Nella prima ipotesi me ne farò il promotore presso il Parlamento, rendendo, ben inteso, piena ed intiera giustizia a chi ne fu l'autore; nel secondo caso lo combatterò sia che esso venga presentato da un deputato o da un senatore, sia che sotto forma di petizione venga sottoposto alle deliberazioni della Camera.

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi

Devotissimo Cavour.

Le lettere che seguono fanno parte delle molte prove che dà il suo carteggio della veggente oculatezza con la quale egli scorgeva la realtà dei fatti benchè avviluppata da pregiudizî secolari. Per lui il reale aveva un orizzonte assai più largo che per gli altri uomini.

La inutilità delle quarantene, dei cordoni sanitari, delle contumacie onde persone e mercanzie dovean restare alcun tempo in luogo separato per sospetto di malattie contagiose, è stata dimostrata e affermata soltanto nella conferenza sanitaria di Vienna nel 1874 e nel Congresso internazionale d'igiene in Torino nel 1880. Ma già una trentina d'anni prima, per il conte di Cavour non v'era dubbio. E come ministro, egli fece prevalere la dottrina stessa, allora alacremente combattuta, nel regolamento sanitario degli Stati Sardi del 9 di dicembre di quell'anno medesimo. Con quale gagliardia e risolutezza la propugnasse poi negli anni seguenti, mentre il *Cholera-morbus* serpeggiava per il Piemonte e nel Genovesato, attesta la lettera seguente di sua mano scritta al cavaliere Antonio Bo, direttore dell'uffizio della sanità marittima di Genova.

Torino, 17 agosto 1854.

Chiarissimo Signore,

Nessuna riforma veramente utile non venne mai compita senza suscitare a chi l'iniziò ed a chi la compì, opposizioni, inimicizie, e fruttar loro gravi contrarietà. Ciò accade alla S. V. ed a me, che più di tutti in paese abbiamo cooperato alla riforma sanitaria. Non me ne stupisco, e spero che la S. V. al pari di me non se ne sgomenterà.

Prosegua impavido nella via che Ella ha tracciata e lasci gracchiare gli ignoranti e gli interessati agli antichi abusi. *Le porte di Pammatone non prevarranno contro la verità.* L'idea del contagio è sparita dalla mente di tutte le persone illuminate.

Come mai credere alla trasmissione per mezzo del contatto quando le migliaia di genovesi sparsi in tutto il Piemonte non hanno sinora prodotti se non casi isolati, che si sono verificati su persone a quei Genovesi estranee? Combatta colla stampa, colla parola, coi fatti l'assurda ed inumana opinione della propagazione per mezzo del contagio ed Ella acquisterà nuovi titoli alla benemerenza del Governo ed alla riconoscenza dei suoi concittadini.

Propriamente quell'anno 1854 era trascorso sciagurato per il Piemonte e per i suoi governanti, i quali nell'aspro cammino avean trovati inciampi insormontabili. Ma nulla valse a fare incerti o più lenti i passi del conte di Cavour. Ne sia testimonianza la lettera seguente, scritta addì 6 novembre 1854 al cavaliere Nota, sindaco di Torino.

Caro Sindaco,

La ringrazio di avermi comunicato in via confidenziale ed amichevole la sua memoria a Rattazzi. Non sono in grado di esprimere un'opinione sull'assoluta legalità di certi fatti, che pare non avessero incontrato l'approvazione del dicastero dell' interno. Ma ciò che io posso dichiarare nel modo più esplicito, ciò che io reputerò sempre grato dovere di fare in pubblico come in privato, si è, che la condotta del Sindaco di Torino, e prima e dopo l'epoca, alla quale la detta memoria si riferisce, fu tale da acquistarsi nuovi titoli alla stima dei suoi concittadini ed alla fiducia del governo.

Non dubito che la risposta ufficiale del ministero sarà tale da non lasciare sussistere il menomo dubbio al riguardo. Io intanto, non come ministro, ma come suo amico, mi faccio a pregarla di deporre ogni pensiero di abbandonare il posto a cui venne chiamato e dal voto dei Torinesi e dall'affezione dei ministri. Ella dice nella sua lettera, con nobili parole, che fintanto che durò il pericolo del morbo asiatico, non pensò a lasciare il seggio presidenziale. Crede Ella forse che per essersi allontanato il Cholera, siano passati tutti i pericoli, dissipate tutte le difficoltà, che incontrar devono sul loro cammino municipio e ministero? Ah! no pur troppo. Chè l'inverno, che s'avanza, non sarà scevro di difficoltà e di pericoli e di pericoli forse maggiori di quelli che dal Cholera potevano avere origine. In queste condizioni io sono certo ch'Ella non vorrà abbandonare i suoi amici politici, che riescono a mala pena alle dure prove a cui sono sottoposti.

Quando il paese sarà tornato in condizioni migliori, quando le procelle politiche saranno cessate, e la nostra nave costituzionale riposerà in porto sicuro, in allora rientreremo tutti assieme nella vita privata, e riassumeremo con piacere le antiche nostre occupazioni. Ma finchè ferve la lotta, finchè siamo circondati da interni ed esterni nemici, è sacro dovere il rimanere uniti e sacrificare ogni secondaria o privata considerazione alla causa, cui ci siamo dedicati, al bene del paese, che ci ha affidate le sue sorti.

Sicuro dei suoi sentimenti, io confido di averlo sempre ai fianchi sinchè un crudele destino mi costringerà di rimanere al timone dello Stato in mezzo alle tempeste politiche, alle difficoltà economiche e alle crisi finanziarie.

Con questa lusinga le rinnovo l'espressione della mia sincera stima e affezione.

Tutto suo
Cavour.

E nel patriottico proposito restò saldo cavaliere senza paura e senza stanchezza, sinchè visse; lavorando con possente braccio a rimuovere giganteschi ingombri, valicando con passo audace paurosi precipizî, combattendo infaticabilmente a visiera alzata e calata con nemici che d'ogni parte lo stringevano.

L'esergo del suo scudo era divenuto questo: « *Lavorare alla grande opera del Risorgimento italiano* »; e vi lavorò con tanta fede, con tanta abnegazione di sè stesso da esclamare, in mezzo alle più angosciose crisi politiche, nella solitudine delle sue stanze: « *perisca il mio nome, perisca la mia fama purchè l'Italia sia.* »

Dalla morte gli fu tolto il gaudio supremo di vedere la bandiera nostra compiere il suo giro trionfale, di accompagnare Vittorio Emanuele a lanciare la gemma, segnale di nozze, nel mar di Venezia, e a salire il Campidoglio come trionfatore. Ma non perciò meno la vita del Conte di Cavour ci dà l'immagine della più grande fortuna che possa toccare ad un uomo cui sia stata sempre in cuore quella virtù che nobilmente gloriosa di se stessa afferma coll'omerico Ettore: Non vi ha che una insegna: salvare la patria.

Nicomede Bianchi.

CRONACA

⁂ Parecchi tra giornali politici della capitale hanno discorso ne' giorni passati di deliberazioni prese dalla Commissione giudicatrice nel concorso per il monumento a Vittorio Emanuele, di proposte ch'essa intende di fare al Governo del Re, di nuovi concorsi da bandirsi, di premi da assegnarsi e da suddividersi, ecc.

È debito nostro avvertire gli artisti che tutte coteste voci non hanno ombra di fondamento. La Commissione non soltanto non ha presa alcuna deliberazione definitiva, ma dell'assegnazione dei premi non ha ancora incominciato a discutere. Il suo lavoro s'è ristretto sin qui a un esame preliminare dei disegni esposti. Essa si riunirà nuovamente il 25 marzo; è a desiderare che finchè non abbia compiuto i suoi lavori, non si mettano in giro notizie pari a quelle propalate or è poco; se i giornali si persuaderanno di quanto sia delicato ed arduo l'ufficio della Commissione, ottempereranno, crediamo, a questo desiderio che noi esprimiamo, ci sia lecito affermarlo, in nome di tutti quanti i componenti la Commissione medesima.

⁂ Parrebbe inutile avvertirlo. Chi desidera sapere qualcosa dei manoscritti inviati alla *Domenica letteraria*, mandi il suo nome e il suo indirizzo; mandi, almeno, un nome e un indirizzo qualsiasi. Rispondere agli anonimi che abitano in paese anonimo, è cosa superiore all'ingegno nostro e alla nostra solerzia.

⁂ L'Accademia reale Belga di scienze, lettere ed arti propone un premio di lire 600 a chi esponga e giudichi gli sforzi fatti in tutta l'Europa dal 1830 in poi per dar un carattere nazionale all'arte drammatica.

⁂ Ernesto Martin ha pubblicato il primo volume della sua edizione critica del *Roman du Renart*, po' tipi del Trübner a Strasburgo.

⁂ Il ministro Baccelli ha dato ai fratelli Alinari di Firenze il permesso di fotografare i ritratti di Andrea del Sarto e di sua moglie che sono nella galleria de' Pitti. La fotografia è fatta per la società Browning di Londra che si propone di raccogliere quanto valga a meglio illustrare le opere del poeta, che sopra quel ritratto di Andrea del Sarto scrisse una delle sue poesie migliori.

⁂ Foglie di fico.

Ogni giorno se ne sente una delle nuove. Chi potrebbe credere che nel 1882, proprio in questi giorni, la polizia di Francoforte sul Meno abbia sequestrato il *Decamerone* di messer Giovanni Boccaccio?

⁂ La casa editrice Angelo Sommaruga ha messo in vendita in un elegantissimo volumetto in cromo-tipografia l'articolo di G. Carducci *Eterno femminino regale* che già fu pubblicato nella Cronaca Bizantina.

⁂ Nel settembre ricorrerà il centenario di Virgilio. A Mantova la cittadinanza comincia già a studiare il modo di celebrarlo degnamente.

⁂ Ancora uno studioso della poesia popolare. Il signor Pietro Cassandrich pubblicherà in breve un volume di canzoni popolari serbe, da lui tradotte, pe'tipi dell'editore Zanichelli.

⁂ Vi fu chi provò che Napoleone I non è mai esistito e che la sua memoria è un travestimento d'un mito solare. Il signor Eduardo Vinning si è messo a consimile impresa cercando dimostrare come l'Amleto di Shakspeare non sia un uomo, ma una donna ostinata a celare il suo sesso. Chi ama leggere o una spiritosa caricatura de' troppo sottili indagatori o un bel caso di pazzia ragionante, si procuri il libro edito a Filadelfia dal Lippincott.

⁂ Un comitato, del quale è segretario A. Bertolotti, cura la coniazione d'una medaglia d'oro in onore di Cesare Cantù. I soscrittori avranno un esemplare in bronzo.

⁂ Pei tipi della R. Università di Napoli si pubblicherà fra breve la *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana dalle origini al principio del secolo XIX*, studio di Michele Scherillo che vinse il premio nel concorso 1879-80 della R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli.

⁂ Il 12 aprile nella biblioteca della R. Accademia di S. Cecilia verrà aperta un'esposizione di autografi, edizioni rare, ritratti e monografie relative alla vita e alle opere di Pietro Metastasio. Il comitato promotore invita i cittadini a concorrere come meglio possano a far più degna del poeta e più compiuta l'esposizione.

⁂ L'editore Trübner ha raccolto in un *Catalogo* composto da oltre 3000 titoli, tutte le indicazioni che si riferiscono alle grammatiche e ai dizionarii delle principali lingue del mondo.

⁂ Cirillo Tamburini ha tradotto il libro di Vernon Lee *Il Settecento in Italia*: e v'ha premessa una introduzione Alessandro Arnaboldi.

⁂ L'editore N. Giannotta di Catania annunzia prossima la pubblicazione d'un nuovo romanzo di Giovanni Verga, intolato *Pane nero;* e d'un volume di versi e d'un ode sui *Vespri siciliani* di Mario Rapisardi.

⁂ Il Goethe è degli autori che con più amore e costanza sono studiati in tutta Europa. Il Brockhaus di Lipsia ha raccolte ed edite le lettere di lui ad Augusto di Stolberg, importantissime a far chiaro di nuove notizie tutto il periodo dello *Sturm und Drang*. Il Goethe e lo Stolberg non si videro mai; ma ebbero tra loro corrispondenza lunga e confidente.

Il Perthes di Gotha ha pubblicato uno studio di Guglielmo Herbst sopra il soggiorno di Goethe a Vetzlar nel 1772.

L'uno e l'altro volume sono di molta importanza e curiosità.

⁂ Il professor U. A. Canello ha dato all'editore Max Niemeyer di Halle un suo lavoro sulla *Vita e le opere del trovatore Arnaut Daniel*, edizione critica col riscontro di tutti i manoscritti e illustrata da una introduzione storico-letteraria con versione e note.

Si dice o non si dice?

PREFAZIO

Caro Martini,

Il giorno che pose termine all'eroica resistenza delle armi italiane in Roma contro le forze soverchianti della Repubblica francese, il segretario, al quale era dal Governo commesso l'incarico di scrivere i bullettini dell'assedio fu chiamato in gran fretta da uno dei suoi superiori, affinchè come meglio potesse e sapesse preparasse gli animi dei cittadini a piegare il capo all'irreparabile sciagura. Già il Vascello era stato preso, già le schiere francesi erano penetrate nella porta a S. Pancrazio, già si combatteva disperatamente nelle prime vie della città: tutto era trepidazione e scompiglio e sgomento. Il buon segretario, proprio come meglio seppe e potè, stese il bullettino; e andato a leggerlo al suo superiore, questi a un punto ne interruppe la lettura, dimandando se una parola usata da esso fosse di lingua ed avesse esempio di scrittore approvato, nè licenziò lo scritto per la stampa, se prima non si fu accertato che il vocabolo era corretto.

La cosa parve, in quel momento, quasi orribile al segretario, il quale dieci anni dopo la raccontò a me stesso nei termini che io l'ho riferita. A quel patriotta grande, a quell'uomo pieno di meriti, per il quale è incominciata da qualche anno l'istoria, lo spettro del si può e non si può nel fatto della lingua si era affacciato anche in quei momenti tutt'altro che filologici: nè io saprei con qualunque altro argomento, meglio che con questo fatto, dimostrare quanta tirannia abbia esercitato sulle menti degli italiani.

Lascia, mio caro Martini, che anche in ciò chiami fortunatissimi i Greci del miglior tempo, ai quali furono ignote e queste paure ed ogni altra questione di lingua, il cui pensiero ed affetto guizzarono sempre come fiamma viva e splendettero caldi e potenti in quella loro insuperata e insuperabile favella.

Alle razze latine gli Dei fecero dono funesto delle questioni, delle discordie e delle sette su questo argomento, incominciando da quella che ci fu madre. Già Lucrezio chiede scusa in certo modo al suo Memmio se sarà costretto ad usare vocaboli nuovi (*Multa novis verbis praesertim quum sit agendum)*: Orazio si sdegna che gli si voglia negare il diritto accordato già ad Ennio e a Catone, di fare uso di nuove voci e arricchire il patrio idioma: Tiberio crudele purista, si scusò ai Senatori per avere adoperato il nuovo vocabolo *emblema*, e Quintiliano, per tacer d'altri, discorre dell'uso e dell'abuso, sciogliendo la questione con quella dirittura di criterio, per cui sarà sempre il più giudizioso, com'è il più onesto tra' retori.

Rinate le lettere, e sorto il bel volgare, ecco nientemeno che Dante ad agitare la questione della toscanità o non toscanità con certe dottrine, a cui sembra opporsi direttamente il fatto del Poema; ma che variamente intese e fraintese dagli Italiani, hanno fatto consumare fino ai nostri giorni, anzi nei giorni nostri medesimi, molto tempo e molto inchiostro.

E se a tale questione si uniscano quelle dei puristi, o non puristi, le vociferazioni di chi non trova più lingua in Italia dopo il cinquecento, e le facili audacie di chi vuol rotta ogni storia, ogni tradizione e ogni vincolo col passato come se noi incominciassimo proprio oggi a parlare ed a scrivere, di chi vede ed aborre da per tutto francesismi e neologismi, e di chi diffama la nostra lingua per poverissima e inettissima al paragone della francese, noi vedremo da quanta benedizione del cielo la lingua e le lettere nostre siano state privilegiate, e quanto benefizio ne sia per molti anni derivato alla vita ed all'arte italiana.

E questa benedizione celeste continua sempre. Se non che i termini della questione sono oggi assai mutati. Al *si può o non si può*? di prima è succeduto il *si dice o non si dice*? Prima trovato un esempio in uno scrittore canonizzato, o come dicono i causidici, la *vacca gialla*, il vocabolo era al sicuro. Così tutta l'autorità ed ogni criterio filologico era posto negli scrittori. Oggi, come dicevo, le cose sono cambiate; e si domanda soltanto, a proposito di un vocabolo o di una frase nuova se si dica o non si dica. E così tutta l'autorità ed ogni criterio filologico è posto nei parlanti.

Come tu vedi da te stesso, e l'uno e l'altro di questi criteri sono tanto esclusivi da esser falsi, e tanto grossolani da non poter essere accettati. Lasciamo il primo; chè il combattere oggi contro di esso sarebbe un combattere contro una cosa morta o moribonda, e fermiamoci un po' sul secondo. Non ti par'egli che a voler porre come si deve la questione, non basti il domandare *se si dice o non si dice*, ma che bisogni aggiungere se *si dice o non si dice bene*? Perchè accade nelle lingua quel che nelle azioni umane. Molti infatti ingannano e rubano e uccidono e fanno altre cose contrarie all'onesto; ma a nessuno è mai perciò venuto in testa di dire che l'ingannare, il rubare, l'uccidere possano esser cose lecite.

Qualcuno opporrà che il paragone per voler provar troppo, non prova nulla o ben poco; perchè nei fatti morali abbiamo un termine sicuro di riscontro, e questo è la coscienza, che parla sempre a tutti, con voce più o meno chiara, ma che parla sempre nello stesso modo. Vero: e se la faccenda della bontà o non bontà dei vocaboli andasse così liscia, le questioni non sarebbero mai sorte. Pure, siccome una lingua non è un fatto casuale, arbitrario o capriccioso, e non è neanche, come piace ad alcuno di chiamarla, una tacita convenzione fra tutti i membri di una civile aggregazione, ma il prodotto delle facoltà spirituali, del genio, della vita, delle condizioni storiche, fisiche e geografiche di un popolo; così mi par chiaro che a giudicare rettamente di cose ad esso attenenti debba aversi l'occhio alle sue vere ed efficienti cagioni: e poichè una lingua vivente è una consuetudine che si muove perpetuamente col perpetuo muoversi della vita e della civiltà d'una nazione, è duopo seguire questo movimento, e non solo accettare come utile e necessario tutto ciò che risponde veramente a un bisogno nuovo, ma anche aiutarlo favorirlo e regolarlo.

Dovrem forse aspettar che torni Dante
A insegnarci chiamar la cioccolata,
Il the, la paladina e il guardinfante?
Cosa che viene in uso alla giornata
Bisogna pur che un nome le si dia,
Perchè si sappia come va chiamata.

Così scriveva, più d'un secolo fa, il Saccenti.

Ma dunque i criteri direttivi in queste faccende della lingua quali sono?

Prima di tutto vi ha un criterio di fatto: l'uso universale e costante di quel popolo, che sopra ogni altro popolo italiano ebbe la fortuna di dar forma più compiuta e più schietta all'idioma. E qui bisogna esser grati al Manzoni, il quale, tolta la questione ai pettegolezzi e alle piccinerie dei grammatici e inalzatala a questione nazionale, pose risolutamente nell'uso parlato, sia pure di una sola città toscana, il pernio dell'idioma. Da molti anni, per non dir secoli, la parola parlata non fu voluta intendere dai satrapi della letteratura, per i quali il vocabolo *lingua*, che pur viene da quel limbello carnoso che ci si agita in bocca, dovrebbe invece chiamarsi *penna*, mutando la definizione dell'uomo di *animale parlante*, in *animale* (che spesso Iddio ci liberi) *scrivente*.

Però intendiamoci bene, chè qui sta uno dei punti essenziali della questione. Quando si dice uso parlato in Toscana, si ha da prendere quest'uso, non in una classe o in un'altra di parlanti, e tanto meno fra quei leziosi che non mancano neppure fra' toscani, anzi vi abbondano con maggior loro vergogna; ma nel gran corpo della cittadinanza, e in quello che si chiama vero popolo. Così, quantunque in Toscana non manchi chi dica *pepiniera*, *drenaggio*, *rubinetto*, *pendant*, *toccante*, l'*indomani*, e cento e cento altre voci venuteci di fuori senza bisogno alcuno, questo vero popolo dice *vivaio*, *fognatura*, *chiavetta*, *riscontro*, *commovente*, *il giorno dopo* o *il domani*. Le dottrine adunque del Manzoni, sane e giuste, risicano, non intese bene e applicate peggio, di fare della nostra lingua un gran guazzabuglio, e di accreditare gli spropositi, raccomandandoli agli altri italiani. Sarebbe davvero una bella unità di lingua!

Oltre a ciò, ogni favella è un organismo che si forma e si svolge secondo leggi sue proprie ed ha una grammatica che risponde alla sua idealità. Ora tra le voci che si sono attaccate come borraccine al tronco del nostro idioma, ve ne ha molte che contradicono a quelle leggi, anzi che le capovolgono. Mi spiego con uno o due esempi; perchè è mio proposito come è mio dovere l'essere brevissimo.

Non è molto in uno dei cartelli affissi ai pubblici giardini di Firenze, leggevo, fra le altre sconcezze, che era proibito di introdurre *rotabili*. *Rotabile*, secondo la grammatica nostra, significherebbe, nel caso, che può esser rotato, mosso in giro. Invece quel

rotabile significa veicolo con ruote, come se non fosse bastato, anzi non fosse stato più vero, il dire *veicolo*. E con questi verbali in *abile*, *ebile*, *ibile*, contrari alla ragione grammaticale di nostra lingua, metti pure i più comuni *disponibile*, in senso, di cui si può disporre, *inservibile*, di cui non ci si può più servire. Chi non accetta subito la bella ed utile parola *acclimare*, come derivata da *clima*; ma chi non sente offese le leggi di formazione dicendo con molti *acclimatare*, dal francese *climat?* Padroni pure i fabbricanti o venditori di lumi (se il vecchio *lumaio* sa loro troppo di lucignolo) di barattarsi nome per decoro dell'arte e del commercio proprio, ma dicano alla buon'ora *lampadisti*, e non *lampisti*, perchè *lampista* per noi significherebbe fabbricante di lampi, da star bene, se mai, dietro alle quinte di un palco scenico.

Ma dove il guasto è maggiore e meno rimediabile è nei nuovi parlari figurati. Questi, mio caro Martini, ci corrompono le fonti del sentimento e del pensiero, da cui scaturisce la lingua, che è poi specchio dell'intima effigie di un popolo. *Parla ch'io ti veda*, disse quell'antico: lo stesso potremmo dire a una nazione. Queste nuove metafore offendono la gentilezza, la temperanza e l'efficacia antica del parlare italiano con la loro grossolanità, con le enfasi a sangue freddo, e con le incongruenze. Le quali metafore parte ci son venute con le parole, ma le più con lo sforzare parole nostre ad adattarvisi. Certo è italiano italianissimo *accaparrare*, ma quando leggo o sento dire *accaparrare le amicizie*, il mio senso non pure estetico ma anche morale ne riceve offesa, e quasi quasi arrossisco.

Eppure questa roba e si dice e si scrive. Che perciò? Dovremo noi accettarla per buona, soltanto perchè l'accidia d'una parte degli italiani l'ha abboccata senza discuterla, e senza neanche darsene un pensiero al mondo? Se davvero contro a questo danno non pongono rimedio efficace quanti sono italiani non infingardi, il popolo, in cui è pur sempre molto di sano, finirà col perdere la sua lingua, e ricever quella che dalle leggi, dai regolamenti, dai teatri, dai giornali, e perfino dai libri di scuola gli viene tuttodì cacciata negli orecchi e nella testa.

Questo è il vero guaio che ci viene di fuori. Del resto io accetto, fosse anche turca, ogni nuova parola che la mia lingua non mi dà nè mi può dare, e che è necessaria a significare qualche cosa di nuovo. Gl'Inglesi, ad esempio, che pur sono fieramente gelosi dell'idioma loro, non fanno altrimenti. Nè è poi da scalmanarsi tanto contro a tutte le nuove voci che ci vengono di Francia, posto, ripeto, che ci siano veramente necessarie, perchè in generale sono derivate dal latino, che è la sorgente di nostra lingua; e quando sieno improntate del vero conio italiano, non v'è ragione perchè debbano essere rifiutate. Non diversamente la pensava Orazio sul proposito delle nuove parole derivate dal greco. Già il popolo toscano, mentre alcuni si discervellano a cercare un vocabolo da sostituire all'inglese *tramway*, ha già italianizzata senza tanti complimenti la voce straniera in *tranvai*; e così con questa forma dovrebbe scriversi da ognuno. Qualche purista sarà compreso di sacro orrore. Me ne dispiace: ma fra un cinquant'anni la parola *tranvai* non sarà più paurosa nè del *fisciù*, nè del *canapè* nè di tante altri somiglianti: *et quae hodie exemplis tuemur inter exempla erunt*, diceva ad altro proposito quell'imbecille dell'imperator Claudio, che quando per caso ragionava, ragionava benissimo.

Eccoti adunque, mio caro Martini, questo prefazio a quelle brevissime note di lingua, che tu vuoi ch'io faccia via via nella *Domenica Letteraria*; eccoti in poche parole i criteri ch'io seguiterò; non senza però tacerti che mi hai dato una faccenduola alquanto seria, e non senz'anche dichiarare a tutti i lettori del tuo periodico, ch'io come non intendo di montar sul tripode e dettar responsi, così non ho alcuna voglia di attaccar brighe con nessuno, rispondendo con un comodo silenzio a chiunque vorrà contradirmi.

G. Rigutini.

LIBERTÀ

Sciorinarono dal campanile un fazzoletto a tre colori, suonarono le campane a stormo, e cominciarono a gridare in piazza: « Viva la libertà! » — Come il mare in tempesta. La folla spumeggiava e ondeggiava davanti al casino dei *galantuomini*, davanti al Municipio, sugli scalini della chiesa: un mare di berrette bianche, le scuri e le falci che luccicavano. Poi irruppe in una stradicciuola.

— A te prima, barone! che hai fatto nerbare la gente dai tuoi campieri! — Innanzi a tutti gli altri una strega, coi vecchi capelli irti sul capo, armata soltanto delle unghie. — A te, prete del diavolo! che ci hai succhiato l'anima! — A te, ricco epulone, che non puoi scappare nemmeno, tanto sei grasso del sangue del povero! — A te, sbirro! che hai fatto la giustizia solo per chi non aveva niente! — A te, guardaboschi! che hai venduto la tua carne e la carne del prossimo per due tarì al giorno!

E il sangue che fumava ed ubbriacava. Le falci, le mani, i cenci, i sassi, tutto rosso di sangue! — Ai *galantuomini*! Ai *cappelli*! Ammazza! ammazza! Addosso ai *cappelli*!

Don Antonio sgattaiolava a casa per le scorciatoie. Il primo colpo lo fece cascare colla faccia insanguinata contro il marciapiede. — Perchè? perchè mi ammazzate? — Anche tu! al diavolo! — Un monello sciancato raccattò il cappello bisunto e ci sputò dentro. — Abbasso i cappelli! Viva la libertà! — Te'! tu pure! — Al reverendo che predicava l'inferno per chi rubava il pane. Egli tornava dal dir messa, coll'ostia consacrata nel pancione. — Non mi ammazzate, chè sono in peccato mortale! — La gnà Lucia era il peccato mortale; la gnà Lucia che il padre gli aveva venduta a 14 anni, l'inverno della fame, e riempiva la Ruota e le strade di monelli affamati. Se quella carne di cane fosse valsa a qualche cosa, ora avrebbero potuto satollarsi, mentre la sbrandellavano sugli usci delle case e sui ciottoli della strada a colpi di scure. Anche il lupo allorchè capita affamato in una mandra, non pensa a riempirsi il ventre, e sgozza dalla rabbia. Il figliolo della signora, che era accorso per vedere cosa fosse; lo speziale, nel mentre chiudeva in fretta e in furia; don Paolo, il quale tornava dalla vigna a cavallo del somarello, colle bisacce magre in groppa. Pure teneva in capo un berrettino vecchio che la su' ragazza gli aveva ricamato tempo fa, quando il male non aveva ancora colpito la vigna. Sua moglie lo vide cadere dinanzi al portone, mentre aspettava coi cinque figliuoli la magra minestra che era nelle bisacce del marito. — Paolo! Paolo! — Il primo lo colse nella spalla con un colpo di scure. Un altro gli fu addosso colla falce, e lo sventrò mentre si attaccava col braccio sanguinante al battente.

Ma il peggio avvenne appena cadde il figliolo del notaio, un ragazzo di undici anni biondo come l'oro, non si sa come, travolto nella folla. Suo padre si era rialzato due o tre volte prima di trascinarsi a finire nel mondezzaio, gridandogli:

— Neddu! Neddu! — perchè l'aiutasse. Neddu fuggiva dal terrore, cogli occhi e la bocca spalancati senza poter gridare. Lo rovesciarono; si rizzò anch'esso su di un ginocchio come suo padre; il torrente gli passò di sopra; uno gli aveva messo lo scarpone sulle guancia e gliel'aveva sfracellata; nonostante il ragazzo chiedeva ancora grazia colle mani — una vista che strappava il cuore! — Il taglialegna gli menò un gran colpo di scure colle due mani, quasi avesse dovuto abbattere un rovere di cinquant'anni — e tremava come una foglia. — Un altro gridò: — Bah! egli sarebbe stato notaio, come suo padre!

Non importa! Ora che si avevano le mani rosse di quel sangue, bisognava versare tutto il resto. Tutti! tutti i *cappelli!* — Non era più la fame, le bastonate, le soperchierie che facevano ribollire la collera. Era il sangue innocente. Le donne più feroci ancora, agitando le braccia scarne, strillando d'ira in falsetto, colle carni tenere sotto i brindelli delle vesti. — Tu che venivi a pregare il buon Dio colla veste di seta! — Tu che avevi a schifo d'inginocchiarti accanto alla povera gente! — Te'! Te'! — Nelle case, su per le scale, dentro le alcove, lacerando la seta e la tela fine. Quanti orecchini su delle faccie insanguinate! e quanti anelli d'oro nelle mani che cercavano di parare i colpi di scure!

La baronessa avea fatto barricare il portone: travi, carri di campagna, botti piene dietro; e i campieri che sparavano dalle finestre per vender cara la pelle. La folla chinava il capo alle schioppettate perchè non aveva armi da rispondere. Prima c'era la pena di morte, chi teneva armi da fuoco. — Viva la libertà! — E sfondarono il portone. Poi nella corte, nelle gradinate, scavalcando i feriti. Lasciarono stare i campieri. — I campieri dopo! — Prima volevano le carni della baronessa, le carni fatte di pernici e di vin buono. Ella correva di stanza in stanza col lattante al seno, scarmigliata, e le stanze erano molte. Si udiva la folla urlare per quegli andirivieni, avvicinandosi come la piena di un fiume. Il figlio maggiore, di 16 anni, ancora colle carni bianche anch'esso, puntellava l'uscio colle sue mani tremanti, gridando: — Mamà! mamà! — Al primo urto gli rovesciarono l'uscio addosso. Egli si afferrava alle gambe che lo calpestavano. Non gridava più. Sua madre s'era rifugiata nel balcone, tenendo avvinghiato il bambino, chiudendogli la bocca colla mano perchè non gridasse, pazza. L'altro figliolo voleva difenderla col suo corpo, stralunato, quasi avesse avute cento mani, afferrando pel taglio tutte quelle scuri. Li separarono in un lampo. Abbrancarono lei pei capelli, un altro per i fianchi, un altro per le vesti, sollevandola al di sopra della ringhiera. Il carbonaio le strappò dalle braccia il bambino lattante. L'altro fratello non vide niente; non vedeva altro che nero e rosso. Lo calpestavano, gli macinavano le ossa a colpi di tacchi ferrati; egli aveva addentato una mano che lo stringeva alla gola e non la lasciava più. Le scuri non potevano colpire nel mucchio e luccicavano in aria.

E in quel carnevale furibondo del mese di giugno, in mezzo agli urli briachi della folla digiuna, continuava a suonare a stormo la campana di Dio, fino a sera, senza mezzogiorno, senza avemaria, come in paesi di turchi. Cominciavano a sbandarsi, stanchi della carneficina, mogi mogi, ciascuno fuggendo il compagno. Prima di notte tutti gli usci erano chiusi, paurosi, e in ogni casa vegliava il lume. Per le straducciole non si udivano altro che i cani, frugando per i canti, con un rosicchiare secco di ossa, nel chiaro di luna che lavava ogni cosa, e mostrava spalancati i portoni e le finestre delle case deserte.

Aggiornava; una domenica senza gente in piazza nè messa che suonasse. Il sagrestano s'era rintanato; di preti non se ne trovavano più. I primi che cominciarono a far capannello sul sagrato si guardavano in faccia sospettosi; ciascuno ripensando a quel che doveva avere sulla coscienza il vicino. Poi, quando furono in molti, si diedero a mormorare. — Senza messa non potevano starci, un giorno di domenica, come i cani! — Il casino dei *galantuomini* era sbarrato e non si sapeva dove andare a prendere gli ordini dei padroni per la settimana. Dal campanile penzolava sempre il fazzoletto tricolore, floscio, nella caldura turchina di giugno.

E come l'ombra s'impiccioliva lentamente sul sagrato, la folla si ammassava tutta in un canto. Fra due casuccie della piazza, in fondo ad una stradicciola che scendeva a precipizio, si vedevano i campi giallastri nella pianura, i boschi cupi sui fianchi dell'Etna. Ora dovevano spartirsi quei boschi e quei campi. Ciascuno fra di sè calcolava colle dita quello che gli sarebbe toccato di sua parte, e guardava in cagnesco il vicino. — Libertà voleva dire che doveva essercene per tutti! — Quel Nino Bestia, e quel Ramurazzo avrebbero preteso di continuare le prepotenze dei *cappelli!* — Se non c'era più il perito per misurare la terra, e il notaio per metterla sulla carta, ognuno avrebbe fatto a riffa e a raffa! — E se tu ti mangi la tua parte all'osteria, dopo bisogna tornare a spartire da capo? — Ladro tu e ladro io! — Ora che c'era la libertà, chi voleva mangiare per due avrebbe avuto la sua festa come quella dei *galantuomini!* — Il taglialegna brandiva in aria la mano quasi ci avesse ancora la scure.

Il giorno dopo si udì che veniva a far giustizia il generale, quello che faceva tremare la gente. Si vedevano le camice rosse dei suoi soldati salire lentamente per il burrone, verso il paesetto; sarebbe bastato rotolare dall'alto delle pietre per schiacciarli tutti. Ma nessuno si mosse. Le donne strillavano e si strappavano i capelli. Ormai gli uomini neri e colle barbe lunghe stavano sul monte, colle mani fra le cosce, a vedere arrivare quei giovanetti stanchi, curvi sotto il fucile arrugginito, e quel generale piccino sopra il suo gran cavallo nero, innanzi a tutti, solo.

Il generale fece portare della paglia nella chiesa e mise a dormire i suoi ragazzi come un padre. La mattina, prima dell'alba, se non si levavano al suono della tromba, egli entrava nella chiesa a cavallo, sacramentando come un turco. Questo era l'uomo. E subito ordinò che gliene fucilassero cinque o sei, Pippo il nano, Pizzanello, i primi che capitarono. Il taglialegna, mentre lo facevano inginocchiare addosso al muro del cimitero, piangeva come un ragazzo per certe parole che gli aveva dette sua madre e pel grido che aveva cacciato quando glielo strapparono dalle braccia. Da lontano, nelle viuzze più remote del paesetto, dietro gli usci, si udivano quelle schioppettate in fila come i mortaletti della festa.

Dopo arrivarono i giudici per davvero, dei galantuomini cogli occhiali, arrampicati sulle mule, disfatti dal viaggio, che si lagnavano ancora dello strapazzo mentre interrogavano gli accusati nel refettorio del convento seduti di fianco sulla scranna, e dicendo ahi! ogni volta che mutavano lato. Un processo lungo che non finiva più. I più colpevoli li condussero in città, a piedi, incatenati a coppia, fra due file di soldati col moschetto pronto. Le loro donne li seguivano correndo per le lunghe strade di campagna, in mezzo ai solchi, in mezzo ai fichi d'India, in mezzo alle vigne, in mezzo alle biade color d'oro, trafelate, zoppicando, chiamandoli a nome ogni volta che la strada faceva gomito, e si potevano vedere in faccia i prigioneri. Alla città li chiusero nel gran carcere alto e vasto come un convento, tutto bucherellato da finestre colle inferriate; e se le donne volevano vedere i loro uomini, soltanto il lunedì, in presenza dei guardiani, dietro il cancello di ferro. E i poveretti sembravano sempre più gialli in quell'ombra perenne senza vedere mai il sole. Ogni venerdì diventavano più taciturni, rispondevano appena, si lagnavano meno. Gli altri giorni, se le donne ronzavano per la piazza attorno alla prigione, le sentinelle minacciavano col fucile. Poi non sapere che fare, dove trovare lavoro nella città, nè come buscarsi il pane.

Il letto nello stallozzo costava due soldi; il pane bianco si mangiava in un boccone e non riempiva lo stomaco; se si accoccolavano a passare una notte sull'uscio di una chiesa, le guardie le arrestavano. A poco a poco rimpatriarono prima le mogli, poi le mamme. Un bel pezzo di giovinotta si perdette nella città e non se ne seppe più nulla. Tutti gli altri in paese erano tornati a fare quello che facevano prima. I *galantuomini* non potevano lavorare le loro terre colle proprie mani, e la povera gente non poteva vivere senza i *galantuomini*. Fecero le pace. L'orfano dello speziale rubò la moglie a Neli Pirru, e gli parve una bella cosa, per vendicarsi di lui che gli aveva ammazzato il padre. Alla donna che aveva di tanto in tanto certe ubbie, e temeva che suo marito le tagliasse la faccia, all'uscire dal carcere, egli ripeteva: — Stà tranquilla che non ne esce più. — Ormai nessuno ci pensava; solamente qualche madre, qualche vecchiarello, se gli andavano gli occhi verso la pianura, dove era la città, o la domenica, al veder gli altri che parlavano tranquillamente dei loro affari coi *galantuomini*, dinanzi al casino di conversazione, col berretto in mano, e si persuadevano che all'aria ci vanno i cenci.

Il processo durò tre anni, nientemeno! tre anni di prigione e senza vedere il sole. Sicchè quegli accusati parevano tanti morti della sepoltura, ogni volta che li conducevano ammanettati al tribunale. Tutti quelli che potevano del villaggio erano accorsi: testimoni, parenti, curiosi, come a una festa, per vedere i compaesani, dopo tanto tempo, stivati nella capponaia — che capponi davvero si diventava là dentro! e Neli Pirru doveva vedersi sul mostaccio quello dello speziale che s'era imparentato a tradimento con lui! Li facevano alzare in piedi ad uno ad uno — Voi come vi chiamate? — E ciascuno si sentiva dire la sua, nome e cognome, e quel che aveva fatto. Gli avvocati armeggiavano fra le chiacchiere, coi larghi maniconi pendenti, e si scalmanavano, facevano la schiuma alla bocca, asciugandosela subito col fazzoletto bianco, tirandoci su una presa di tabacco. I giudici sonnecchiavano, dietro le lenti dei loro occhiali, che agghiacciavano il cuore. Di faccia erano seduti in fila dodici *galantuomini*, stanchi, annoiati, che sbadigliavano, si grattavano la barba, o ciangottavano fra di loro. Certo si dicevano che l'avevano scappata bella a non essere stati dei galantuomini di quel paesetto lassù, quando avevano fatto la libertà. Poi se ne andarono a confabulare fra di loro, e gli imputati aspettavano pallidi, e cogli occhi fissi su quell'uscio chiuso. Come rientrarono, il loro capo, quello che parlava colla mano sulla pancia, era quasi pallido al pari degli accusati, e disse: — sul mio onore e sulla mia coscienza!......

Il carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: — Dove mi conducete? — In galera? — Perchè? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!...

G. Verga.

LIBRI NUOVI

Giuseppe Schuhmann. — I NIBELUNGEN — *Napoli, Morano.* 1881.

L'Italia ha da molti anni una versione del grande poema germanico; ma è in brutti sciòlti e di faticosa lettura. Forse per ciò i Niebelungen sono ancora non troppo noti fra noi; certo assai meno noti di quanto l'importanza loro richiederebbe: chè nessuno può oggi parlare dell'epopea senza aver conoscenza dell'Iliade del Nord.

Non colmerà la lacuna questo studio del signor Schuhmann che, per confessione dell'autore medesimo, lascia da parte e rimette ad altro tempo molte e non inutili questioni: ma potrà nondimeno agevolare di non poco la strada a chi voglia farsi innanzi nella selva dell'epopea germanica. I canti dell'*Edda* e il poema dei Niebelungen vi sono riassunti con ordine e diligenza; nè sono trascurate le osservazioni critiche più necessarie, seguendo i lavori del Bartsch e degli altri che meglio trattarono dell'argomento.

Non è dunque uno studio originale e profondo; ma anche le compilazioni ben fatte hanno il loro utile, e meritan lode.

Giuseppe Borghi. — QUATTRO POESIE INEDITE. (Nozze Marcone — Schiappa-Pietra). — *Prato, Tipografia della Società l'Unione*, 1882.

Di Giuseppe Borghi, che il professore Francesco Alessandro Rossi a ragione si duole sia stato troppo presto e troppo ingiustamente dimenticato, si rinfresca la memoria con la stampa di queste quattro poesie inedite. E poichè appunto con la scelta di esse il giudizioso pubblicatore ha inteso dar saggio delle diverse maniere poetiche del Borghi, è curioso ed utile osservare da che viete rifritture di scuola, da che faticosi avviluppamenti di stile e di periodo metrico, abbia saputo il poeta assurgere a quell'ultima sua forma di verseggiare, agile a un tempo e classicamente composta. Della quale è qui un esempio meraviglioso, nella Elegia ad Angelo Maria Ricci, un soavissimo carme, pieno d'una musica malinconica e dolce.

Il professore Rossi ci fa sapere che da parecchio tempio s'occupa del Borghi, e che già molte cose inedite di lui ha raccolte. Egli dunque può e deve darci uno studio compiuto intorno al traduttore di Pindaro; e noi volentieri gli diamo all'opera conforto, augurando che alle sue amorose ricerche risponda sempre la cortesia dei non pochi che posseggono altri scritti inediti di quel valoroso poeta.

Giovanni Faldella — UN CONSULTO MEDICO — *Torino. Roux e Favale*, 1882.

È il secondo volume, un po' troppo lungamente aspettato, del *Serpe, storielle in giro*, che fu lieta promessa di buon romanzo. Come il primo, anche questo si legge d'un fiato e diverte assai chi legge. Ma ciò non basta a noi, nè deve bastare al Faldella.

Col Verga e col Fogazzaro il nostro romanzo accenna finalmente a serietà d'intenti, qualunque questi siano e qualunque siano i modi onde l'uno e l'altro si sforza di raggiungerli. Il Faldella nel primo volume del suo racconto avea poste le premesse dei caratteri con molta bravura; bisognava ora tirar dritto e svolgerli sicuramente. Invece questi suoi personaggi han preso per via un'apparenza di caricature ed una incoerenza che dispiacerà assai a quanti aspettavano con desiderio di vedere se Tristano avrebbe la forza di volgersi al bene o se l'indole sua lo trascinerebbe inesorabilmente alla perversità. Nell'un caso e nell'altro ci voleva continuità d'impulsi esterni e di battaglia interna nell'animo di lui. Invece Tristano abbandona Battistina per la contessina Rosilde; poi è incerto se tornare o no all'antico amore; senza che nell'un caso e nell'altro il lettore vegga tale stimolo d'ambizione o di bontà sopraffatta dall'educazione ma non vinta del tutto, da spiegargli le ragioni del fatto.

E così pure, Battistina amava essa o no Tristano veramente? Se, come sembra, l'amava, non è credibile che si piegasse con tanta facilità al desiderio de' genitori e ricambiasse d'affetto Paolino. Se non l'amava che a quel modo onde le fanciulle amano il primo che dica loro parole d'amore, come potè scrivere quella sua lettera così ingenuamente passionata? Lasciamo andare inoltre che il suo contegno col tenente dei bersaglieri è tale da farla per un momento apparire una volgare civetta.

E Rosilde? Non certamente una contessina come lei terrà ad un medico tutta quella parlata sulla filosofia e la religione e il bene e il male, che occupa d'un fiato più di sei pagine! Di tutti i caratteri del romanzo il suo è il più arcano e sconclusionato di tutti.

Nasce da ciò che mentre il primo volume faceva desiderare il secondo, questo, sebbene scritto da chi sa i vizii de' lettori e sa costringerli alla lettura, non fa desiderare il terzo. Saranno ancora sorprese, meccanismi ingegnosi: ma a questo punto è difficile che i caratteri trovino un'esplicazione ragionata e ragionevole.

Siamo stati franchi, perchè il Faldella ha tali requisiti di narratore ch'è peccato vederglieli profondere nelle vecchie *ficelles* del romanzo. La lettera di Battistina, cui sopra accennammo, la caccia alle anitre di padule, il consulto dei due medici sono, in sè, pagine degne d'un libro migliore.

Quanto alla forma, è già nota ed è inutile insistervi. I pini radi del parco *raffigurano i pensieri d'un maniaco;* la predica della coscienza sembra a una fanciulla *una voce di ragnatelo;* una *stanchezza ebbra* dà a Battistina uno strano *diletícamento*.

Eppure noi concederemmo tutto ciò volentieri al Faldella se egli ci desse un terzo volume che somigliasse al primo, e, pieno come quello di vita vera, compiesse le speranze che quello fece concepire.

FERDINANDO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N, 3.

Anno I. Domenica 19 Marzo 1882. Num. 7.

La Domenica Letteraria

Un anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 -- Arretrato Cent. 20

ROMA --- Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 --- ROMA

SOMMARIO

CHIACCHIERE DELLA DOMENICA

(A proposito di SARAH BERNARDT)

16 Marzo 1882.

I lettori s'aspettano forse che, parlandosi qui di Sarah Bernhardt, si sciorinino ancora aneddoti sul conto suo, e si dieno della attrice famosa giudizi recisi, senza appello. Non farò nè l'una cosa nè l'altra.

Aneddoti che altri non abbia già narrati io non ne so: più che raccontare, mi sarebbe facile prevedere quelli che si racconteranno in seguito. Sarah Bernhardt dorme in una bara. Fu detta la stessa cosa di tre attrici francesi del secolo passato. Sarah Bernhardt pianta la *commedia francese* senza neanche degnarsi di accusare il direttore e parte per l'America. Tal quale come l'Arnould-Plessy. Sarah Bernhardt scrive lettere piene di brio e di insolenze a' giornali parigini che la censurano; stupende, se non ricordassero un po' troppo quelle che l'attore Rousselet mandò cent'anni sono al *Mercure*. Sarah Bernhardt scappa dal teatro Manzoni sdegnata che il pubblico non l'abbia applaudita abbastanza, e prima che lo spettacolo abbia fine: come la Siddons al teatro di Drury-Lane: sfida non so quale de' suoi compagni o delle sue compagne a duello: la Beaupré sfidò già la Des Urlis, e la Theodore, la Beaumesnil: la Maupin tre uomini un dopo l'altro. — È magra, magra, oh come è magra! Mette conto d'andare al teatro per persuadersene. — « Oh! qu'il est maigre, qu'il est maigre. Allez le voir! » dicevano nel 1772 del Monvel « *C'est un amant à qui on à toujours envie de faire donner à manger* » soggiungeva quel diavolo di Sofia Arnould. — L'assalgono, la feriscono quand'esce dal teatro a Odessa: successe altrettanto al Vitalba a Milano.

Aneddoti dunque no; e giudizi neppure. Io dopo aver visto una o due sere un'attrice, il coraggio di acclamarla prima fra tutte le attrici morte e vive non l'ho: lo facciano coloro i quali quando la Marini recitava *la Signora dalle Camelie* le si posternavano innanzi e gridavano che non *si poteva andare più in là*. Ora se alla signora Marini venisse in mente di allacciare gli stivaletti alla Bernhardt, costoro farebbero la sentinella perchè ella non si attentasse di toccare i piedi alla *diva*. Non c'è che fare: la iperbole è una malattia cronica degli italiani. Ai quali è da augurare che parecchi degli articoli scritti in questi giorni sulla Bernhardt ne' nostri giornali restino di qua dalle alpi. I francesi, che noi rimproveriamo così spesso di non saper nulla delle cose nostre, avrebbero buon giuoco e riderebbero assai imparando che in Italia si istituiscono paralleli tra la Bernhardt e la Rachel. Il minor male che ce ne potesse venire sarebbe il consiglio di raffrontare il *Cid* del Corneille col *Segretario e il cuoco* di Scribe: o non son componimenti drammatici tutti due?

Io non nego nè l'ingegno nè il merito della Bernhardt: deploro che dell'arte rappresentativa, in questa Italia dove son nati la Ristori e il Salvini, si scriva come se n'è scritto ne' giorni passati. Che gusto c'è a sentirsi lodare, domando io, da chi afferma, per esempio, che « la recitazione italiana singhiozza e la recitazione francese antifoneggia? » Forse non è; ma se fosse vero che la signora Bernhardt « sarebbe una *Messalina impossibile* », se fosse vero che ella fa della *Dame aux Camelias* un dramma *Zoliano*, che in quell'istesso dramma *ella meraviglia ma non commuove*, il valor suo sarebbe di molto diminuito.

Ripeto, non giudico: sono anzi umiliato che mi manchi coraggio ad esprimere un'opinione, quando altri promulga già le sentenze. Ma a me par meglio aspettare otto giorni a manifestare quella opinione, qualunque essa sia, di quello che empiere una colonna di superlativi accodati, di epifonemi e altre scioccherie. « Sapete? Sarah Bernhardt dice *oh* in sette maniere diverse Sapete? Sarah Bernhardt ha delle *civetterie ideali: non si può essere più donna di così.* » A stampare di tali cose non si indugia mai abbastanza.

F. Martini.

MAUD

I.

Le fedeli pitture della vera passione son rare, e se ne fa presto la lista. Gli accenti di fuoco della misera Saffo hanno traversato i secoli; e di generazione in generazione, il patetico orrore della Fedra di Euripide fa ancora fremere e piangere. Didone, Arianna, Francesca, Giulietta, Tecla — Otello e Roxane — son tipi immortali di amorosa passione e di tragica gelosia. Più vicino a noi, le lettere della Lespinasse, *Manon Lescaut*, alcune pagine della *Nuova Eloisa*, *Werther* e *Adolfo*; poi le *Notti* di Musset, i sonetti della Browning, il *Consalvo* del Leopardi, la *Valentine* di G. Sand, e il *Chastelard* di Swinburne hanno accenti di vero singulto, il grido inimitabile e sacro.

Alla breve lista va aggiunto *Maud* (Matilde) di Alfredo Tennyson. Cosa singolare! Eccetto in *Locksley Hall* e in *Oriana*, dove la nota passionata vibra acuta e penetrante, Tennyson aveva sempre dato esempi di un'arte squisitamente eclettica, un po' fredda e talora anche un po' raffinata. L'incomparabile melodia del suo verso, l'aurea perfezione della forma, la quiete rurale e genuinamente inglese dei suoi paesaggi, ne fanno un artista ammirabile, ma generalmente calmo e calmante. Leggende pagane e cavalleresche, racconti di fate e di sultane, monache ed eroi, santi ed artisti; le lande paludose del Lincolnshire e i parchi lussureggianti di Farringford, appariscono nelle sue poesie in una piacevole varietà di pacate armonie e di miti colori.

A un tratto, inaspettabile e inaspettato, comparve *Maud* a sconcertare e disorientare i critici pregiudicati, e a recar grata sorpresa ai disinteressati ammiratori di ogni bella e sincera poesia.

Maud è un romanzo d'amore, una storia passionata raccontata in versi, o meglio, cantata gridata e pianta in strofe liriche ardenti. Si sente che tutto è stato visto e studiato dal vero, e in parte personalmente provato dall'autore: ma al tempo stesso, tutto vive e si muove in un'atmosfera poetica; è una magnifica pianta che ha la realtà per radice, e la cui fioritura è ideale. È un raro e felice esempio di *lirica narrazione*.

Questo monologo poetico è il giornale intimo di un giovane che, malinconico per natura, irritato da grandi sciagure domestiche e da lunghe solitarie meditazioni, s'innamora (dopo avere previsto e temuto e evitato invano l'accendersi della passione) di una bellissima giovane aristocratica, Maud, e n'è riamato. Sorpreso una notte in colloquio con essa nel giardino, sorpreso e insultato dal fratello di lei, lo uccide in duello, e perde per sempre l'amore di Maud. Fugge, ed erra smanioso e disperato nella babilonica Londra; finchè una guerra generosa e liberale lo attira in Crimea, a l'azione guarisce quel cuore esulcerato ma naturalmente virile. La favola è misera cosa, come vedete, ma la poesia è stupenda. È una pittura di costumi e, al tempo stesso, una efflorescenza tropicale di lirica. Le parole della conversazione ordinaria, i minuti particolari della vita domestica, descrizioni di *toelette*, di balli, di pranzi, frasi satiriche, ritratti e caricature, si alternano con magnifiche pitture dei grandi spettacoli della natura, con l'estasi liriche dell'amore, coi gridi angosciosi e strazianti della gelosia e del dolore: e tutto ci è messo sott'occhio dalla magìa del colore e del ritmo. Vi è in Tennyson, come in tutti i veri poeti, uno psicologo ed un veggente — e le idee più astratte e i più ineffabili sentimenti son tradotti con immagini sensibili, e prendono forma e vita in questo poema.

II.

L'amante di Maud è di pura origine romantica — e il suo carattere ha una parentela non troppo lontana con Werther, Renè, Child Harold, e Obermann: ma è una natura essenzialmente inglese, con un fondo di selvaggia energìa e di *humour* sinistro, che soli hanno, credo, fra gli innamorati, i compatriotti di Swift e di Byron.

Fin dalle prime pagine, la noia e l'ironìa son le note predominanti: vi si descrive la Babilonia inglese adorante il vitello d'oro, e il trionfo delle banche e dell'industrialismo sulle idee più generose ed umane. Egli pure diventerà come tutti gli altri:

« Prima o dopo, anch'io subirò passivamente il marchio di quest'*aurea* età — perchè nò? non ho più nè speranza nè fiducia: ridurrò il mio cuore come una macina da mulino, e il mio viso impassibile come una selce: ingannerò e sarò ingannato: e perchè nò? tanto, noi non siamo che cenere!... »

In queste triste stato dell'animo, sa che nella ricca villa vicina, deve arrivare dopo lunga assenza Maud, ch'ei rammenta di aver conosciuta bambina bellissima. Ha dei tristi presentimenti e decide di non vederla, di passare le sue giornate a caccia, le sue serate fra i libri. Un giorno, la vede passare in carrozza, e vistala, si rassicura:

« Oh, la mia pace non sarà certo turbata da Maud. É una fisonomia senza espressione, un viso di statua perfettamente bello, gelido e regolare, splendidamente nullo... »

E con più fervore raccomanda e promette a sè stesso una vita di pace serena:

« La mia sia una vita da filosofo, nei quieti sentieri dei boschi, dove se non potrò esser felice, avrò almeno la pace, non turbata da alcuna passione — e soprattutto che io fugga dalla crudele pazzia dell'amore, dal miele dei suoi venefici fiori, e tutto lo smisurato suo male... »

E poi, se anche egli amasse e fosse corrisposto da Maud bisognerebbe sposarla, e

« la madre di Maud è muta nella sua tomba come la immagine di marmo che vi sta sopra; il padre è sempre a Londra; essa è sempre libera e sola — nudrita di rose e sempre stesa sui gigli della vita: e non è fatta per essere una buona moglie. »

Vani ragionamenti, propositi inutili! La immagine di quel perfetto profilo greco, dei calmi e pensosi occhi di Maud, diventa in lui una fissazione: ed è tratto fatalmente, irresistibilmente, a frequentare la casa di lei. Si accorge che è riamato, e l'entusiasmo di questa certezza esplode in strofe ardenti nelle quali invita tutta la natura a dividere l'esaltazione del suo sentimento: strofe paragonabili solo ai *lieder* del *Liebesfrühling* di Rückert.

I due amanti si vedono di nascosto, perchè il padre e il fratello di lei son contrari a una unione ineguale per motivi aristocratico-finanziari,... e nella notte di un ballo, splendidamente dato dal padre di Maud, succede la inevitabile e presentita catastrofe.

III.

... Quando le ore notturne passano tacite e solenni sulla faccia della terra, e gli astri palpitano scintilllanti nell'etere azzurro — così azzurro e così lontano! (1) — e le stelle del grande Orione, ricordate da Omero e invocate da Giob, navigano silenziose nello spazio ceruleo, mentre le pallide stelle dello Scorpione pendono inseparabili sorelle sul mare; — quando la luna inonda a un tratto il cielo e la terra della sua luce, e l'antica e sempre giovine Hertha le risponde dai suoi boschi e dai suoi giardini, con interrotti sospiri, quasi oppressa di voluttà; — in queste ore di ineffabile poesia, chi non ha, nei belli anni della prima giovinezza, contemplato qualche giardino ricco di piante, di fontane, di fiori, e ascoltato con religiosa attenzione gli arcani suoi murmuri, e respirando l'aura balsamica delle sue rose, non ha intravisto una vaga bianca figura di donna innamorata? e sognato di aspettarvi, trepidante e felice, una Giulietta, una Tecla, una Génevième?....

— Basta, per carità; meno sentimentalismo! al fatto! al fatto! » — odo quì gridarmi da un formidabile *tutti* di amici naturalisti... — « Ebbene, una Manon allora, una Fanny, se meglio vi piace »... — « Nemmeno, nemmeno! è finito il tempo delle *rêveries*, il tempo degli amori ideali...

Pur troppo, o amici *coetanei*, pur troppo è finito *per noi!* Ma per i giovani nati quando Vittorio entrava in Milano, per le ragazze nate quando Cialdini titubava sul Po, ho qualche ragione di credere che non sia niente affatto finito — e che il loro cuore provi nell'anno 1882 quel che provarono i cuori di Giacobbe e di Rachele, e quel che proveranno i cuori degli ultimi innamorati prima che apparisca in terra il pallido cavallo dell'Apocalisse... perchè il cuore umano rimarrà sempre lo stesso, qualunque scuola letteraria trionfi — sotto i classici e sotto i romantici, sotto i laghisti e sotto i satanici, sotto gli idealisti e sotto i naturalisti — regnanti Quintiliano o Victor Hugo, Boileau o Schlegel, Laharpe o Zola...

E poi, la mia non era una oziosa digressione sentimentale, — era un'esordio preparatorio, un passaggio d'effetto.... e voi mi avete guastato tutto, col vostro intollerante positivismo.

Pazienza!...

Dicevo dunque che Maud ha promesso all'amante di scendere in giardino appena finite le danze, così com'era vestita da ballo; — e quel giardino notturno dove il felice amante l'aspetta, confidando ai fiori le sue impazienze e i suoi sogni d'amore, ha ispirato a Tennyson la seguente ammirabile lirica.

IV.

« Vieni nel giardino, o Matilde, perchè già la notte, nero vipistrello, è fuggita; vieni nel giardino, o Matilde, io son qui solo, al cancello; e l'aroma del caprifoglio già si spande all'intorno e il muschio delle rose già esàla...

×

Aleggia una brezza mattutina, e il pianeta d'Amore è nell'alto, cominciando a illanguidire nella luce che ama, sovra un letto di celeste asfodelo, — a languire nella luce del sole che ama, a languire nella sua luce e morire.

×

Tutta la notte le rose hanno udito il flauto e i violini — tutta la notte i gelsomini del balcone hanno tremato al passo cadenzato dei danzatori... finchè è successo un silenzio col destarsi del primo augello, e una pausa al tramontar della luna.

×

Ho detto al giglio: Non c'è che una persona sola con cui essa può essere lieta: quando

(1) « So blu and so far! » (Browning)

questi ballerini la lasceranno in pace? essa è stanca di frastuono e di danze... Ma una metà se ne son andati quando la luna svaniva, e gli altri al primo spuntare del giorno — e già, sorde sulla sabbia e rumorose sulle pietre, le ruote dell'ultima carrozza echeggian lontane...

×

E le rose tutta la notte sono state deste per te, sapendo la promessa che tu mi hai fatta... i gigli e le rose eran desti, sospirando all'aurora ed a te!

×

O rosa regina del verginale giardino delle fanciulle, vieni, ora che il ballo è finito, vieni lucente di raso e di perle, giglio e rosa ad un tempo: vieni a brillare, o vaga fronte nei tuoi splendidi ricci, a brillar come un sole su questi fiori!

×

Una splendida lacrima è caduta dal calice del fior di passione, presso il cancello... essa viene, la mia colomba, il mio amore, — essa giunge, la mia vita, il mio fato. — La rosa rossa dice: essa è vicina, essa è vicina... e la rosa bianca piange: essa tarda: il tulipano in ascolto dice: io la sento, io la sento... ed il giglio mormora: io aspetto.

×

Eccola, la mia donna adorata: benchè aereo il suo passo, il mio cuore la sentirebbe e batterebbe se fosse già terra dentro un letto di terra. La mia polvere la sentirebbe e palpiterebbe se fossi morto da un secolo — si commoverebbe tremando sotto i suoi piedi, e germoglierebbe in fiori di porpora! »

V.

E Maud arriva infatti, e tutta scintillante di gemme e palpitante sotto i bianchi veli del suo abito da ballo, si getta nelle braccia del felice amante. Ma son sorpresi dal fratello che ha saputo tutto (perdonate in grazia della divina poesia questa misera e trita *ficelle*) accade lì sul posto il duello, e il fratello di Maud cade trafitto. Non si può andar abbastanza *lesti* nel fare l'esposizione di questa situazione da melodramma... ma respiriamo: il poeta torna subito sul suo terreno. Il sangue del fratello ucciso diventa una insuperabile barriera che terrà eternamente divisi i due amanti — ed egli separato dalla sua Matilde patisce supplizi inauditi. Le allucinazioni prodotte dall'intenso patimento morale, i singhiozzi misti a risa convulse, come si odono nei manicomi, e quali ce li han descritti Shakespeare e Dickens, incutono terrore e pietà verso la fine del poema. Eccone un esempio:

« Morto, morto, morto da gran tempo: e il mio cuore è diventato un pugno di polvere e le ruote delle carrozze mi passano sopra la testa, e le mie ossa ne sono scosse dolorosamente... perchè le hanno messe in una fossa stretta, tre piedi soli sotto il livello della strada, e gli zoccoli dei cavalli picchiano, picchiano — gli zoccoli dei cavalli picchiano — sul mio cranio e sul mio cervello... col fiotto incessante dei piedi dei passeggeri, frettolosi, affaccendati, irrequieti... Credevo che da morti s'avesse pace — ma non c'è pace neanche quà sotto... Oh, perchè non mi hanno sotterrato più in giù? Che crudeltà avermi messo in questa tomba, io che ho sempre avuto il sonno tanto leggero! — Ma forse io non son morto che a metà — e allora non devo essere affatto muto — e griderò ai passanti sulla mia testa, e qualcuno, qualche buon'anima, verrà certamente a seppellirmi — a seppellirmi più in giù — almeno un poco più in giù!... »

Da questo abisso lo solleva miracolosamente il sentimento dell'onore nazionale; la naturale energia inglese prende il disopra, e il volontario di Crimea salva l'amante disperato.

« E passando i mesi, crebbe un rumore di guerra. E' tempo, dissi, o passionato mio cuore, che finisca questo isterico spasimo.... Ero ritto sul ponte di una gigantesca nave, e confondevo il mio respiro con quello di un popolo leale inalzante un grido di guerra... Ho unito la mia sorte a quella della mia terra che, guarita dalla cancrena di una pace piena di vergogne e di torti, saluta la bandiera delle battaglie sventolante di nuovo sulle sue navi... E già lungo il Baltico e la Crimea, sotto le minacciose gole delle tremende fortezze, fiammeggia il fiore della guerra, rosso di sangue, con un cuore di fuoco... Meglio lottare e morire per il bene, che imputridire in un inerte dolore! »

VI.

Lo credereste? Fin dal primo apparire di questo bello e passionato poema di Tennyson, il *cant* inglese si scandalizzò e protestò, e abbassando gli occhi compunti e sollevando le palme inorridite, cominciò a gridare: *for shame!* e alcuni critici domandarono qual era lo *scopo*, quale la *morale* del nuovo poema. (Oggi domanderebbero invece qual è il *metodo scientifico* con cui fu composto.) Il poeta rispose ingenuamente che non aveva avuto nessuno scopo, e non aveva voluto dare nessuna lezione — ma solo tradurre dei sentimenti *umani* in versi *belli*: se non v'era riuscito, peggio per lui. — Di nuovo occhi al suolo e palme al cielo, da York a Southampton!...

Eppure anche oggi, e anche da noi, si senton fare da certi critici tali strane domande ai nostri scrittori: come se fosse essenziale natura dell'arte di dare lezioni; come se la evidenza del precetto, o anche del consiglio, non distruggesse anzi ogni impressione estetica; come se la vera ammirazione non fosse sempre disinteressata; come se la natura non dispiegasse le sue magnificenze spesso senza scopo palese, e con una prodigalità da far rizzare i capelli a tutti i *Gobseck* della Critica.

O Natura, quanto ti debbono essere antepatici gli *utilitari* di ogni genere! a te madre generosa, artista sovrana, che dipingi le rose, minii i tulipani, ceselli le conchiglie e i coralli, (tutte cose apparentemente inutili) e abbozzi da frettolosa artigiana le utilissime patate e le igieniche zucche...

Maud è bello, e basta: ed essendo bello è anche utile; di una utilità superiore e trascendentale; come la Giunone di villa Ludovisi, la Venere del Tiziano, i versi di Virgilio, e la musica di Mozart.

Enrico Nencioni.

DUE AMORI

Dire che nel Foscolo, come la mente, così il cuore non poteva stare un momento inoperoso, è dir poco. Come nella mente i pensieri, i fantasmi poetici e i disegni di opere, si affollavano, s'intrecciavano, s'inseguivano, così nel cuore gli amori.

La bellezza, la grazia femminile hanno aspetti infiniti, e molti di essi, per non dir tutti, facevano viva impressione nell'animo del poeta. Per non ammirare tutte le belle donne ch'ebbe occasione di avvicinare in Lombardia negli anni dal 1806 al 1812, per non amarne più di una, il Foscolo avrebbe dovuto, invece che vivere a Milano, ritirarsi in un eremo.

Molta parte dell'anno 1807 il poeta la passò in Brescia, non dirò legato al carro, ma pendente dai bruni occhi della bella Martinengo. Tornato nell'ottobre a Milano, non dimenticò la gentile persona; ma quando nel luglio dell'anno dipoi scriveva al Pindemonte: « poesie e versi medito sempre perchè io amo » questa parola *amo* probabilmente non si riferiva più alla Martinengo, o almeno non si riferiva a lei sola.

Sono noti gli amori del Foscolo con la giovinetta Francesca Giovio, e con Maddalena Bignami. Chi non ha letto nell'epistolario di lui la bella lettera *alla giovine signora F. Giovio*, scritta da Borgo Vico il 19 agosto 1809? Chi non ha letto le tre lettere scritte alla signora L. segnate dai n. 303, 335, e 371, scritte negli anni 1812 e 1813? La Giovio era una delle tre figlie del conte Giambattista, le quali se dovessimo dar retta a quella cattiva lingua del Cantù, furono amate tutte dal nostro poeta: la Bignami era figlia di Rocco Marliani e di quell'Amalia che fu tanto cara al Parini.

Della Giovio pare che il Foscolo s'innamorasse nell'agosto del 1808, mentre andava peregrinando sul lago di Como. C'era andato, scrive, *per vivere, solo con sè e per sè, e tentando*
Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae, jucunda oblivia vitae.

Forse anche, penso io, c'era andato per cercare una distrazione all'amore per la Bignami, che forse a quest'ora cominciava a diventargli tormentoso; ma, se ciò che penso è vero, fuggendo Scilla aveva urtato in Cariddi. Nè sempre avviene in amore che chiodo scacci chiodo: anzi questa volta nel cuore del Foscolo il secondo chiodo non fece che conficcare più addentro il primo.

Nella sua peregrinazione sul lago gli apparve la *vergine innamorata che volgea gli occhi verecondi e il desiderio alla luna*; e, quella gentile immagine fece vibrar dolcemente tutte le fibre del suo cuore, e gli s'impresse forte nell'animo; non tanto forte però, che potesse cancellarvi l'altra immagine che già s'era impressa. L'amore per la Giovio non fu nel Foscolo che una specie d'intermezzo della passione per la Bignami: questo fu il dramma, quello l'idillio; questo una procella, quello una vaga meteora.

Quando il Foscolo s'innamorasse della Bignami, e quando le palesasse l'amor suo, non mi è riuscito di stabilirlo con esattezza. Nel 1813 egli le scriveva di *averla amata per più di sette anni in segreto:* ma alle parole dei poeti e degli innamorati un po' di tara bisogna farcela sempre. Probabilmente egli la conosceva prima di andare in Francia, quando ella non era ancora stata sposa. Tornò nel 1805, trovò la graziosa giovinetta divenuta una bella e seducente signora; la incontrò, credo, più volte ai teatri, alle feste e conversazioni alle quali usava, ve la incontrò splendente di quella grazia e bellezza, per le quali fu proclamata dall'Imperatore Napoleone alla festa di ballo della Canobbiana nel gennaio 1808 *la plus belle parmi tant de belles*: e vederla ammirarla ed amarla dovette essere per lui una cosa sola. Poi l'autore famoso dell'Ortis divenne presto, se già non era, famigliare in casa del ricco banchiere suocero della signora, e quivi ebbe agio di vederla, apprezzarla, ammirarla ed innamorarsene sempre più.

×

Alla fine di novembre del 1808, il Foscolo andò a Pavia ad occuparvi la cattedra di eloquenza, alla quale era stato nominato in quell'anno: ma vi si trattenne ben poco. Il 22 gennaio del 1809 lesse l'orazione inaugurale, il 2 e il 5 febbraio fece le due prime lezioni, e poi scappò subito a Milano, per istamparvi la prolusione.

Appena arrivato scriveva all'amico suo Giulio Montevecchio, col quale aveva preso casa insieme a Pavia. « A Milano non mi trovo più bene: dicono che l'amore è passione di gioventù, e che l'ambizione ci coglie dopo i trent'anni; ma i trent'anni sono già fuggiti per me, e non mi lasciano che un tesoro di rimembranze; ma le rimembranze non bastano. Eppure il mio cuore, — che mi parla sempre e domanda e si affligge, — non cura le lodi e gli onori, che pur sono acquistati malamente. Io sto freddo e muto alle congratulazioni ed agli applausi che mi sembrano schietti; e solo sento un fatale bisogno dentro di me d'esser riamato; e questa passione di gioventù non è mai sì potente dentro di me, nè mi nutrì l'anima di tanta mestizia quanto in questi ultimi giorni . .

Sono le 9. Io era in casa Bignami: il carnevale e la convalescenza della gentile persona fanno più frequente di prima quella conversazione; ed io taciturno, noiato quasi, ma col cuore tutto pieno, e senza poterlo sfogare con una sola parola, sono tornato a casa; e ti scrivo . . . .

. . . .

sarei già partito (da Milano) con le viscere lacerate forse, ma sarei certamente partito, se il dovere di pubblicare la prolusione non mi vincolasse in questa città. » È possibile che questo dovere fosse una scusa che quasi senza avvedersene il Foscolo trovava a sè per restare a Milano? Il fatto è che egli non tornò a Pavia fin dopo la metà d'aprile.

Il 4 marzo fece una visita ai Giovio a Como, dopo la quale scriveva al Montevecchio: « io pensava alla tenera giovinetta quando scrissi e recitai, (lo scrisse e recitò nell'*Orazione inaugurale*) che *alla luna si volgono gli occhi verecondi della vergine innamorata*. E si volgeranno forse quando nell'estate la luna illuminerà co' suoi raggi le onde limpidissime del lago; e gli occhi suoi lacrimosi mi cercheranno, mi cercheranno dov'io promisi, dov'ella sperava di rivedermi per lungo tempo — Ed io la cercherò — » Ai primi d'aprile tornò a Como e in casa Giovio, e trovò (scrive al Montevecchio) *la Cecchina più riservata, il pudore più amoroso, la madre più contegnosa*; « e davvero, soggiunge, ch'io mi vidi, non so come assai perplesso; . . . . . Parlai nondimeno sì chiaramente, e mi contenni in maniera da levare ogni sospetto ai parenti, ed ogni lusinga alla giovinetta — e a me stesso — » Ma nelle cose d'amore l'uomo propone, e Dio, il giovinetto Dio cieco ed alato, dispone.

Tornato a mezzo aprile a Pavia, il nostro poeta ebbe il 21 di maggio una visita della Bignami. Il Montevecchio non c'era; ed ei glie ne scrive una lettera, che val bene una poesia: « Giulio mio, la Lenina è stata qui dalla mattina di domenica sino al dopo pranzo di lunedì . . . .

. . . .

Sono due giorni ch'io non vivo se non aggirandomi qua e là, parlando col mio desiderio e con le memorie che quella bella persona lasciò in ogni luogo di queste stanze. Oh come io mi compiaccio della mia buona memoria! Ed è pure in queste amarezze di un qualche conforto: quasi tutti i poeti che ho letto mi mandano un verso, e mille pensieri che stanno nel mio cuore, ma che nelle loro poesie sono espressi con maggiore dolcezza. Non sono tre giorni ch'io ti recitava sovente quel sonetto del Petrarca, e la combinazione ha fatto piene di armonia e di soavità tutte quelle parole — ma d'un'armonia e d'una soavità ch'io posso sentire e gustare, ma che non saprei nè spiegartela nè fartela immaginare. È vero.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise,
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo,
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise,
Qui cangiò il viso: in questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il Signor nostro, amore.

E se tu fossi con me, ti mostrerei ogni luogo, ogni sedia, ogni stanza, che mi pare ancor bella.

×

La dimora del Foscolo a Pavia anche questa volta fu breve: a' 6 di giugno recitò l'ultima lezione, e tornò subito a Milano per finirvi la edizione delle opere del Montecuccoli, alla quale da un pezzo attendeva, e andar poi a passare una parte dell'estate e dell'autunno sul lago di Como col suo Montevecchio. Agli ultimi di giugno andò a Como per fissare l'appartamento; vi si trattenne ventiquattr'ore, e rivide la *tenera giovinetta*; la rivide, e si dimenticarono, pure, lei e lui dei *chiari discorsi* ch'egli avea fatto, tre mesi innanzi, per togliere ogni lusinga alla giovinetta e a sè stesso: o forse quei discorsi non erano stati abbastanza chiari, com'era sembrato al poeta: o piuttosto il piccioletto Dio cieco ed alato, che poco si sgomenta e si cura de' savi propositi umani, volle che, in onta a que' *chiari discorsi*, il poeta e la tenera giovinetta seguitassero la incominciata trama del loro idillio amoroso.

Il Foscolo tornò a Milano col cuore e la testa in grande agitazione; e al solito si sfogò col suo Montevecchio: « Io non sono più padrone, nè memore di me: temo di trovarmi solo: le idee mi vacillano nel cervello: il cuore mi batte sempre a palpiti immensi: la penna mi trema nella mano: . . . . . raccorrò tutte le forze dell'anima. Ci vedremo: saprai tutto; vi è una vittima e un sagrifizio: saprai tutto, s'io avrò tanto vigore di dirti ciò che vorrei tacere a me stesso. » Spedita questa lettera il primo di luglio, e il 7 non vedendo risposta, riscrisse all'amico: « bada di riavere la mia lettera ch'io sino da sabato 1° di questo mese ti ho spedita: non vorrei che fosse veduta da occhio vivente; v'è un'espressione che mi fa tremare pel segreto del mio cuore pazzo. Gli uomini ne riderebbero, ma una persona, una disgraziata persona, se lo risapesse, avrebbe, e ingiustamente certo, ma avrebbe mille ragioni apparenti di odiarmi. » Mentre mandava queste lettere di fuoco al Montevecchio, non si dimenticava, scrivendo nello stesso giorno all'Arrivabene, di inviare saluti e parole affettuose alla Marzia.

Non è difficile indovinare chi sia quella disgraziata persona che avrebbe avuto mille ragioni apparenti di odiare il poeta risapendo quella espressione sfuggitagli nella lettera al Montevecchio del 1° luglio: non è difficile indovinarlo, chi sappia che appunto il 30 di quel mese di luglio *la quiete e la fama della Bignami aveano chiuse al poeta le porte della casa di lei,* com'egli scriveva più tardi alla contessa d'Albany; chi sappia che a quel tempo, la passione del poeta per la Bignami, era, per confessione di lui, *diventata ulcera antica.*

Ai primi d'agosto il Foscolo andò nella casetta sul lago di Como ad aspettarvi l'amico suo Montevecchio: rivide naturalmente la Giovio, e sentì che bisognava terminare l'idillio, perchè sentì, credo, che il dramma lo urgeva. L'aver chiuso a sè le porte di casa Bignami non bastava a guarire l'*ulcera antica*: non bastava aver chiuso le porte, quando i bovi erano già scappati. Il poeta prese pertanto un'eroica risoluzione, e il 19 d'agosto scrisse alla Giovio la lettera famosa, ch'io accennai in principio di questo scritto. Tutti i miei lettori certo l'han letta, ma non tutti forse se la ricordano: gioverà quindi riferirne alcuni periodi. « È un anno oramai, comincia la lettera, ch'io sopporto le angoscie del silenzio, e ch'io mi struggo nell'ardore secreto che ci consuma, e che sarà di rimorso e di lagrime a tutta la vita che mi rimane: è un anno ch'io vo combattendo me stesso; e forse la lunga abitudine di sacrificarmi a' miei principi e all'altrui pace, m'avrebbe conceduto di vincermi. Ma come potrò io obbedire a' miei doveri, e lasciarvi ad un tempo nel dubbio ch'io vi ho abbandonata più per indifferenza che per virtù, e ch'io pago d'ingratitudine un cuore che mi si mostra sì passionato e sì nobile? no, mia cara amica: non vi lascerò senza prima accertarvi che voi siete riamata; amata caldamente, teneramente. La riconoscenza a' vostri sentimenti spontanei verso di me, la pietà per la vostra gioventù, la stima alle doti dell'animo vostro fanno puri ed ardenti, faranno sacri e perpetui quei palpiti, che la vostra bellezza e le vostre grazie mi hanno eccitato nel cuore dal primo giorno che vi ho veduta . . . .

. . . .

. . . .

E come chiedervi in moglie, come sperarvi dai vostri parenti? Io non sono nobile, e voi vedete quanto profonda sia nella vostra famiglia, quanto superstiziosa e invincibile la stima a ogni titolo, a ogni idolo, a ogni ombra di nobiltà; ostacoli insormontabili, a cui si aggiunge l'avversione di vostro padre e della contessa a' miei principi religiosi e politici. Rido spesso delle opinioni mortali, e talora le compiango negli altri e in me stesso; ma in questo caso io mi vedo in obbligo di rispettarle, perchè affliggerei persone che in siffatte opinioni ripongono tutta la loro felicità, e perchè parrebbe ch'io non le combattessi che per mio proprio interesse . . . .

. . . .

. . . .

Addio: ascoltate per carità i consigli del vostro misero amico; abbiate pietà delle sue preghiere; obbedite a' vostri genitori, che non vorranno mai farvi infelice; sacrificatevi alla virtù, unica consolazione delle disavventure: le passioni passano, ma le sciagure restano perpetue nella nostra vita; e se non possiamo evitarle, non dobbiamo almeno esacerbarle co' nostri rimorsi, e renderle irremediabili. Io vi amerò sempre, ve lo giuro dal profondo del cuore, vi amerò sino all'estremo sospiro; e giuro sull'onor mio di non ammogliarmi, finchè voi non sarete d'altri. Se l'infermità, se gli anni, se gli accidenti vi rapiranno la beltà e gli agi; se sarete padrona di voi, se sarete disgraziata, se vi mancasse nel mondo un marito, un amico, io volerò a voi: io vi sarò marito, padre, amico, fratello. Ma non sarete mia moglie, finchè potrò comparire vile dinanzi a me, seduttore verso i vostri parenti, e crudele con voi. Addio con tutta l'anima, addio. »

Dopo questa lettera e lo scambio di qualche altro biglietto, la gentile giovinetta finì per seguire il consiglio datole dall'amico suo; si rassegnò e sposò un altro; sposò un colonnello Vautré francese, col quale visse lungamente felice a Parigi, dove cambiò il nome suo di *Francesca* in quello di *Antoinette.*

Prima di tornare a Milano, il Foscolo scrisse il 12 ottobre a Teresa Bignami, la suocera della giovine sposa: « io devo frà non molto tornare a Milano, e fermarmivi per le mie povere faccende, ed esiliarmi da casa Bignami; non devo più salire in una casa dove ad ogni scalino dovrò temere d'inquietare gli altri, e di umiliare me stesso: rispetto le altrui ra-

gioni, e s'io ho pur qualche colpa, nell'allontanarmi dalle persone che mi sono care, pago e pagherò per gran tempo un'amarissima pena. » Se il poeta mantenesse il proposito fatto, di non andare più in casa Bignami, lo vedremo nella seconda parte di questo scritto. Per ora è permesso ai lettori di dubitarne.

G. Chiarini.

Corrispondenza Letteraria

(DA NAPOLI)

12 *Marzo.*

(O) L' *Accademia delle scienze*, che fino a ieri era stata un cenacolo, dove pochi privilegiati si chiudevano a parlare di scienza, come se si trattasse di magìa, spalanca ora a due battenti il suo uscio al *gran pubblico*, fa anche lei la sua nuova legge elettorale, chiama anche lei al suo fianco « *i nuovi strati* ». Inaugurò ieri l'altro le sue adunanze pubbliche mensili, alle quali non soltanto intervengono d'ogni specie uditori, ma è anche ammesso come lettore e concorrente ad un premio chiunque mandi prima il suo scritto alla Segreteria dell' Accademia e lo mandi tale che meriti d'essere da questa accettato.

L'inaugurazione fu fatta con la lettura d'una parte dell'*Introduzione* del Bonghi al *Protagora* di Platone e con la lettura d' uno scritto del socio Miraglia, giovane di forte ingegno e di profondi studi giuridici. La sede dell' Accademia è nell' abolito convento di San Salvatore, presso l'Università.

Una sala vasta e luminosa; sulla porta la semplice iscrizione a grandi caratteri: « *Accademia Reale di Napoli* ». Nessun apparato, nessuna eleganza. Dai finestroni claustrali entra cruda, sfacciata, la luce bianca del cortile. — Innanzi ai finestroni una lunga tavola ricoperta di drappo verde, e sette poltrone. — Le mura sono bianche, l'impiantito è coperto di tappeto soltanto innanzi alla tavola; e *poche* seggiole di paglia son là a far testimonianza della modesta aspettativa degli oratori. Quasi a protestare contro questo dubbio d'un uditorio numeroso; molti professori, alcune signore e moltissimi giovani rimangono in piedi in fondo alla sala. « Attentissimi e ossequiosissimi », come i giovani ateniesi nella casa di Callia, innanzi a Protagora e Prodico; gli studenti, abitualmente chiassoni, irrequieti impazienti, non battono palpebra.

×

Al seggio presidenziale sta il professore Augusto Vera, filosofo egheliano, professore di Filosofia della Storia e di Storia della Filosofia, noto in Italia e fuori d'Italia anche più noto. — Ai nemici che lo accusavano di scrivere in tedesco, in francese, egli rispose: « La Germania, la Francia chiedono e pagano le mie opere. In Italia debbo presentarmi agli editori con lettere di raccomandazione per pagarli meno che sia possibile.» Ecco come il professore Augusto Vera è una gloria italiana, *fuori d'Italia.*

×

Lo squarcio del libro che sarà pubblicato fra un mese dal Bocca, lettoci dal Bonghi, fu da tutti giudicato ammirando. — Ad una persona, autorevolissima del resto, che sintetizzava le proprie impressioni così: « Stupendo! ma troppe parole, e la parola è dono fatale che rovina l'Italia! » io risponderò appunto con le frasi del Bonghi: « Oggi siamo abituati a legger libri i cui autori non hanno bisogno d'interpreti......... L'autore non richiede al lettore d'esercitare più intelligenza di quanta basti a intendere quello che gli si dice, maggiore sforzo di quanto bisogna a ingozzare un desinare pronto e imbandito. Gli antichi e soprattutto i Greci, nel vigore della loro vita intellettiva, volevano che il lettore mettesse di *suo* molto più, e si servisse della *sua* intelligenza non solo a intendere, ma a compire il concetto che gli si offeriva a meditare. Oggi che è di tanto aumentato il numero degli autor e la folla dei lettori, il libro non viene a far ricordo d'una intima unione passata tra lettore e autore, nutrita da una conversazione quotidiana, ma è il solo anello tra chi lo scrive a tavolino', e chi lo legge su una poltrona.

« Appunto questa mancanza d'un supplemento fatto di viva voce allo scritto, è quello che ora rende così difficili per noi le opere d'Aristole. — Pei dialoghi di Platone, che non sono opera meramente scientifica, ma ispirata dal sentimento e diretta dalle norme dell'arte, la ragione che impedisce di presentarli nudi e da sè a de' lettori moderni è che, fra i cambiamenti legittimi e necessari subiti dal sentimento e dalle norme dell'arte, e, più specialmente, per cambiamenti abusivi introdotti negli ultimi tempi, il gusto dei lettori s' è intorpidito. — Quelli che, non persa affatto la delicatezza del loro spirito, l' avessero appena smarrita, potrebbero racquistarla colla lettura di Platone, e vedersi così aprire davanti tanto campo di studi e piaceri gentili onde sono esclusi ora. — E *a trasportarli in questo più spirabile aere, ha a servire l' opera del commentatore e del critico, la quale bisogna che adoperi il piacere, che l'uomo ha da intendere*, per risuscitare in lui la facoltà del *sentire.* »

È naturale che ad un uomo pieno di dottrina, famigliare con la letteratura greca, appaia avere il Bonghi spese troppe parole attorno ad un soggetto, per lui semplice e chiaro. Ma dimentica allora lo scopo che il Bonghi s'è proposto: di destare, cioè, nelle persone *colte*, non *erudite*, il gusto di certe letture, le cui difficoltà, ignote, destano un senso di misterioso errore. — Ho visto io una signora, non dotta, ma intelligente e amante di sapere, spalancare certi occhioni spaventati al solo nome di « *Protagora* » — Ebbene sono certo che quella signora, col suo spirito fino e arguto, qualora potesse figurarsi Protagora che si muove con solennità, che insegna in tuono sentenzioso, che parla, *ex-cathedra*, senza intimo convincimento ad una udienza reverente, meno convinta di lui, e che lo ammira per consuetudine, per *moda*; se arrivasse a *vederlo* vivo, quale *lo vediamo* nella Introduzione del Bonghi, troverebbe subito qualche comico raffronto con uno de' nostri *personaggi* di carta pesta, con una delle tanti *illustrazioni* convenzionali. E allora sarà bello vedere come lo confuti il giovane Socrate, l'ingegno fresco, vero, forte, ricco d'idee proprie e di dottrine nuove ed ardite.

Oggi molti Protagori ho veduto. Se voi conoscete qualche Socrate, mandatemene la fotografia e ditemi il suo indirizzo: cercherò conoscerlo anch'io.

NOTE DI LINGUA

Preoccupare, Preoccuparsi, Preoccupato, Preoccupazione.

Qacsta faccenda mi preoccupa. — Io non mi preoccupo di ciò che non mi appartiene — Si preoccupa assai della salute del figliuolo — Lo trovai molto preoccupato. — Questa cosa non mi dà alcuna preoccupazione.

La voce *Preoccupare* con la sua famiglia è italiana italianissima, ma in sensi assai diversi da quelli che le si danno oggi francesemente, e secondo un uo riprovato nella stessa Francia. S'ascolti il Littré, a cui nessuno vorrà dare del pedante. Dopo aver registrati i sensi di *Préoccuper*, che sono quegli stessi che ha il latino *Práeoccupo* e l'italiano *Preoccupare* e dopo aver registrato il riflessivo *se préoccuper* nel significato di aver la mente occupata da una opinione preconcetta (ciò che non è in italiano, a cui è ignoto il riflessivo) appone questa nota. « C'est une « faute fort commune aujourd' hui d' employer *se* « *préoccuper* pour *s'occuper*. Tous nos ministres à la « Chambre des députés, quand ou signale une diffi« culté, disent qu'ils *s'en preoccupent* ou *s'en sont* « *préoccupes;* et tous les journaux répètent cette « mauvais locution. » Io non dico che a noi ci sia venuta dalla bocca dei ministri italiani, ma è certo che nella bocca loro e nella bocca e sotto la penna di altri c'è venuta dai giornali francesi. E poichè le imitazioni in tutte le cose umane vanno sempre di là dai modelli così al verbo *Preoccupare* e a' suoi derivati è stata data una maggiore estensione, fino a significare non solo la cura dell'animo, ma anche il timore e la trepidazione. Traduciamo dunque in buon italiano e secondo l'uso comune quelle *cattive* frasi che abbiamo messe in principio: *Questa faccenda mi dá pensiero — Io non mi occupo o non mi curo di ciò che non m'appartiene — Sta in pensiero o in timore della salute del figliuolo — Lo trovai molto impensierito — Questa cosa non mi dà alcun pensiero*, ovvero *quanto a questo son tranquillo*; e simili altre maniere che la qualità, le circostanze del discorso, la gradazione del pensiero o dell'affetto suggeriscono con quella efficace proprietà che è pregio massimo delle lingue.

G. Rigutini.

CRONACA

*** Il 22 del corrente è stata celebrata a Weimar una solenne commemorazione del cinquantesimo anniversario della morte di Volfango Goethe.

*** Tristano e Isotta sono una coppia di amanti assai fortunata nel regno dell'arte. Dopo la poesia e la musica di Riccardo Wagner, ecco ora un poema del Swimbourne su'loro casi. È in nove libri; e sarà presto pubblicato.

*** Un altro sequestro fatto dalla vigilante polizia germanica.

La *Nana* dello Zola è stata sequestrata a Berlino.

*** Il bel libro del Mezières *Shakspeare, ses oeuvres et ses critiques* si presenta di nuovo al pubblico pe' tipi dell'Hachette, con molte correzioni ed aggiunte.

*** Il signor Machado y Alvarez ha istituita una società per lo studio delle tradizioni popolari e per la pubblicazione di quanto valga a illustrarlo e diffonderlo.

*** Dal Sud al Nord.

Da qualche anno nelle università della Svezia si son formate delle società tra gli studenti per lo studio dei dialetti. Ed ora esce a Stockolma una rivista, diretta da L. T. Lundell, con gl'intenti medesimi.

*** In Isvizzera si studia assai.

Dal 1876 al 1881 furono iscritti alle quattro università della confederazione ben 1058 studenti.

*** Riceviamo, e pubblichiamo:

Roma 10 marzo 1882.

Onorevole Signor Direttore.

Nel numero 4 del giornale *La Domenica Letteraria* del 26 decorso febbraio, da Lei diretto, in un articolo intitolato — Quattro lettere inedite del cardinale Giovanni Mastai — venne asserito che, *Camillo Alessandroni fu l'Agente del Mastai fin quasi all'anno 1846 e che in quel tempo per dissensi insorti fra loro, il futuro Pontefice lo privò di quest'onore ed elesse in sua vece il Filippani.*

Tale assertiva è del tutto inesatta mentre l'Alessandroni, compianto genitore dello scrivente, non poteva essere l'agente di un vescovo, occorrendo per tale ufficio di essere spedizioniere Apostolico, od almeno impiegato alla Dataria, per cui tale onore non poteva essere tolto a lui, nè donato al Filippani che lo godevà già da vari anni.

È egualmente insussistente che fra l'E.mo Mastai e l'Alessandroni fossero sorti dei dissensi, mentre quell'affettuosa servitù ed amicizia che si rivela dalla numerosa corrispondenza autografa, che gelosamente conservano i figli, si mantenne sempre inalterata fra loro fino all'epoca della luttuosa perdita del mentovato suo padre avvenuta nel 1857.

Per le dette ragioni prega il sottoscritto la S. V. a voler esser compiacente di rettificare nello accreditato suo giornale quanto sopra con la pubblicazione della presente.

Non può a meno poi lo scrivente di esprimere le sue più grandi meraviglie, come lettere particolari dirette a suo padre siano possedute nella Biblioteca Vittorio Emanuele all'insaputa dei figli! Ma su ciò si riserva di fare le dovute indagini in proposito.

Gradisca, signor Direttore i sentimenti, di distintissima stima con i quali passa lo scrivente al pregio di segnarsi

Dev.mo Obbl.mo
Annibale Alessandroni

*** L'editore U. Hoepli pubblicherà in breve nella sua biblioteca scientifico-letteraria una grande opera di Angelo De Gubernatis intitolata *Storia universale della letteratura dai primi tempi e presso tutti i popoli civili fino ai nostri giorni,* con florilegio da ogni letteratura. Saranno tre serie di sei volumi ciascuna.

*** Il signor A. Gustavo Morelli si è posto all'impresa di raccogliere e pubblicare l'epistolario di Eugenio Camerini. Sono per ciò pregati quanti posseggono lettere del critico anconitano a volerle inviare al signor Morelli, perchè l'opera riesca meno incompiuta.

*** La splendida collezione di terrecotte greche di Camillo Lécuyer sta per avere un'illustrazione compiuta e degna di lei. È uscito il primo fascicolo ricco di tavole in fototipia e d'un testo descrittivo curato da' più valenti archeologi della Francia. Costa trenta franchi. (Parigi Rollin e Feuardent).

*** Continua la vendita della grande biblioteca Sunderland. Le compre più importanti sono state fatte, e si capisce, dal Museo britannico. Qualche altra cosa ha comprato la Francia. Notiamo, fra i prezzi altissimi cui son giunti alcuni libri, un esemplare del Callimaco (Firenze, ultimi del secolo XV) venduto 1240 lire, uno dell'Anacreonte del 1554 che fu aggiudicato per L. 5755, e l'edizione di G. Cesare del Clarke L. 2575. Un Celso, *De re medica*, ha avuto l' onore di giungere a 3360 franchi.

*** Mentre ferve la crociata antisemitica è curioso leggere il pro e il contro che fu scritto sulla questione. Il dott. Salaman annuncia prossima la pubblicazione d'un suo studio *Gli Ebrei quali sono*, nel quale, senza entrare in controversie religiose, egli si è proposto di studiare la loro condizione attuale in Europa.

*** Chi vuol concorrere ad uno dei cinque premii che la *Revue generale* propone alle migliori novelle, si affretti al lavoro. I manoscritti devono essere spediti prima dell'ultimo di maggio alla direzione. A seconda del merito, gli autori avranno 800, 400, 150, 100 e 50 lire.

*** Il fascicolo ultimo della *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* ha un articolo del Gaspary sul volume di Giosuè Carducci, edito dell'editore Zanichelli *La Poesia barbara nei secoli XV e XVI.*

*** Sta per uscire in luce presso i Successori Le Monnier a Firenze il volume di Giuseppe Regaldi intitolato « *L'Egitto.* » Avrà un ode di G. Carducci al Regaldi stesso.

*** Ripariamo ad una omissione. Augusto Barbier pochi giorni prima di morire aveva pubblicato un volume di versioni poetiche da diverse lingue intitolato *Chez les poetes.* I giornali francesi lodono assai quest'opera del poeta de' *Giambi.*

*** Il signor Pietro Brambilla, rappresentante gli eredi di Alessandro Manzoni, ha dato a Ruggiero Bonghi l'incarico di pubblicare i manoscritti lasciati da lui e raccoglierne l'epistolario. Quanti avessero lettere del Manzoni sono quindi pregati di spedirne l'originale o una copia a R. Bonghi, in Roma.

*** L'editore Brigola di Milano pubblicherà il 20 marzo un elegante volumetto *Quaresimale, canzoniere policromo di un idealista militante.*

*** R. A. Wagner ha raccolti in due volumi i suoi scritti comparsi nella *Vossiche Zeitung*, sul Lessing. Nella prima parte del suo libro, cerca di provare che l'autore della *Drammaturgia d'Amburgo* fu il primo in Germania a tradurre le cose storiche del Voltaire.

*** Col 12 aprile, centenario del Metastasio, comincierà in Roma le sue pubblicazioni quindicenali una rivista di lettere ed arti che s'intitolerà da lui.

Nuove pubblicazioni pervenute alla *Domenica Letteraria.*

S. A. Guastalla. *Vestru. Scene del popolo Siciliano* Ragusa, Piccitto. — E. Penco. *Francesco Petrarca,* Milano Agnelli. — Erennio Etrusco. *Cronaca poetica contemporanea.* Firenze, Tipog. Cooperativa. — Giusto Berlia. *Alle Muse. Ode.* — P. Siciliani. *Dottrine e metodi intorno alla storia delle scienze e della filosofia.* Milano, Dumolard. — G. T. *Il canto degli atomi.* Napoli, Carluccio. — G. Liviera Zugiani. *Un amore di Giovanna I.* Napoli, Tipog. del Vaglio. — G. Bergellini. *Alea jacta est, Primi scritti.* Livorno, Pozzolini. — P. Dionigi Damonte. *Il profeta Mansùr ossia il padre Boetti.* Moncalvo, Sacerdote. — *Per l'inaugurazione del busto di Francesco M. Avellino.* Napoli, Argenio. — Gaspare Buffa. *Prolusione al corso di geografia.* Genova, Pellas. — Giuseppe Tango. *Considerazioni circa il monumento a Vittorio Emanuele II. in Roma.* Boscomarino. Tip. del Riformatorio. Severino Attili. *Dodici sonetti in dialetto romanesco* Roma, Sinimberghi. U. A. Canello. *Letteratura e Darwinismo.* Padova, Draghi. — Arturo Graf. *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio-Evo.* Torino Loescher. — E. Bilancioni. *Garibaldi. Epigrafi.* Rimini. — G. Branca. *Gli amori di G. Leopardi.* Macerata, Mancini. — R. Mariano. *Il Macchiavelli del Villari. Saggio critico.* Roma, Botta. — R. Mariano. *Giordano Bruno. La vita e l'uomo. Saggio biografico-critico.* Roma, Botta. — G. Mancini. *Vita di L. B. Alberti.* Firenze, Sansoni. — Matilde Serao. *Leggende Napoletane.* Milano, Ottino. — C. Verzone. *Le rime burlesche di Alton Francesco Grazzini.* Firenze, Sansoni. — E. Magliani. *Maddalena Ferat. Dramma di cinque atti.* Napoli, Prete. — G. Fenaroli. *La vita e i tempi di Dante Alighieri. Dissertazione prima.* Torino, Speirani. — Ida Baccini. *Lezioni e racconti per i bambini.* Milano, Trevisini. — A. Cotellessa. *Per novello sacerdote. Versi.* Lanciano, Rocco Carabba. — Salvatore Farina. *Mio figlio.* Torino, Roux e Favale. — Salvatore Farina. *Il signor Io. Novella.* Torino, Roux e Favale. — D. L. Canzoniere di una Traviata (Adele Galleani).

PACE

.... giungevano in folla: le signorine, serie, eleganti, impettite nelle loro corazze di velluto bucchero o nero; le signore, con un'andatura più tranquilla, un viso più riposato, un sorriso più dolce. Entravano, tuffando la punta della manica inguantata nella pila dell'acqua benedetta, e sparivano, languide e raccolte, tra l'oscurità delle navate misteriose.

La cappella della « Concezione » era così gremita di belle devote e di giovanotti eleganti, che il tradizionale chicco di panico ci sarebbe stato a disagio, purchè non avesse scelto a dimora una panca deserta dove sonnecchiava un sol uomo, un povero. Questo povero doveva avere un aspetto ben triste o sinistro, perchè nessuno avesse osato sedergli vicino.

Rinfagottato in una vecchia cappa grigiastra, tutta strappi e frinzelli, con un volto così pallido da parer livido, con certi capellacci incolti, lunghi, che gli cascavano a ciocche disordinate sul bavero della pistagna sbiancheggiante, quell'uomo pareva l'incarnazione della miseria abbrutita: di quella miseria che stanca d'implorare inutilmente, si rinchiude in sè stessa e muore.

Non dormiva: sonnecchiava. Era lì fino dalle quattro della mattina, fino da quando lo scaccino, mezzo assonnato, aveva aperto la chiesa. E lui ci si era rifugiato dentro per sentire un po'di caldo, per chiuder gli occhi a un'ora d'oblìo.

Ma l'oblìo non era venuto. Erano venute, invece, le memorie; le memorie che non perdonano, che vi assalgono tra le braccia della vostra donna, ai piedi dell'altare, sul vostro letto d'agonizzante.

Si era rivisto piccino, lui vecchio a quarant'anni, incanutito dai disordini e dai dolori: si era rivisto piccino, biondo, vestito di bianco, quando stavano di casa a Prato, quando sua madre era tuttavia una bella donna, fresca, ben portante. Oh le belle scampagnate domenicali, su per le alture fiorite di Filettole, di Coiano e di S. Cristina!

Oh le gaie fanciulle amorose, che lo pigliavano in collo e facevano a gara ad empirgli le tasche di noci e di mele! Dopo, erano passati tanti, tanti anni!

Aveva voluto interromper gli studi per andar soldato; aveva lasciato la madre, vedova, sola immersa nella disperazione.

Là, almeno, si fosse condotto bene. Avesse cercato d'avvantaggiarsi e di lasciare in pace quella povera donna, che campucchiava alla peggio colla rendita dell' ultimo migliaio di scudi, sopravvissuto all' antica agiatezza! Ma egli aveva certo in sè un mal genio che lo spingeva alla perdizione: le risse, le orgie, le infrazioni alla disciplina, i debiti frequenti e vergognosi gli avevano fatto la prigione quasi unico asilo; e allora scriveva alla madre lettere piene di rabbia e di bestemmie: lettere che logoravano la vita alla povera martire, la quale, per sovvenire ai creduti bisogni del figliuolo, si era, a poco per volta, ridotta sul lastrico.

Quando, dopo aver venduto la biancheria, la mobilia e perfino quel po' di letto dove aveva sperato di chiuder gli occhi in pace; quando, dopo essersi ridotta ad abitare una catapecchia umida e fangosa, di cui una bestia non avrebbe voluto sapere, ricevè una lettera di Fortunato, che la richiedeva d'altri denari, essa rispose così: « — Non ho più nulla, figliuolo mio; più nulla, fuori d'un vecchio strapunto di capecchio e d'una scodella di minestra, che mi danno, in elemosina, i pigionali del primo piano: pure, se chiedi il congedo e torni, faremo a mezzo. — »

E lui che aveva finito il tempo, prese il congedo e tornò. Trovò la madre invecchiata di cent'anni, pallida, spaurita, con una gran sottana stinta, che le ricascava a brandelli dal corpo scheletrito: la rivide, e il suo cuore di macigno non ebbe un gemito.

Su una tavolaccia di legno imporrato trovò, distese simmetricamente, molte buccie di fichi « — Che cos'è questa porcheria? — » disse, dando un calcio alla tavola. « — Siamo ritornati bambini? — »

E la vecchia, sorridendo: « — Se ti contenti, le raccatto. Mi piacciono. — » E le raccattava con le mani fradice di pianto.

Erano due settimane che campava a quel modo: erano due settimane che aveva supplicato « i pigionali del primo piano » a cambiar la loro elemosina di minestra in due soldi al giorno. E così, per l'arrivo del figliuolo, aveva potuto metter la carne al fuoco, *come a'tempi di prima.*

Gli fu proposto un impiego infame e accettò: ma dopo tre giorni, una lettera dei « pigionali » lo richiamò in fretta e furia a Firenze. Trovò la poverina convenientemente accomodata in un buon letto, e in una stanza al primo piano. Nel vederla tutta pulita e serena, non la credè, com'era pur troppo, in fine. Temè di essere stato messo in mezzo e si avvicinò al letto col viso sconvolto dalla collera.

— Perchè farmi far questa corsa senza necessità? le disse sottovoce, per non farsi sentire dalla suora, che vegliava l'inferma: e perchè mi avete dato ad intendere di non aver quattrini? — aggiunse dando una occhiata all'intorno.

— Ho pochi momenti da vivere, balbettò la povera madre con un sorriso mansueto, come di scusa; volevo

riabbracciarti un'altra volta; sono qui per carità, sai? Mi hanno raccolto quei signori .... — E tacque sfinita.

Lui la guardava, torvo. A po' per volta, un pallore giallastro s'era diffuso sul viso della morente che, dopo essersi sollevata a stento sul guanclale, aveva potuto metter nelle mani del figliuolo un rinvoltino di carta. poi era ricaduta stecchita, colla bocca aperta.

— Dorme? aveva chiesto Fortunato alla suora, che s'era subito alzata.

— Sì, rispose questa freddamente. Ma potete alzar la voce. Non si sveglierà.



Uscì com'era entrato: cupo, taciturno, senza una lacrima. Giunto sulla piazzetta dei Giudici, si fermò sotto un lampione per guardare il rinvoltino: già lui se lo figurava quel che ci poteva essere: qualche soldo, e forse una medaglia, una di quelle medaglie che, a portarle addosso, non succedono mai disgrazie. I soldi, infatti, c'erano, ma invece della medaglia, gli apparve una cartolina bianca, con dentro una ciocca di capelli grigi. Egli intascò i soldi e, affacciatosi alla spalletta dell' Arno, buttò la cartolina nel fiume. Poi volle seguitare la strada. Non potè. Gli parve che le gambe gli fossero diventate di piombo, e lo inchiodassero al suolo. Ebbe paura e si tastò la fronte madida di sudore ghiacciato. Provava qualche cosa di strano, di dolorosamente puerile. Tornò ad affacciarsi alla spalletta, e vide un punto bianco sul greto scuro del fiume. Allora capì. Capì che quel punto bianco, che quell' ultimo pegno d'un amore immenso, non poteva andar travolto dalla gelida corrente. Allora quel mostro che non aveva mai amato, fu preso da un pazzo amore per quel fogiolino, che svolazzava leggiero da un luogo all'altro: allora quell' uomo che non aveva mai pianto, pianse. Con un supremo sforzo di volontà, si mosse, prese la rincorsa, volò allo scalo, lo scese, s'accostò trepidando al fogliolino, che svolazzava qua e là, sempre più lontano. Per tre volte tentó di ghermirlo e per tre volte fu deluso; la quarta, giurò di fracassarsi il cranio contro le pile del ponte e stese nuovamente la mano. Lo agguantò, lo strinse, se lo accostò smanioso alla bocca, agli occhi, alla carne viva del seno febbricitante.

Poi risalì lo scalo, riprese lento la sua via e sparì nell'oscurità.



Allora era cominciata per lo sciagurato la dura vita dell' espiazione: allora, solamente allora, egli aveva cominciato ad amar sua madre, ad intenderne il lungo, sublime martirio.

Aveva picchiato, in cerca di lavoro, a tutte le porte, a tutti gli uffici, a tutti i fondachi. Nessuno lo aveva voluto. Quel suo aspetto cadaverico e sinistro, incuteva terrore e ripugnanza ad un tempo.

Campava non si sa di che: di erbacce raccolte fra le immondizie, di frutta marcite, di rosicchioli che i cani non avevano voluto; una volta un ortolano gli offrì alcune bucce di fichi, seccate al sole: egli fece per accostarsene una alla bocca e si svenne.



Il campanello diffondè per la terza volta i suoi squilli argentini, e tutte le signore si alzano tra il fru-fru delle loro vesti di seta.

Fortunato si scuote, apre gli occhi atterrito e tende gli orecchi. Oh! non s'inganna: il suo è stato un lungo, penosissimo sogno. Egli è ancora il bambino biondo, bianco-vestito, che la mamma conduce con se alla messa: non ode forse ancora, là sull' altar maggiore, la voce del vecchio sacerdote?

Ma egli ha abbassato lo sguardo, ma egli si è visto solo, sopra una panca deserta.

Si alza, tutti gli fanno largo, ed egli esce, accompagnato dalle ultime note dell'organo, che si spengono in un gemito d'infinita pietà.

Fuori c'era il vivido sole d'aprile, la folla vestita a festa, il profumo delle prime viole: fuori c'era la vita in tutte le sue molteplici manifestazioni.

Egli passò in mezzo a quella folla variopinta: traversò piazze, strade, subborghi, paesi, senza mai stancarsi, senza mai voltarsi indietro.

Quando fu giunto in cima alla collina, si fermó: il sole, presso al tramonto, irradiava di nimbi d' oro le torri, le cupole, i neri palazzi merlati: Firenze pareva immersa in un bagno di luce.

Egli si voltò dalla parte di tramontana e facendosi riparo colle mani ai bagliori troppo vivi, cercò e fissò attentamente una grande spianata verde, contornata di cipressi. Poi, collo sguardo sempre inteso nel medesimo punto, si sdraiò sull' erba, che la recente primavera aveva smaltato di papaveri e di bianche margherite......

Intanto dal vicino convento si diffondevano giù per la valle i lenti suoni dell' *ave maria*, e per tutto era pace.

Per tutto, sì: anche nel cuore di quel grande colpevole che stava morendo.

Ida Baccini.

LIBRI NUOVI

Giosuè Carducci. — Confessioni e Battaglie. — Roma, A. *Sommaruga*, 1882.

Raccogliendo i suoi scritti polemici dispersi qua e là per i giornali, e aggiungendo qualche pagina di nuovo, Giosuè Carducci presenta al pubblico un volume di molta curiosità e di molta importanza per chi ami rendersi conto intero dell'opera poetica di lui. Perchè ciò che appare carattere più manifesto di questo libro è la schiettezza franca e sicura onde egli esprime i giudizii suoi sugli uomini e su le cose. Il lettore può vedere o giudicare altrimenti; ma non mai sospettare in chi scrive altro impulso che non sia amore grandissimo della verità.

È per ciò appunto che meglio si condonano all'autore certi impeti quasi selvaggi d'ira, certa crudeltà di giudizii, certa crudezza di frasi e d'immagini. Nemmeno il Caro ebbe contro il Castelvetro parole come quelle che il Carducci scaglia, saette avvelenate, contro quei che gli sembrino degni di esemplare castigo. Ma tutto è detto altamente ed alla luce del sole; si capisce che ogni linea fu scritta senza malignità, sarà riletta senza rimpianti.

Lodare la prosa del Carducci è inutile. Anche quelli che non lo credono ancora grande poeta, lo ammirano efficacissimo prosatore. In lui il periodo si piega e rimbalza come lama di acciaio, lucente ed affilata: tutto è per lui immagine plasticamente netta. Qualche volta l'esuberanza di vigore dà allo stile un eccesso di fantasmi e di suoni che stanca: mi permettete la metafora? bisognerebbe qua e là cavar sangue. Ma non mai un vocabolo improprio, non mai una frase che non dica intero il pensiero; pochi libri ha l'Italia di tanta purezza, ricchezza e freschezza di lingua, di tanta limpida e varia orditura di periodo. Fra questa mucillaggine floscia e scolorita della prosa nostra, il nuovo libro del Carducci passerà come qualcosa di rovente e di ferreo.

Daniel Bernard. — Un drame a Naples. — Paris, *Calmann Levy*, 1881.

Ciò che più si cerca nel racconto del signor Bernard è il dramma, che il titolo annunzia pomposamente; ed è altresì ciò che non si trova. Manca ogni interesse drammatico, tutte le vicissitudini dei protagonisti essendo narrate con una leggerezza che vuol parere spiritosa. Anzi appare chiaro che l'autore si burla di Domenico della Porta, giovanotto banchiere innamorato, pauroso e ridicolo, di Valentina De Maugis, innamorata in pelle in pelle, senza un brivido di passione; lo stesso Fra Giacomo, che dovrebbe essere un brigante feroce, diventa in mano all'autore una marionetta. Il signor Bernard non ha nessuna fede in quello che scrive; e ce se ne accorge: il che naturalmente agghiaccia il lettore. Non è neppure il suo uno scetticismo forte, che dia un carattere di vigoria al romanzo o al racconto; l'autore non si degna d'essere scettico, desidera essere frivolo e ci riesce. Non gli par metta conto di trovare un intreccio, e lo prende bell'e fatto da altri cento romanzi consimili; non lumeggia i caratteri, ne traccia soltanto le linee convenzionali. Tutto questo può sembrare a lui disivonltura d'artista; a noi pare, giova ripeterlo, frivolezza.

Dopo il dramma si cerca Napoli. Povero e caro paese occasione alle apoteosi dell'azzurro, alle analisi del sudiciume, o peggio, alle strampalerie degli scrittori francesi. È certo che il Bernard è stato a Napoli, si conosce da certi — pochissimi — particolari esatti. Ma che abbia visto tutto il resto con gli occhi della rettorica ed ascoltato con le orecchie dell'idea fissa, è certissimo. È mai possibile che per abitudine ad ogni prima rappresentazione del S. Carlo, i napoletani applaudiscano freneticamente, salgano sulle poltrone, e rompano le sedie? Così dice l'autore. Altrove egli fa accadere una sommossa, perchè dal Chiatamone la folla vede sventolare una bandiera borbonica sul Vesuvio. Una bandiera? E di che dimensione, se è lecito? Poichè, in certi giorni, dal Chiatamone non si distingue neppure l'Osservatorio che è più grande di una bandiera? Una bandiera ficcata dove? Nel cratere, forse? Più innanzi l'autore fa accampare una banda di cento briganti sul Vesuvio, il quale da tempo immemorabile è pelato, calvo, arso dalla lava, e non potrebbe nascondere all'occhio di un bersagliere un ladruncolo purchessia. Ancora: in una scena brigantesca che rassomiglia all'operetta di Offembach, il famigerato Cipriano la Gala, che l'autore chiama Cipriano Lagalla, è ucciso con un colpo di pistola da Fra Giacomo. Il che non risponde affatto alla verità, poichè questo caro Cipriano è stato o sta ancora nel bagno di Portoferraio. Aggiungete a tutto ciò gli agenti borbonici che se la spassano al teatro, conosciuti e lasciati tranquilli dalle autorità, il brigante Fra Giacomo che prende il gelato al *Caffè di Europa*, i cocchieri che s'inginocchiano innanzi agli agenti del brigante, ed in ultimo quando i bersaglieri condotti da un ufficiale circondano la capanna dei briganti, state a sentire che cosa fa il protagonista francese:

..... *mais, an lieu de tirer son grand sabre ou d'armer ses pistolets, René, en veritable officier française, cuellit une simple badine.*

Dopo di che, mi pare inutile seguitare.

Nozze Curti-Valeri. — Rovigo, *Stabilimento di A. Minelli*, 1882.

In questo elegantissimo opuscolo si leggono riprodotte in perfetto *fac-simile* due lettere di Pietro Giordani, due di G. B. Niccolini, una di Vincenzo Gioberti ed una di Gioacchino Rossini.

Nessuna ha vera importanza; ma le due del Giordani alla nobil signora Luisa Kiriaky Mineili, e quella del Gioberti alla Massimina Fantastici-Rosellini che s'era fatta nel 48 promotrice d'un *Album* dedicato a lui, possono leggersi con piacere. Dalla prima del Giordani togliamo un periodo che manifesta nobili desiderii. « Trovo l'almanacco pieno di poesie. Non le parrebbe di poter pregare il signor Minelli che in loro luogo altrettante cognizioni proficue di fisica e di morale, ad uso e miglioramento del povero popolo? Niuno ci pensa a questo povero popolo che tanto soffre e tanto vale! Si può fargli un po' di bene anche per mezzo degli almanacchi. »

Pasquale Adinolfi — Roma nell'età di mezzo — Tomo secondo — Roma, *Forzani e C., tipografia del Senato.*

Proprio nel punto che l'autore chiudeva gli occhi per sempre, il proto della tipografia licenziava per la macchina l'ultimo foglio di questo volume.

Malgrado il suo cognome Longobardo, don Pasquale era romano di famiglia addetta all'amministrazione della casa Borghese e della confraternità di San Girolamo della carità. Fintanto che gli visse la madre, abitò con essa la casa ov'era nato presso la chiesa di quel Santo: perduta la madre e l'abitazione, andò a stare dove poteva e con chi poteva: ma sempre nei luoghi più medioevali di Roma.

Diedesi alla ricerca delle memorie romane dell'età di mezzo nel 1843 o in quel torno. Si può dire che ha frequentato una sola biblioteca come ha rovistato quasi un solo archivio. I buoni frati dell'Angelica lo videro per anni ed anni assidersi, primo ogni mattina sul penultimo banco a dritta presso la finestra; e lì mezzo sepolto tra i volumi in foglio, stersene fino al quarto innanzi mezzo giorno. Restituiti in fretta i volumi, correva pei Coronari in San Giovanni de' Fiorentini a dirvi l'ultima messa. Dal pane degli angeli il pover uomo era costretto ricavare lo scarso pane quotidiano.

Le carte inedite delle quali ha fatto uso nelle sue parecchie pubblicazioni le pescò poco meno che tutte nell'archivio dell'ospedale lateranese.

Le ore pomeridiane, piovesse e nevicasse, le passava nella sua vigna. In Bravetta fuori la porta San Pancrazio, possedeva un frustolo di terra, come dicono i nostri notai, che coltivava con le sue mani, una stanzuccia sopra il forno ed il porcile; sesta parte, se non erro, di una eredità. Stabile, insomma, da mettersi assieme colla vigna del Capitan Coluzzo da Velletri, che come disse la Niccolosa a messer Annibale Caro, un lenzuolo bastava a guardarla dalla gragnuola. Quattr'anni sono, per la prima ed unica volta, i ladri lungo la via lo spogliarono delle poche sue lire e dell'orologio. Gliene rimase tanto spavento da perdervi la salute e la vita.

Ho voluto confiderarvi questi particolari solo perchè delineano l'uomo: e gli scritti risentono sempre qualche poco della indole del loro autore. Don Pasquale adunque era un'anacoreta in mezzo alla società ed ai suoi lavori.

Gli hanno rimproverato d'ignorare quanto sull'età mezzo erasi andato pubblicando per di l'Europa da cinquant'anni in qua. Sta bene: ma concesso ancora che l'Adinolfi si sentisse disposto a tener conto di quel movimento letterario, chi gliene avrebbe somministrato il modo quando nelle nostre biblioteche il recente precedeva l'impero del primo Napoleone ed attorno attorno al piccolo dominio del papa, in fatti di stampa, estendevasi l'Oceano pacifico?

Il volume ora posto in luce prosegue le indicazioni topografiche del rione Monti: dal clivo di Proto (Macello dei Corvi), discende nel rione Trevi ed entra in quello di Colonna. Le notizie che ha adunate sulla basilica Liberiana sono veramente importanti e riempiono le lagune del suo principale storico, il De Angelis. Nel resto l'Adinolfi continua a condurre il suo lettore per le strade di una città certamente non leggiadra qual'era Roma in quei secoli. Chiese e fortezze, ruderi antichi e chiassuoli; orti e vigne fino al più bel mezzo della Roma classica. In tutto questo esso non ha ombra di colpa: anzi devesi lodarne il coraggio ed augurare che la parte del lavoro rimasta inedita vada sollecitamente alle stampe. Soltanto è a desiderare che nei futuri volumi lo stile senta meno della barbuta e del lucco dei Romani, regnanti sul Campidoglio i senatori.

Nel pover omo dell'Adinolfi si era perfino incarnato quello che l'Allighieri chiamò il *tristiloquio maremmano!*

Giacomo Andrea Musso. — Di una cronaca del Parlamento Italiano. — *Pensieri*, Firenze, *Tipografia della Gazzetta d'Italia*, 1881.

Il signor Musso dimostra l'utilità di scrivere la cronaca del Parlamento italiano, dal 1848 in poi. L'idea, che non ci sembra cattiva, egli ha dovuto studiarla lungamente, poichè entra in particolari minuti e dà suggerimenti non solo di metodo, ma fin di stile e di lingua.

È lecito supporre che il futuro cronista preferirà lavorare a suo modo, senza curarsi di più d'una delle considerazioni del signor Musso. Il quale esagera stranamente il valore del libro da lui vagheggiato, affermando che esso precederà, predisporrà, preparerà.... *la venuta di un nuovo Dante*! Se d'altro non ci fosse bisogno, a « vedere sorgere un giorno il nuovo Dante che c'insegni le vie nuove, finora impensate, a seguire » — quale ministro dell' istruzione, non proporrebbe, quale Parlamento non approverebbe d'iscrivere nel bilancio una bella somma, ad affrettare la composizione e la pubblicazione della *Cronaca del Parlamento Italiano?*

Mago Bruno. — XXV sonetti in vernacolo Livornese. — Livorno, *edito a cura degli amici*, 1882.

I sonetti in vernacolo han bisogno per riuscire, se non piacevoli, tollerabili almeno, d'una vena sempre viva e fresca d' arguzie o d'una commozione attinta direttamente dal vero. Non citiamo il Belli; ma lo stesso Fucini non ha quasi sonetto che non susciti spontaneo il riso o non tocchi il cuore. Mago Bruno invece si contenta di dar veste dialettale a sguaiataggini insulse e noiose; e non uno dei suoi venticinque sonetti giunge a fermarsi nella mente del lettore. Il libretto è breve e per ciò non è difficile sfogliarlo fino all'ultima pagina; ma, per carità, basti questo saggio.

Angelo Dalmedico. — Della fratellanza dei popoli nelle tradizioni comuni. — Venezia, *Cecchini*, 1881.

Il signor Angelo Dalmedico è noto agli studiosi della letteratura popolare come uno frà i primi che, seguendo l'esempio dato in Italia dal Tommaseo, raccogliesse amorosamente lo sparso patrimonio di canti e di proverbi del popolo veneziano e chioggiotto. In questo *saggio* che fu argomento ad una lettura nell'Ateneo Veneto, il Dalmedico, secondo accenna il titolo, pigliando occasione dalle tradizioni, dalle superstizioni, dai proverbi, dai canti e dai giuochi infantili, da tutto quanto insomma si riflette nella spontanea letteratura del popolo, mostra con raffronti abbastanza larghi ed opportuni, come questa letteratura viva e si riproduca multiforme, ma pure sempre identica in ogni tempo e presso tutte le nazioni.

Concetto questo al quale ci riconducono i più recenti studi di linguistica, di letteratura e di etnografia comparata, e che, svolto dall'autore per singoli esempi ed in forma accessibile anche ai meno eruditi, gli ha dato materia a scrivere alcune pagine veramente importanti e curiose.

Gino Donegani. — Parvula. *Versi* — In Livorno, *coi tipi di F. Vigo*, 1881.

Elegante il libretto, eleganti i versi. Il signor Donegani non ha voluto che dare un ricordo di sè agli amici; ma è giusto che anche il pubblico sappia che lontano al volgo dei verseggiatori scamiciati v'ha chi ama d'un puro e costante amore il fior gentile dell'arte, e sa coglierlo senza guastarne troppo il profumo e i colori. Vi sono versi in queste poche pagine che fanno sperare assai; non ve n'ha uno solo che col pretesto d'una teorica offenda il *superbissimum aurium judicium:* lode che in altri tempi sarebbe forse sembrata ridicola; oggi, pur troppo, no.

La scelta fu severa, forse soverchiamente. Chè non era davvero il caso di rammentarsi i giambi dell'antico favoleggiatore:

> . . . . . , brevitatem adproba,
> Quae commendari tanto debet iustius
> Quanto poetae sunt molesti validius.

Paul Stapfer — Goethe et ses deux chefs-d'oeuvre classiques — *Paris, G. Fischbacher*, 1882.

Lo Stapfer, noto pe' suoi lavori sullo Shakespeare e sul Molière tratta in questo volume dell'*Ifigenia* e dell'*Ermanno* e *Dorotea* del Goethe. Come punto di partenza delle sue ricerche, o, se si preferisce, come fondamento de' suoi giudizi, gli era necessario un concetto generale della vita e del carattere del poeta; ma, invece di rifare per la centesima volta una biografia ormai conosciutissima, ha preso una via indiretta: ha paragonato il Goethe prima col Lessing poi con lo Schiller. Certo la critica de' *paralleli* è oggimmai invecchiata; ma le differenze, le antitesi tra l'autore del *Faust* e gli altri due grandi tedeschi, esposte e notate con garbo, senza pedanteria, permettono all'A. di delineare in maniera abbastanza nuova e vivace la figura del suo eroe. Diciamo eroe per modo di dire, poichè lo Stapfer non ammira tutto e sempre, anzi talvolta esagera i biasimi. Per esempio, molti non faranno buon viso a questo giudizio sul *Faust*: « Le poème de *Faust*, « oeuvre de la vie entière de Goethe, en est aussi « l'image; il est décousu comm elle. S'il est vain de « prétendre qu'une profonde unité relie les scènes mal « agencées de ce nouveau *mystère*, qui toujours se déroule et jamais ne se noue, il n'en contient pas moins « de très beaux épisodes que tout le monde admire à « titre de fragments. »

Lo studio su i due *chefs-d'oeuvres* appartiene a quel genere di critica, che si vuol chiamare *estetica*. È un analisi accurata delle concezioni, delle situazioni, dei personaggi, dello stile, analisi interrotta qua e là da considerazioni d'indole generale. Queste ultime di solito sono richiami a principii, a teorie, e possono parere non necessarie: così le pagine spese a ripetere le opinioni del Lessing relative alla descrizione e il parallelo tra l'arte della parola e la pittura ch'è nel *Laocoonte*, sono, secondo noi, superflue. Ma non mancano buone riflessioni. Eccone una: « Loin d'avoir une cou« leur trop moderne, comme on le répète à la légère, « le tort des tragédies françaises est, au contraire, de « n'avoir pas altéré la couleur antique assez complé« ment; elles gardent encore trop de ces particularités « historiques et locales qu'une critique superficielle « leur reproche si étourdiment de n'avoir pas su ob« server. » Come conciliare, infatti, le maniere cortesi e il linguaggio de' personaggi nell'*Iphigénie* del Racine, con l'uso dei sacrifizi umani? Le raffinatezze dell'*Andromaque* con uno stato di civiltà in cui si poteva ridurre una sposa, una regina, in ischiavitù?

Lo Stapfer è abbastanza parco di elogi per l'*Ifigenia*; invece giudica perfetto l'*Ermanno* e *Dorotea*, sul quale si ferma assai più lungamente. Spinto dal desiderio di dimostrare che la perfezione si debba vederla così nell'insieme come ne' menomi particolari, cade non di rado in lungaggini e in sottigliezze. È uno scoglio che la critica *estetica* non sempre evita, questo del sottilizzare sino al sofisma e al paradosso nella ricerca del bello: da ciò, crediamo, è nata la diffidenza, che si fa ogni giorno più generale, verso essa maniera di critica. Lo Stapfer non s'accorge che prendendo a soggetto di gravi e serie disquisizioni certe minuzie, s'accosta un po' troppo al ridicolo. Parlando della *Luisa* del Wosz dice: « Remarquons l'*absurdité* « *antipoétique de leurs libations de café*, quelle qu'en « puisse être l'utilité comme digestif. Le café n'est « pas un produit cultivé par leurs mains, récolté sur « leur sol; il l'ont trouvé chez l'épicier... Mais l'au« bergiste du *Lion d'Or* (nell'*Ermanno* e *Dorotea*) boit « avec ses amis du vin de sa propre vigne et qu'il a « vendangé et mis en fûtlui-même!.... »

Con tutto ció, il libro si legge volentieri e non inutilmente. Vorremmo che se ne scrivessero in Italia di simili, affinchè vi si diffondesse la conoscenza e il gusto delle letterature straniere.

FERDINANDO MARTINI, Direttore Responsabile.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3.

Anno I. Domenica 26 Marzo 1882. Num. 8.

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) **Direttore: F. MARTINI** Un numero Cent. 10 —— Arretrato Cent. 20

ROMA — Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 — ROMA

SOMMARIO

LA STORIA DELLA LETTERATURA INGLESE
DEL MORLEY

Del libro non intendo parlare; pure ve ne sarebbe molto a dire e bene: poichè credo difficile di trovarne uno più breve sopra soggetto più lungo, così pieno di fatti precisi, illuminati di tratto in tratto da osservazioni felici. Intendo quì soltanto ripetere alcune di queste e condur meco il lettore ad una considerazione, non lieta. E ne ripeterei, certo quì molte di più, se l'idea di segnarle non mi fosse venuta, quando ero giá molto innanzi nella lettura del libro.

I.

Dei due Hall, marito e moglie che nel primo terzo di questo secolo, misero fuori un trecentoquaranta volumi, il Morley (p. 185) scrive: Qualunque ne sia il numero, v'è *sanità* in tutti. E qui ancora la grazia più squisita dell'invenzione e dell'espressione è nella parte dell'opera, che è dovuta alla donna.

Carlo Ruight, nel 1832, creò il *giornale d'un soldo, the Penny Magazine*, con questo pensiero: Guardiamo un po', che effetto può produrre qualcosa di buono e a buon mercato! Molta stampa cattiva e a buon mercato produceva male, di molto, a' suoi tempi.

Iohn Reble nel 1827 mandò fuori un volume di versi, intitolato l'*anno cristiano*. « Da quel tempo, scrive il Morley, (p. 285) nessun nuovo libro di poesia religiosa, pubblicato in Inghilterra, ha avuta così larga diffusione. In ventisei anni ne sono state vendute centottomila copie in quarantatre edizioni: e l'*anno cristiano* è tuttora riprodotto in più forme dall'edizione d'una lira sino al volume di lusso e costosamente illustrato. La forza del libro sta nella sincerità sua. La sua musica è la musica d'una vita bene armonizzata; la divozione è reale; il quieto senso della natura è reale. Non vi sono artificii di stile, quantunque non vi abbia neanche tempi di genio. »

L'ultime parole scritte da Tommaso Arnold nel suo diario la sera del giorno innanzi a quello in cui morì improvviso al mattino, furono queste: — « Domani l'altro è il mio natalizio, se mi sarà permesso di vivere sino a vederlo, il mio quarantasettesimo natalizio. Quanta gran parte della mia vita quaggiù è già passata! E poi, che mai deve seguire questa vita?... » E più in là: « Ma soprattutto, ch'io attenda all'opera propria mia, mantenermi puro, e fervente e credente, lavorando a compiere il volere di Dio, pure senza rincrescimento che debba essere compiuto da altri anzichè da me, se Dio non approva che lo compia io. » E più non vi scrisse *avanti*.

Edward Irving, l'amico di Thomas Carlyle, moriva giovine consunto nel 1834. « La sua mente ardente amorosa s'era proposta di condurre gli uomini fuor delle tenebre nella luce, oltre il velo che nasconde i misteri di Dio. Nell'ora della morte lo consolava il pensare che egli aveva trionfato col ristorare in alcune anime una fede viva.... Quando la sua fine giunse, le sue ultime parole furono: Se io muoio, io muoio nel Signore. »

Di Thomas Carlyle è notevole questo: che nei suoi libri appare vigoroso e franco il disprezzo della cieca azione delle masse; e la sua inclinazione al governo del bruto gregge per le mani d'un uomo, che vive realmente la vita sua, ed effettua il suo volere. Il volere operoso era, a dirlo in breve, l'ideale suo, checchè questo volere si proponga.

Douglas Jeriold, uno dei principali scrittori del *Punch*, morto nel 1857, a' giovani che si riunivano in sua casa, ripeteva questa sentenza del Wordsworth « vita semplice e pensiero alto: questo sia il vostro motto. »

Roberto Bell, che venne meno nel 1867, « visse la vigorosa e sana vita d'un uomo di lettere che lasciò il mondo alquanto migliore per esservi vissuto. »

Nel 1860 il Dickens creò un giornale « Le parole di casa, *Household Works* », che doveva congiugnere la ragione all'immaginazione a sostegno di ogni sforzo diretto al miglioramento della società. Ci s'avevano ad inserire racconti, bozzetti, poemi sempre col fine di concorrere a far migliore il cittadino. Egli intendeva aiutare la metà del mondo a conoscere realmente come l'altra metà vivesse. E fu in questo, come in ogni altro suo scritto, un uomo che deliberatamente mette per mira al suo lavoro i più alti fini della vita; che cerca, come Shaskspeare fece, colle sue finzioni di trarre gli uomini ad amare Iddio e il prossimo, e compire l'opera propria; e che, con quella vigorìa forse che egli pose nell'opera sua, cercò di dar cuore ad ogni operaio irresoluto ed incoraggiarlo alle battaglie.

L'ideale della vita in Thackeray è puerile nella purezza sua... « Le sue buone persone sono bambini innocenti, quì è la sua lode; a questa puerile innocenza, egli mirò sino all'ultimo. »

Charlotte Bronte, l'autrice di Jane Eyre, un giorno non vide sul tavolino dei suoi editori il *Times*; dubitò che fosse stato levato, perchè essa non lo vedesse: e lo chiese; e di fatti, v'era scritto di lei, e il critico censurava come indelicato il suo ultimo romanzo, *Villette*. Le larghe pagine del giornale le nascondevano il viso; ma le sue lagrime si sentivano gocciare sopra quelle. Il suo romanzo era stato scritto mentre il suo fratello e le sue due sorelle morivano; e ciò che al critico era parsa indelicatezza, era il riflesso dell'innocenza sua.

Carlo Kingsley et F. D. Maurice lavorarono à infondere vita cristiana nelle moltitudini, pur mostrando simpatia colle loro migliori speranze e cognizione dei mali, che allora, verso la metà del secolo, invocavano a più alte grida un rimedio.

Le novelle di George Eliot, (Mary Ann Evans) morta un anno fa, si assomigliano tutte nella loro vena di brio e di sentimento, nella simpatia delle varie umane indoli, nello spirito d'una umanità che è collegato con ogni onesta aspirazione; si rassomigliano altresì nella costanza con cui ciascuna esalta la vita, fermamente devota al più alto fine. A più riprese v'è il tipo della mente fiacca, amica del piacere, troppo facilmente tratta di fuori via, e dello spirito fermo, capace di abnegazione, verace al suo più alto sentimento di diritto. Le novelle di Giorgio Eliot non annebbieranno nessuna vera fede.

Infine, la poesia di Tennyson ha mostrato la via dalla morte alla vita mediante il solenne canto dell'immortalità; il suo « in Memoriam » ha di nuovo spiritualizzato l'eroe del romanzo nazionale inglese.

II.

Potrei aggiungere molti altri giudizii sopra molti altri e diversi scrittori. Nondimeno questi bastano a rilevare alcuni caratteri della letteratura inglese; ed uno sopra gli altri. Pure quest'uno io non so se noi abbiamo una parola per indicarlo. Gl'inglesi l'hanno: *earnestness*. Vuol dire, una serietà sentita molto addentro, che riveste ogni manifestazione, nelle parole e negli atti, dell'uomo, quantunque ne sieno diverse l'apparenze; una serietà che non si vede tanto di fuori, quanto si muove di dentro; e nasce dal proporsi un fine in ogni cosa, un alto fine, un fine più alto via via ch'è più alta anche l'attività umana, ch'è evocata a raggiungerlo.

La letteratura non è qui sola letteratura; non è gioco delle fantasie, non è bizzarria, impeto, sforzo di mente o di cuore. L'uomo, del quale essa è la creazione, vuole che la creatura non iscordi il creatore. Le domanda il perchè essa sia e quale parte essa prenda e con quale effetto, nel rilevare l'armonia umana e civile, se turbata; nel confermarla, se tuttora sussiste.

Gli scrittori, che ho nominati più su, appartengono a diversissime scuole di pensiero. Ci corre un infinito tratto tra Irving e Giorgio Eliot. Ma pure questa infinita distanza non è tanta, che l'opera loro letteraria, così diversa, non si ricongiunga in un pensiero; che, cioè, essa non fa solo fine se a sè medesima ma bensì la società tutta quanta, e trova il suggello del valor suo nel *bene*, che è in grado di farle.

La teorica « l'arte per l'arte » non è intesa pare, in Inghilterra. In verità, essa è astratta. Disgiugne l'arte da tutte quante le altre attività morali ed intellettuali dell'uomo; e le chiede, dopo averla così staccata da ogni altra, di bastare a sè stessa. Nessun'altra attività morale ed intellettuale dell'uomo potrebbe assoggettarsi a tale presunzione. Il Morley stesso, alle censure mosse al Dickens, che egli errasse nello scrivere « novelle con un fine, » risponde: — « Che vuol dire ciò? Un'opera senza un fine non è per la gente sana. Ciò che s'intende dire, dev'essere questo, ch'egli scrisse novelle con un fine errato; ch'egli ne costruì gl'intrecci sopra questioni del giorno accidentali, e non sopra veri essenziali che sono gli stessi oggi e sempre. » Ma checchè si pensi della censura rispetto al Dickens, la risposta del Morley mi dà luogo ad un'altra osservazione.

È appunto vero, che una delle condizioni di durata d'una novella, o d'altre opere letterarie, è questa; che non ne sia troppo passeggiero il motivo o l'occasione, o troppo passeggiera la forma dell'espressione. A dirlo altrimenti, che il motivo non ne sia cercato in circostanze fuggevoli o la forma non v'ubbidisca a mode momentanee. Più è largamente umano il soggetto, più è schiettamente bella la forma; e più ancora è eterna, più dura l'opera che vi s'inspira e vi si informa. In ciò è il *classico*; e per ciò il *classico* dura. La letteratura, che continuamente rituffa gl'ideali eterni nella realità che li effettua, è la più perennemente viva; quella il cui passato è meno passato, e il cui presente dà maggior promessa d'avvenire. E questo si può dire della letteratura inglese, più forse che di qualunque altra moderna.

Chi sa: la teorica dell'arte per l'arte è stata creata da'critici per avere un dominio in cui regnare soli!

III.

Ma si guardi un altro carattere. Questa letteratura, così impressa del sentimento che si debba fare e fare il bene, ch'essa debba operare sopra gli altri, perchè qualcosa facciano, è molto più piena dell'idea del divino che qualunque altra moderna. Si badi; non è l'idea del divino in una delle sue forme o espressioni o credenze; bensì, nell'intime e profonde e larghe virtualità sue. Anche negli scrittori, i quali si sono separati dalla fede Cristiana, quest'idea parla, nel concetto stesso ch'essi mostrano dell'umano; o, voglio dire, negli alti fini e comuni e sicuramente morali ch'essi danno allo sviluppo delle umane società. Ma i più hanno la fede cristiana, e vivace, operosa, che guida il pensiero e la mano. In questa società inglese, nella letteratura ch'essa ha prodotto, non è più succeduto, come in qualche altra di maggiore conoscenza nostra, che la religione è rimasta da una parte e la letteratura dall'altra. No; quella, nella libertà del suo movimento, è diventata il fomite di questa. Tutta quella larga copia di pensieri, di sentimenti, di azioni, che si schiude dalla prima, s'è versata nella seconda. E con ciò la letteratura stessa è riuscita un più potente fattore della vita nazionale, della coscienza cittadina.

Il letterato, per tal modo, non è pago di vivere sui margini fioriti della società, cui egli appartiene, ma dentro il campo di essa, e come uno dei suoi operai. Non ha vissuto solitario, o di rado. Non ha preteso che gli altri ammirassero il capriccio suo. Non ha presunto, se non in pochi casi, che i suoi concittadini non avessero miglior modo di occupare il lor tempo che a sentirlo raccontare di sè; e questo anzi era il meglio; poichè, quando non facesse questo, gli è parso che mettesse conto di *cicalare* bellamente in un'Accademia.

Ed è stata, per tal modo, richiesta più in tale letteratura forse, che in qualunque altra moderna, una grande armonia tra lo scrittore e l'opera sua. Come questa si dirigeva sopratutto ad una società viva e vera, le influenze sociali eran tutte sentite dallo scrittore.

La licenza del pensare e del dire, gli è con ciò scemata o tolta, ma non gli è tolta nè scemata l'originalità del dire e del pensare. Poichè, se quella è impedita e repressa da contatti sociali, questa v'acquista lena e forza.

Il Milton ha detto: « quello che non voglia essere frustrato della sua speranza di scriver bene di cose lodevoli, dev'essere un vero poema egli stesso. » Non so se altri in altre letterature abbia espresso un concetto del pari compiuto. Forse è il medesimo di quello di Cicerone, che l'oratore sia un uomo probo perito nel dire; ma si può dubitare chi mai egli chiamasse *uomo probo*, al vedere i nomi di quelli che pur gli parevano buoni oratori. Comunque egli sia, cotesta rispondenza dell'armonia della vita coll'armonia della creazione poetica, dello scriver bene coll'oggetto lodevole su cui si scrive, può essere controversa e riputarsi più supposta che reale; ma non la si afferma senza un sentimento morale profondo. E questo è svegliato nell'uomo di lettere da quei due che dicevo più sù; dal sentimento sociale e divino che penetri tutta l'arte alla quale egli è devoto.

IV

Noi abbiamo avuto una letteratura per più rispetti grande; o forse si direbbe meglio, una letteratura, che ha scrittori grandi non minori di quelli di qualunque altra nazione. Ma lasciati da parte questi, che appaiono di tratto in tratto cime solitarie, quando si guardi a tutta l'onda varia e diversa che batte ai loro piedi, non si può, non si deve dire, che appunto essa è tinta di tutt'altro colore che la letteratura inglese? E s'intende. Questa si è fatta, si è sviluppata nel mezzo d'una nazione potente; è stata parte del moto efficace, grande in ogni parte di essa. Le società piccole, disciolte, nelle quali è nata e s'è sviluppata la letteratura nostra, non potevano avere su questa la stessa influenza d'una società come l'inglese è stata ed è. Oltrechè la religione da noi è rimasta fuori di quelle; piuttosto cappa che le copriva che fonte di vita che s'aprisse nel seno loro. Pure, qualcuna di queste condizioni è mutata; muteranno le altre? E la letteratura italiana moderna mostra nessun indizio di avviarsi ad acquistare quei caratteri che siano in grado di farne una vera forza sociale, qualcosa più che lo spasso di chi scrive o di chi legge?...

Bonghi

QUATTRO EPIGRAFI INEDITE

DI ALESSANDRO MANZONI

Tre epigrafi stampò il Manzoni da per sè. Prima fu quella con cui intitola a Carlo Claudio Fauriel il *Carmagnola*, « in attestato di cordiale e riverente amicizia »; seconda è l'altra, così mestamente affettuosa, colla quale consacra l'*Adelchi* « alla diletta e venerata sua moglie », l'Enrichetta Luigia Blondel », dolente di non potere a più splendido e più durevole monumento raccomandare il caro nome e la memoria di tante virtù. « Terza vien quella al poeta Teodoro Körner, morto sui campi di Lipsia, « nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere e riconquistare una patria »; parole che destano in chi legge un tumulto d'affetto, di dolore, di speranza; e che al Manzoni sgorgarono dal cuore negli entusiasmi del 48.

Tre altre epigrafi videro la luce, a sua insaputa, mentre era in vita. Una di queste è notissima; giacchè nel dicembre del 70, in cui fu scritta, fece il giro de'giornali. È quella ad Ambrogio Valentini, proprietario del *Forno delle Grucce*, che il Manzoni diceva « ricco oramai di nova fama propria e non bisognoso di fasti genealogici »; e, nel dirlo, si confessava « solleticato voluttuosamente, con un vario e squisito saggio, nella gola e nella vanità, due passioni che crescono cogli anni ». Meno comunemente nota, sebbene sia stata pubblicata prima dal Cantù e poi da me, e dopo noi due non so da quanti altri, è quella che si legge a Muggiò sul sepolcro d'una delle più sante donne d'Italia, la Teresa Casati, moglie di Federico Confalonieri; la quale, il 30 settembre del 30, « consunta, ma non vinta dal cordoglio, morì sperando nel Signore de'desolati ». Chi non ricorda, senza fremere e piangere, gli sforzi che quella pietosa fece a Vienna per strappare il suo Federico di mano al carnefice? Chi non rammenta la squisitezza d'affetto e l'indomita e coraggiosa costanza, con cui, non risparmiando oro, cure, viaggi, s'industriava che un qualche sollievo penetrasse a consolarlo negli orrendi patimenti dello Spielberg? E tutti poi sanno come ideasse un disegno per farlo *fuggire*; e come l'ansia d'apparecchiarlo, il disinganno di vederselo mancare, le affrettasse la morte. Povera Teresa! Ben era degna che la penna d'Alessandro Manzoni ne raccomandasse il soave nome all'affetto riconoscente de' posteri. Ultima vien quella che fu scolpita a Bellagio a piè del monumento a Tommaso Grossi; ed è la meno nota di tutte. Eccola:

IL TUO NOME
È GLORIA DELL'ITALIA
O TENERO E PODEROSO POETA
CUI SEMPRE INSPIRÒ
IL CUORE.

Morto il Manzoni, il De Gubernatis stampò l'epigrafe per Tognino Garavaglia, che fu scritta il 5 giugno del 1869; pietoso ricordo d'un pronipote, morto « di anni cinque e due giorni ». Non so trattenermi dal riportarla in parte.

O ANGIOLO GIÀ SU QUESTA TERRA
IL LUTTO DEI TUOI GENITORI
E DEI CONGIUNTI CHE TI AMAVANO TUTTI QUAL FIGLIO
NON POTRÀ ESSER COMPRESO DA CHI NON CONOBBE
QUALI GIOIE E QUALI SPERANZE
I SAGGI PRECOCI E SINGOLARI
DEL TUO CUORE E DELLA TUA MENTE
TENNERO VIVE
AHI! PER QUANTO BREVE TEMPO
NEGLI ANIMI LORO.

Ultima, per ragione di tempo, vien l'epigrafe per un amico del cuore, Luigi Rossari. Il Manzoni non solo la chiama *abbozzo informe*, ma di più soggiunge: *correggibile?* Fu per questo che il prof. Giovanni Rizzi, per le cui insistenti preghiere Alessandro l'aveva scritta, stette a lungo incerto se la dovesse o no stampare; poi nel decembre dell'80 la inserì nella *Strenna Trentina*, donde, di lì a poco, la riprodusse la *Perseveranza*. Non sarà discaro al lettore che io la ristampi:

A LUIGI ROSSARI

IL QUALE PRIMA COME MAESTRO NELLE SCOLE ELEMENTARI E QUINDI PROFESSORE NELLE SCOLE TECNICHE DI QUESTA CITTÀ DALL'ANNO...... AL...... (1)
INSIEME CON L'ISTRUZIONE NE INFUSE L'AMORE NELL'ANIMO DEI GIOVANETTI
PREVENNE LE CORREZIONI INSPIRANDO CON DIGNITOSA AMOREVOLEZZA IL TIMORE DI DISPIACERGLI
CERCÒ IN TEMPI DIFFICILI OGNI OCCASIONE D'INSINUARE NELLE SUE LEZIONI L'AFFETTO E LE SPERANZE DELLA PATRIA E DI PREPARARE DEI CITTADINI ALL'ITALIA
COLLEGHI I DISCEPOLI GLI AMICI POICHÈ TALI CONTINUE CURE NON PERMISERO A LUI DI LASCIARE ALCUN MONUMENTO D'UN INGEGNO NATO ALLE LETTERE E AFFINCHÈ TANTI MERITI NON FOSSERO IGNORATI DAI POSTERI CHE NE RACCORRANNO UNA PARTE DEI FRUTTI LACRIMANDO POSERO.

Quattro altre epigrafi del grande poeta son lieto io di pubblicare adesso per il primo. Si collegano a quattro tremendi dolori, che gli straziarono il cuore: la morte della sua prima moglie, di due figlie e della madre! Tutte si leggono scolpite nel marmo nel cimitero di Brusuglio, dove tutte e quattro quelle care creature gli spirarono fra le braccia. Così diceva della sua gentile compagna:

A ENRICHETTA MANZONI NATA BLONDEL
NUORA MOGLIE MADRE INCOMPARABILE
LA SUOCERA IL MARITO I FIGLI
PREGANO
CON CALDE LACRIME MA CON VIVA FIDUCIA
LA GLORIA DEL CIELO.

Pochi mesi dopo un altro sepolcro si schiude per accogliere la sua primogenita, la Giulia, che toccava allora i ventisei anni, ed era moglie felice di Massim D'Azeglio, e madre amorosissima d'una vezzosa bambina. Il povero padre detta questa epigrafe:

A
GIULIA D'AZEGLIO NATA MANZONI
MORTA NELLA PACE DEL SIGNORE
IL GIORNO 24 SETTEMBRE 1834
IL MARITO E I PARENTI DESOLATI
LA RACCOMANDANO
ALLA MISERICORDIA DI LUI
E ALLE PREGHIERE DEI FEDELI.

Il 1841 gli muore un'altra figlia, e gli muore di 22 anni! Era la Cristina che da pochi mesi aveva sposato Cristoforo Baroggi. Il padre ha di nuovo l'amaro ufficio di rammentarne le virtù e i dolori.

Ecco l'iscrizione:

A
CRISTINA BAROGGI MANZONI
LA QUALE CON EDIFICANTE PAZIENZA
IN LUNGA E PENOSA MALATTIA
E COLLA RASSEGNAZIONE CRISTIANA
CONSACRÒ UNA VITA
IMMACOLATA PIA CARITATEVOLE
E UNA MORTE
PREZIOSA AL COSPETTO DI DIO
OFFRENDO IN SACRIFIZIO A LUI
UNA BAMBINA E UNO SPOSO
AMATI TANTO
I PARENTI AFFLITTISSIMI
IMPLORANDO LA NOSTRA PREGHIERA
E LA MISERICORDIA DIVINA

In quel medesimo anno anche la madre gli venne a mancare il 7 di luglio; e colle seguenti parole ne raccomandò l'affettuoso ricordo:

A
GIULIA MANZONI
FIGLIA DI CESARE BECCARIA
MATRONA VENERANDA
PER ALTEZZA D'INGEGNO
PER LIBERALITÀ AI POVERI
PER RELIGIONE PROFONDA ATTIVA
DAL FIGLIO INCONSOLABILE
DA TUTTA LA FAMIGLIA ADDOLORATA
RACCOMANDATA
ALLA MISERICORDIA DEL SIGNORE
E ALLE PREGHIERE DEI FEDELI.

Il Manzoni sentiva un'avversione grande, una vera repugnanza a scrivere epigrafi; avversione e repugnanza a scrivere, che nasceva unicamente dal concetto che si era formato dell'epigrafia; concetto, tanto più arduo, quanto più complesso e preciso. Escludendone, al suo solito (come faceva sempre, qualunque genere di letteratura prendesse a considerare) tutto ciò che sapesse di convenzionale e di arbitrario, tutti i pregiudizî ricevuti senza esame, tutti i precetti fondati sul puro arbitrio dei precettisti; egli intendeva che l'epigrafe convenisse al soggetto per cui era dettata nè più nè meno come un ritratto dipinto; che lo rappresentasse tutto intero, e rappresentasse lui solo; che fosse una monografia o una biografia piena e completa in poche parole, quanto può esserlo un libro. Di più, voleva che fosse scritta in modo da essere intesa da tutti; nè vi tollerava, perciò, arcaismi, latinismi, grecismi, e molto meno parole inventate dallo scrittore, nel che pure taluni fanno consistere una grande abilità! L'epigrafe, così intesa, ben si capisce che presenta difficoltà straordinarie, e tanto maggiori per lui, quanto più era preciso e assoluto il concetto che se n'era formato.

L'epigrafi manzoniane rispondono pienamente a questo tipo quanto al concetto. Nessuna indeterminatezza, nessuna declamazione, niente retorica.

Sarebbe impossibile mutare il nome e le date e servirsene per un altro individuo, come avviene in moltissime di quelle del Muzzi e del Giordani. Vi ricorrono non di rado pensieri identici, come per esempio la raccomandazione alla preghiera dei fedeli, perchè rinnovandosi nell'animo dell'autore il medesimo sentimento e il medesimo desiderio, egli lo ripeteva nello stesso modo, e quasi colle stesse parole, senza scrupoli retorici e senza pretensioni di cercare la varietà nelle cose identiche. Nell'espressione cerca chiarezza e precisione; tutto il resto pone in seconda riga o anche trascura affatto. La brevità avrebbe pur voluto raggiungere, non solo nel senso relativo come esclusione di parole oziose, ma anche nel senso assoluto, come la intendono comunemente gli epigrafai. E quando aveva molte cose da dire, si tormentava per ridurle a poche parole, ma senza smozzicare il pensiero. E quando in questo sforzo non raggiungeva l'intento vagheggiato, deponeva la penna, e si persuadeva di non aver fatto che uno sbozzo *correggibile;* ma la cui correzione non sarebbe stata possibile nè a lui nè ad altri. È chiaro che per attuare precisamente quel modello che il Manzoni vagheggiava della epigrafia, sarebbe necessario abolire il precetto della brevità assoluta, e contentarsi della relativa; non contare le parole sulle dita, nè misurare le righe col metro; ma le parole e le righe commisurare coi pensieri, procurando soltanto che nelle prime non ci sia nulla d'inutile. Intesa così, l'epigrafe al Rossari è brevissima, e invece di un *abbozzo informe*, può dirsi un model'o nel suo genere.

Giovanni Sforza

(1) Dal 1820 al 1860.

DUE AMORI

Il 5 agosto 1812, Ugo Foscolo scriveva al conte Giambattista Giovio che fra pochi giorni sarebbe partito per la Toscana, a cercarvi salute. Era da qualche tempo malato di febbri. Ma la lettera che appena arrivato a Firenze scrisse alla Bignami, in risposta ad una di lei, ricevuta il giorno stesso dell'arrivo, mi fa dubitare che ciò che lo indusse a fuggir da Milano non fossero le febbri soltanto.

« È necessario, amica mia, le rispondeva egli, è necessario che tu spenga dentro al tuo cuore qualunque scintilla d'amore, e perfino la dolce e falsa illusione che l'amor nostro possa contenersi nei limiti di una *religiosa e cauta amicizia.* E tu devi, tu puoi, tu, donna di spiriti religiosi e delicatissimi, saprai vincerti; t'aiuterò a vincerti io stesso. Ma non v'è oggimai che un unico mezzo; io tremo gemendo nel suggerirtelo, ma non v'è che l'unico mezzo *di non vederci mai più.* »

Se anche, dopo il ritorno da Como nell'ottobre del 1809, il poeta non andò più in casa della Bignami, certo è che l'amore di lui per lei, di lei per lui, non solo non si raffreddò, ma s'infiammò più che mai; certo è che gli amanti seguitavano a vedersi, e si scrissero; certo è che prima della partenza del poeta per Firenze doveva essere nato dal loro amore qualche cosa di grave, di tanto grave da aver forse non poca parte nella risoluzione del Foscolo di abbandonare Milano.

Per qual via i due amanti arrivassero, nello spazio di circa tre anni, al punto, ch'egli dovesse allontanarsi da lei e pregarla di spenger dentro al suo cuore ogni scintilla d'amore, io non lo so: ma da alcune lettere del Foscolo, che credo scritte in quel tempo, mi pare di capire che il sentimento del dovere e la lotta fra questo e l'amore travagliava più la donna che il poeta. Quando essa tentava di fare a sè schermo della virtù contro la passione di lui e protestava che non sarebbe sua, e gli rammentava i loro patti (patti che non è difficile indovinare), egli talvolta irritavasi e si ribellava. In una di coteste occasioni ch'essa gli rammentava que' patti e scriveva: « Leggete le mie lettere; dicono tutte lo stesso », egli le rispose: « Il mio biglietto dettato dall'amore, dalla lealtà e dal rispetto non meritava quest'asciutto e ripetuto consiglio . . . . . vuoi anche soffocare i miei gemiti? Tu desideri ch'io ti scriva, e poi m'accusi ch'io t'abbia descritta la mia passione; . . . . . tu vuoi ch'io t'ami, e mi contendi le speranze e le illusioni, e imponi dei limiti a una passione ch'io vorrei distruggere, distruggendomi . . . . . questo stato è almen degno di pietà: e tu invece per tutto conforto, per tutta ricompensa, per tutto rimedio mi richiami freddamente a que' patti: non li violerò; ma voglio esserne persuaso dall'amor tuo, e non mai tiranneggiato dalla tua virtù . . . .

. . . . Le tue poche parole di domenica sera presso al caminetto m'hanno lacerato le viscere: non te lo esagero; grondano sangue e gronderanno: pure te ne ringrazio: ringraziane anche te stessa: era necessario questo colpo crudele perch'io raccogliessi tutte le mie forze, mi confermassi nelle mie predizioni e formassi la salda decisione di liberarti di me. Anch'io ho scritto sempre lo stesso, ripetendoti in mille modi: *Tu credi d'amarmi, e t'illudi.* Da quella tua breve risposta m'accorgo che ti sei ravveduta insensibilmente. »

Ma il poeta non durò molto a scrivere su questo tono. A un'altra lettera della Bignami che diceva: « Potrei mai credere d'essere da voi veramente amata se mi esponeste a farmi dimenticare . . . . . i miei doveri? » egli rispose: « Ripetetele (queste parole) in tutte le altre lettere, non ripetetele, sarà sempre tutt'uno; sono già scolpite incancellabilmente dentro di me, e l'anima mia le ripete a sè stessa, e non penserò a voi, che queste parole non mi siano soggetto perpetuo di amare meditazioni. » E al consiglio che essa gli dava, di amare qualche altra donna e dimenticar lei, replicava: « Comandate in ciò che vi spetta, e sarete religiosamente obbedita: ma al mio cuore non siete più in caso di dar consigli nè leggi: non v'è più ragione nè prudenza umana che lo diriga, ma la forza d'una funesta necessità. »

L'amore per la Bignami fu il più profondo e costante amore del Foscolo, fu quello che agitò più a lungo e più forte l'animo di lui; benchè egli portasse sempre con sè una grande medecina ai mali d'amore, l'amore. Nel viaggio da Milano a Firenze si fermò a Bologna, ove rivide la Martinetti, la bella e fredda Cornelia, tanto cara al Canova e ai più illustri uomini del tempo suo; la rivide nel suo bel giardino, fece con lei chi sa che pazzi e malinconici e galanti discorsi, dei quali ella rise; ed appena arrivato a Firenze le scrisse in breve tempo sei lettere.

In una di esse le dice: « tutto quello che può essermi caro mi s'accosta e mi sfugge; e voi fuggirete dinanzi a me di tal guisa che io, poveretto, malinconico e infermo, non potrò raggiungervi mai; e vi vedrò pur sempre. Vi dilungherete da me e vi vedrò; vi perderò dagli occhi, e pur gli occhi miei vi vedranno. Davvero vi voglio bene, davvero; e quando penso di scrivervi, cerco di rimanermi tutto solo, e chiudo a chiave la porta, e spalanco le finestre, acciocchè la vista amena de' colli e l'aria vivace, che sorge dall'Arno mi rallegri alquanto, onde la mia lettera non m'esca dall'animo tutta tinta da quella melanconia taciturna, che da più dì si corica a letto e s'alza all'alba con me. Nè so perchè. — Dio t'aiuti, povero Foscolo! se tu fossi qui mia, forse il cielo mi parrebbe assai più sereno: ma chi sa forse? — » E presso a poco nello stesso tempo scriveva all'amico suo Sigismondo Trechi: « Dopo la pallida persona (la Bignami) la Martinetti che le somiglia moltissimo, è la donna più pericolosa ch'io m'abbia veduto mai. Se non che il suo troppo buon umore, e quegli occhi che dardeggiano con una certa prepotenza sono men da temersi da noi. »

A Firenze il poeta rivide Isabella Roncioni-Bartolommei, quella che gli aveva ispirato l'Jacopo Ortis; rivide la Nencini, ch'era stata confidente de' loro amori giovanili; conobbe Quirina Magiotti, la *Donna gentile*, che fu poi sempre la sua più calda e sincera e generosa amica; e vide in casa della contessa d'Albany, alle cui conversazioni era assiduo, molte altre belle signore, e fra le molte un'altera e disdegnosa, di quelle *come le amava il Petrarca, che* (scrive al Cicognara) *lo vinse.* « Quando non s'è nè mercatanti, nè soldati, nè preti, nè ambiziosi, nè gelati, (scriveva da Firenze al Trechi) quando s'ha un'anima, mio caro Trechi, non si può vivere, no, senza un amico che stimi davvero i tuoi pregi, che compatisca le tue debolezze e che ti consigli ne' dubbi casi della vita; non si può vivere senza una donna che t'ami, che t'innondi l'anima di voluttà con un bacio, che alimenti nel cuore la generosità e la dolcezza. »

Ma le *Grazie fiorentine*, com'ei le chiamava, le distrazioni e gli studi non bastarono a fargli dimenticare la Bignami, il cui pensiero lo assaliva spesso dolorosamente. Ch'egli era andato a Firenze per distaccarsi da lei, apparisce anche da queste parole di un'altra lettera al Trechi: « Coll'altra signora pallida . . . . . rispondi in mio nome, ... che non sono sicuro se *ci rivedremo;* ma sono sicurissimo che non *ci guarderemo* — Dille: — che omai, omai da gran tempo io ho coperta la sua divina bellezza d'un velo nero; e che se talvolta ritorno a guardarla, rifuggo triste ed atterrito da un certo ribrezzo, e da una avversione mista di pietà, — da una perturbazione insomma che io sento, e che non posso descrivere. »

✕

La sventura è una terribile alleata d'amore. Agli ultimi di maggio del 1813 il Foscolo ricevè la notizia che il vecchio banchiere Bignami era fallito, e che non potendo sopportare la rovina della sua famiglia, si era ucciso. Fin d'allora balenò, credo, nella mente del poeta di tornare a Milano. Il 10 giugno scriveva al Trechi « io ho una ragione capitale che tu non sai, per cui almeno per ora non voglio nè sosterrei di stare a dimora in Milano; e tornando nel regno, mi starò gran parte del verno a Venezia, e la state in campagna sul lago, o altrove.

Il Foscolo stette a Firenze, ma come sulle spine, poco più di un mese e mezzo. Egli era, lo scrisse poi alla Magiotti, funestamente impazzito. Tornato a Milano . . . . quel che avvenne sentiamolo raccontare da lui stesso, come lo scriveva circa un mese dopo all'Albany.

« Appena giunsi, fui ben accolto anche dal marito; ma tre giorni dopo il maggiore de' figliuoli ebbe una specie d'apoplessia, prodotta da una febbre perniciosa, mal conosciuta dai medici che dissanguarono quell'innocente creatura a salassi, e lo consegnarono ai preti; se non che lo salvò la disperazione, e fu con contrario metodo trattato ad oppio, a muschio e a china per sottrattivi, per cui quel ragazzo riebbe la parola dopo quattro giorni di letargo, e la vita; ed era convalescente. S'immagini ella allora che notti amare, che lunghe veglie e quante lagrime disperate!

. . . .

Ma come fu guarito il ragazzo, la mia assiduità e, il vedere ch'io per ora stava risolutamente in Milano e presso il ministero della guerra, inferocì l'antica gelosia del marito, che divenne muto, vigilante ed in uno stato deplorabile: e l'essere egli infelicissimo, e imprigionato volontariamente in casa dalla sua passata calamità, accrebbe i rimorsi, i doveri e le angosce della moglie: e con le angosce un tremendo terrore perpetuo, che s'è immedicabilmente innestato nelle mie viscere. Ho dunque dovuto rassegnarmi al partito *di non rivederla mai più*: di parlarne io stesso al marito, che mi confessò la sua fatal gelosia, e parve acquetato dalla mia promessa di esiliarmi perpetuamente dalla casa per ora, e poscia, quando potrò, dalla città ch'egli abiterà. »

Pochi giorni innanzi di mandare questa lettera all'Albany, avea scritto alla Bignami:

« Tu vedi, mia cara amica, a che precipizio tu sei; e non poteva allontanarcene se non il prime partito di *non rivederci mai più.* Tu non potevi reggere a questo pensiero; ed io che doveva pur essere più previdente e più saldo, ed avere pietà di noi due, io stesso mi sono lasciato trascinare dal mio cuore, illuso dalla speranza di piangere, se non altro, vicino a te. Ma anche le lagrime più innocenti possono oggi tradirti; ed un solo mio sguardo può farti irrevocabilmente infelice.

. . . .

Bisogna pur ch'io ti perda. Resterà orribile la mia vita, ma senza il rimorso d'averti turbata nel tuo santuario domestico, ove tu devi preparare a te stessa una tranquilla felicità . . . .

. . . .

Per salvarti da' terrori domestici, e per non offendere i tuoi principj, ho risoluto di strapparmi dalle viscere anche la speranza di godere della tua vista, e ricorro gemendo al primo partito, all'unico salutare per te, di *esiliarmi perpetuamente da te.* »

— Questa lettera, soggiungeva il poeta, sarà forse l'ultima che ti scrivo: ma non fu. Il carteggio seguitò ancora fra i due amanti, tanto più caldo e appassionato, quanto più disperato. Ecco da una lettera del Foscolo, ch'io credo di questo tempo, alcune frasi delle più temperate. « Non posso parlarti, nè darti un bacio, nè sentirti dire che mi ami; ti scrivo: ma come darti senza pericolo le mie lettere? Ma cosa dirti, che tu non sappia? che non t'agiti e non t'affligga? Ho scritto una lunghissima lettera; e, nel rileggerla il giorno dopo, mi sono io stesso atterrito della tempesta che potrebbe ridestare dentro di te, e non ho avuto cuore di dartela . . . . .

. . . .

Cerco di distrarmi: non ho più occhi nè sentimento per nessuna donna; tu m'hai spento perfino la dolce memoria di quelle che m'avevano amato altre volte: vorrei poterti essere infedele . . . per domare questo furore che può comunicarsi anche a

te, o destarti una dolorosa ed inutile compassione. Non posso. Vedo te sola . . . . . »



Fra le carte foscoliane di casa Martelli c'è un frammento di minuta di lettera del poeta ad un'amica sua, dal quale si ricava che la Bignami tentò di suicidarsi. Quando avvenisse questo tentativo di suicidio non ho finora dati sufficienti per affermarlo, anzi neppure per congetturarlo. Si capisce dalle lettere del Foscolo che in quelle della Bignami ricorreva spesso il pensiero di morire; si capisce dai savi ragionamenti ch'egli le faceva per dissuaderla; ma uno di quei savi ragionamenti ha pur questa coda. « Ti confesso che io, e in questi giorni sovente, e talvolta anche ne' tempi passati, ho vagheggiato la morte per amor tuo. E mi pareva di vederti vicina a rendere l'ultimo spirito a Dio; ed io frattanto non poteva accostarmi al tuo letto nè innoltrarmi nella tua stanza; ma io aspettava di vedere il luogo dove ogni uomo avrebbe abbandonato per sempre il tuo esanime corpo, e allora, mentre tu non potevi più vedermi nè udirmi, allora venivo sotterra ad abbracciarti . . . . . . Tu sorriderai forse ed avrai pietà di me, udendo questo nuovo delirio; ma perdonami, te ne supplico: non v'è delirio d'uomo innamorato, ch'io oggimai non lo provi. »

Il 10 febbraio 1814 il Foscolo scriveva all'Albany: « Il laccio è rotto; ma io ed un'altra persona siamo pur sempre più schiavi, e schiavi della sventura. » Ma l'anno di poi, quando il poeta andò esule dall'Italia, la tempesta nel cuore dei due amanti avea, credo, già cominciato a calmarsi. Da Londra il poeta serbò amichevoli relazioni con la famiglia Bignami.

In mezzo alle tante miserie, e debolezze e bassezze umane, lo spettacolo di questa lotta fra l'amore e il dovere, di questa costanza in una passione sfortunata e disperata, ha qualche cosa di nobile e di grande, che dee riconciliarci con la nostra povera razza più ricca di vizi che di virtù, che dee farci perdonare al poeta, qualunque essi fossero, i suoi traviamenti. Le anime grandi non sono quelle che non errano mai (di siffatte io non ne conosco); sono quelle che sentono e sanno espiare fortemente e nobilmente i loro errori: ed a queste, quando io ne incontro qualcuna, nel segreto del mio cuore m'inchino.

G. Chiarini.

CRONACA

⁂ Il direttore di questo periodico essendo da oltre una settimana malato, resta per ora senza risposta un articolo del signor Eugenio Checchi, intitolato *Minima.*

⁂ Pochi giorni fa è morto a Pistoia, dove era nato nel 1806, Giuseppe Tigri. Passò tutta la sua vita nelle scuole, come insegnante da prima, come ispettore poi; nè parlare di lui si può altrimenti che rammentando i suoi libri, dei quali alcuni ebbero favore e fama meritata. Sua fu la prima e più larga raccolta di *Canti popolari toscani*, che anche oggi è la meno incompiuta che abbia la Toscana: la *Selvaggia dei Vergiolesi*, romanzo storico, fu ristampata a Lipsia, ed è ancora uno de' libri della letteratura nostra contemporanea che sieno più letti in Germania. *Il Montanino toscano volontario alla guerra dell'indipendenza italiana del* 1859, ha avuto l'onore di più edizioni ed è notissimo come libro di letteratura e di premio.

Il Tigri scrisse molto, in versi e in prosa; sempre con grande cura e freschezza di lingua ed eleganza di dettato. Fu amicissimo dell'Arcangeli e del Bindi; ed appartenne a quel gruppo di amici letterati pistoiesi de' quali resta, venerando superstite, Atto Vannucci.

⁂ Il 22 del corrente fu inaugurato a Venezia il monumento a Nicolò Tommaseo, scolpito dal professore Francesco Barzaghi.

⁂ Le poesie di Goffredo Mameli furono pubblicate non è molto; ma ci è caro l'annunziare che in breve saranno di nuovo edite da Anton Giulio Barrili, il quale conduce la stampa su gli autografi, e l'arricchirà di una sua introduzione biografica.

⁂ È uscito il terzo volume delle opere del La Rochefoucauld nella *Collection des grands écrivains* dell'Hachette. Ha, fra gli altri pregi, quello di cinquantadue lettere inedite di non poca importanza.

⁂ La *Revue politique et littéraire* pubblica un breve sunto della conferenza che Ernesto Renan ha tenuta in questi giorni sull'argomento *che cosa è una nazione?* La sala dell'Associazione scientifica della Sorbona era gremita di uditori, e il Renan è stato anche più eloquente del solito. Non possiamo trattenerci dal darne la fine.

« Conchiudendo; l'uomo non è schiavo nè della sua razza, nè della sua lingua, nè della sua religione, nè del corso dei fiumi nè della direzione delle catene montane. Una grande aggregazione di uomini, sana di animo e calda di cuore, crea una coscienza morale che si chiama nazione. Finchè questa coscienza morale prova la sua forza co' sacrificii che richiede l'abdicazione d'un individuo pel vantaggio d'una comunità, è legittima, e ha diritto di esistere. Se nascono dubbi sulle frontiere, consultate le popolazioni disputate. E qui sorrideranno i trascendenti della politica, gl'infallibili che passano la vita loro a ingannarsi e che dall'alto de' loro principii superiori han pietà delle vostre misere e volgari idee...... Aspettiamo, signori: lasciamo passare il regno dei trascendentali; sappiamo subire il disdegno dei forti; dopo molte ricerche infruttuose, si tornerà alle nostre modeste proposte empiriche. Per aver ragione nell'avvenire bisogna talvolta sapersi rassegnare ad essere fuori di moda ».

⁂ L'ultimo numero del *Literaturblatt* ha un articolo del professore Koerting sul *Boccaccio* di C. Antona-Traversi, che loda assai.

⁂ L'editore Germer Baillière ha pubblicato il terzo volume della *Histoire du second empire* di Taxile Delord. Contiene il racconto delle spedizioni in Cina, Siria, e nel Messico.

⁂ Dante nel canto XXVIII dell'*Inferno* trova Maometto, squartato, che lo incarica d'un'ambasciata per Fra Dolcino. Al recente traduttore dell'*Inferno*, Musurus Pascià, non ha dato l'animo di porre il profeta a tal supplizio, e gli ha sostituito Arrio!

Del resto la sua versione in greco è riuscita felicemente.

⁂ I professori Ettore Toci e Sigismondo Friedmann pubblicheranno un volume di poesie rumene tradotte in prosa, col testo a fronte, e con molte note storiche.

⁂ La società reale di Napoli (Accademia di scienze morali e politiche) propone un premio di L. 1000 all'autore della migliore *Esposizione critica dell'Etica di Aristotele.* Le memorie devono essere scritte in italiano, o in latino o in francese o in tedesco e devono pervenire al segretario dell'accademia prima del 31 maggio 1883.

⁂ I fratelli Treves nell'occasione del Centenario del Vespro Siciliano pubblicheranno il 31 marzo un numero unico *Sicilia-Vespro*, compilato da Giuseppe Pitrè e illustrato da Ettore Ximenes, col concorso di molti scrittori, e artisti siciliani.

⁂ L'editore G. Sambolino di Genova pubblicherà dentro il mese *Tra le fiamme del Vesuvio*, libro di Leopoldo Barboni.

⁂ *Fervet opus.*

Giuseppe Chiarini prepara per la stampa un volume di saggi critici; Giosuè Carducci un secondo libro di prose, e il suo *Legnano.* Saranno editi tutti e tre dalla casa Sommaruga.

⁂ Fra breve usciranno in luce le *Note Storiche su la città di Matera*, del conte Giuseppe Gattini.

⁂ Nuove pubblicazioni penvenute alla *Domenica Letteraria:*

GIOSUÈ CARDUCCI. *Un'ode di G. Carducci recata in in versi latini da* DINO PESCI *e in esametri tedeschi da* M. AURELIUS HUG. Cremona, Tipografia Sociale. — LUIGI DE MONTE. *Idealite rientrata, Brano delle memorie del dottor Savio Esperti.* Torino, Candeletti. — ROBERTO ARDIGÒ. *Opere filosofiche, fascicolo* 2°. Cremona. Tipografia Sociale. — P. PIZZUTO GRAFFEO. *Poesie.* Palermo. Tipografia del giorna'e di Sicilia. — E. A. BRIGIDI. *Giacobini e Realisti o il Viva Maria.* Siena. E. Torrini. — ANACREONTE *tradotto da Bartolommeo Corsini.* Per cura di G. BACCINI. Firenze. Tipografia del Vocabolario. — S. FRENFANELLI CIBO. *Guglielmo Bryant.* Roma. Forzani e C. — MARCO ORIO. *Venezia, poema.* Venezia. Duse. — RUGGERO DE STEFANI. *Primi versi:* Ferrara. Bresciani. — LUIGI BORDI. *La donna e la sua emancipazione. Pensieri.* Rocca San Casciano. Cappelli. — A. MAFFEI. *Il Teatro di F. Schiller tradotto.* Firenze. Le Monnier (35° fascicolo). — ANGELO FERRETTI. *Arduino della Palude. Memoria storica.* Reggio nell'Emilia. Stabilimento tipo-litografico degli Artigianelli. — A. FERRETTI. *Gilberto. Racconto* storico del secolo XIII. Reggio. Bassi.

I VESPRI SICILIANI

Poi che all'altar muggirono nel sangue il gregge e i tori,
Date al tripudio l'anima, date a le chiome i fiori,
Date a le strofe il vol:
E voi movete, o vergini, le danze, e sgorghi il fiume
Sacro de'canti. — O gloria! o Libertade! o nume
Presente! o chiaro sol!
O Libertà, di vittime satolla, o dea gigante,
Che tocchi il ciel col vertice e distendi le piante
Dall'uno all'altro mar,
Salve! — sull'ara il povero poeta il foco alluma:
Salve! — dall'onde libere a te Sicilia fuma,
Come un immenso altar.
E tu, disciolte ai classici soli dell'Etna l'ale,
Primo cantavi, o Pindaro, l'ecatombe immortale
Sovra la cetra d'or:
E rimembrando i barbari navigli in mar dispersi,
E i favolosi eserciti de'Fenici e de'Persi,
Gioiva a' Greci il cor.
E tu sul mar, Duilio, Roma nell'ampia mano
Portavi, allor che Libia prima da'suoi lontano
Pregava il dì fatal:
E ti fu dato il massimo trionfo: e a tarda sera
Pompa di flauti e lampade per la città severa,
Premio de' merti egual.
Ma nell'amor de' posteri i popolani eroi
Vivono eterni. Io libero poeta, io canto voi,
Canto la terza età;
Quando dolor di femmina vituperata l'ora
Segnava; quando il popolo gridando — mora! mora! —
Proruppe a libertà. —
Ai profumati vesperi di primavera, ai molli
Susurri, ai blandi effluvii de' benedetti colli
Sotto l'occiduo ciel,
Gridavan ebbri: dateci l'oro, vogliam le rose,
Vogliam le vostre vergini, vogliam le vostre spose
Belle nel bianco vel. —
Ma nessun vide al nitido sol di Provenza il cane
Venir correndo, e trepide le bionde castellane
Salutar da lontan:
Nè sulla Marna i calici brandì, narrando come
De le fanciulle Sicule tra le disciolte chiome
Avvolgeva le man.
Periano, — e come pecore noi li scannammo. I grigi
Crini percosse il torbido fratel di san Luigi,
Quando la strage udì:
E ripensò la fragile speme de'Svevi orbata,
E la venduta cattedra di Cristo, e la crociata,
Che mal per lui finì:
Onde le mani e l'anima stanca levando, — il mio
Fato si compia, — narrano dicesse; e chiese a Dio
Più lento il suo cader. —
E cadde; — e a lui di Tunisi nulla giovâr le prede,
Dove il fratel fu martire de la Cristiana fede,
Ed egli avventurier: —
Là dove ancor il Nùmida contro de'Franchi invade,
Bello coi manti candidi e le lunate spade
Nel disperato agon.
Salve! ed Allà sanguinea preda t'assenta e piena,
Allor che spii col bronzeo volto su l'arsa arena
De gli stranieri il suon. —
T'odio pei detti splendidi, pei fatti atroci o vili,
O Francia; eppur, che sterile tu sia di fior gentili
O di gentil virtù,
Lo nega il voto e l'impeto de la fatal Pulcella
E Laura, il canto memore di lei che fu sì bella
Che pari altra non fu.
Che se ricordo il nobile drappel de la Gironda,
Grido: — fratelli, amateci, - fratelli, amore asconda
Quanto lo sdegnò errò. —
Negate? — Innanzi irrompere ne le lombardi valli,
Disciorre a'suoni italici le balbe labbra, o Galli,
Forse giovar vi può.

G. Fraccaroli.

NOTE DI LINGUA

Un tale che si firma *un lettore della Domenica Letteraria* mi scrive da Bologna quanto appresso:

« Approfitto della sua cortese licenza per sottoporle un dubbio; chè dagli articoli ch'Ella si propone di scrivere nella *Domenica Letteraria* su questioni di parole ho la buona intenzione d'imparar molto. *Toccante* è una parola scomunicata, in via d'incidenza. Perchè? C'è *commovente* italianissimo; ma potrebbe essere un sinonimo, con una sfumatura diversa di significato. Si può dire o no *toccare il cuore?* Il padre Dante ha un efficace latinismo: *la vostra miseria non mi tange.* Basterebbe questo per giustificare, per analogia, il toscano che l'usa così frequentemente? Aggradisca, ecc. »

Fra' pochi esempi di voci usate da certi toscani, ma non dal popolo toscano, citati nel Prefazio a queste noterelle ci fu anche *Toccante* per *Commovente.* Prendo occasione dalla cortese letterina riportata di sopra a dar la conferma dell'uso scorretto di questa voce. *Si può dire toccare il cuore?* Sicuro che si può, rispondo io. Ma *toccare* e *toccante* senza il suo termine, è un'ellissi che varrà per il francese *toucher* e *touchant*, non così per noi; e le ellissi ancora sono una delle proprietà delle lingue.

Se così non fosse, la voce *Successo*, per esempio, usata senza la determinazione di alcun aggiunto per *Buon successo*, sarebbe da approvarsi egualmente che il *Toccante.* Eppure è italiana al pari di questa. Coloro che si sono levati alla sua difesa, citano esempi del Boccaccio, del Bembo, e di qualche altro antico scrittore Ma, dimando io, la voce *toccare* è usata una sol volta in senso assoluto? Il Boccaccio dice: *Tocca da' preghi suoi*, e *Questo ragionamento toccò l'animo dell'abate*; il Simintendi: *Toccato dal desiderio del cielo*; il Volgarizzatore delle Pistole d'Ovidio: *Se per avventura le mie parole ti toccheranno il cuore*; il Salvini: *Tocchi da rispetto*; ed altri se ne potrebbero citare, che qui non occorre. Dicasi adunque, che sarà detto bene, *quel racconto mi toccò, son cose che toccano l'anima, con parole toccanti il cuore*, anche se vogliamo significare non una commozione generica, com'è negli esempi surriferiti, e ai quali i difensori del *toccante* non hanno fatto attenzione, ma quella speciale specialissima di pietà, di compassione e simili, a cui l'uso francese ristringe questa parola. Uno dei difensori del *toccante* scrive: « Lo studioso che ragiona consideri questo breve passo del Cesari: *Tenni ai padri una diceria che mai la più bella e toccante.* » Ora a me pare (e lo dico con tutto il rispetto) che questo sia l'unico modo per non ragionare. Volerne de'gallicismi nello scrittore dell'*Antidoto!* Non occorre altro che dimandarne. Ma Dante, mi dice il cortese lettore della *Domenica Letteraria*, non ha detto con efficace latinismo: *la vostra miseria non mi tange?* A questa dimanda non potrei rispondere che con due altre dimande: È, al solito, usato assolutamente? È nel senso di muovere a compassione? Oibò! Finalmente senta quel che ne dice il *Lessico dell'infima e corrotta italianità*: TOCCANTE per *Commovente*, *Che desta compassione* è il *gallicisimaccio* (sic) *touchant.* Fino al *gallicismo* ci arrivo anche io; non però fino al *gallicisimaccio*! Mi par d'essere più discreto.

G. Rigutini.

Perchè la signora Giustina

CAMPASSE OTTANT'ANNI

— Ma! Come passa il tempo! — esclamò la signora Giustina rivolgendosi a un giovinotto di gradevole aspetto ch'era seduto di fronte a lei. — Quando la tua famiglia andò a stabilirsi a Napoli, tu eri un bimbetto alto così — e la signora Giustina portò la mano al livello del tavolino — e adesso sei grande e grosso con tanto di barba.... quasi quasi da farmi soggezione.

Giorgio (era il nome del giovane) si mise a ridere.

— Forse — egli disse — mostro più anni di quelli che ho. Sono ventisei.

— Vuoi che non lo sappia? T'ho visto nascere.... Ma è vero, ne mostri trenta, o giù di lì.

— E lei invece, signora Giustina, sa che nessuno gliene darebbe......

— Ottanta? Eppure sono ottanta, con quattro mesi per giunta. Ma non c'è davvero da rallegrarsene. Io m'avviavo tranquillameute all'altro mondo quindici anni fa quando un avvenimento doloroso ed imprevedibile mi costrinse a fermarmi a mezza strada.... È così, mio bel giovinotto, e non badare a quello scettico del dottor Bastiani che atteggia le labbra al suo risolino sardonico.

Un signore alto, grigio, in occhiali, che sino a quel momento era stato veduto in silenzio sopra un canapè in un angolo della stanza, si alzò e protestò contro le parole della padrona di casa: — Veda che cos'è la cattiva prevenzione! Io ridevo d'una freddura che c'è nel giornale.

— Allora tornate pure a leggere il giornale — soggiunse la signora Giustina e turatevi le orecchie per non sentire i miei discorsi da donnicciola.

— Oh, signora Giustina, signora Giustina — replicò il dottore riprendendo il suo posto sul canapè; — lei s'è messa a perseguitarmi.

— Dicevo dunque — replicò la garrula vecchietta — che dovevo morire quindici anni addietro per una malattia giudicata incurabile da quattro medici, uno dei quali era il dottor Bastiani....

L'uscio s'aperse e comparve una bellissima ragazza, svelta di persona, bruna d'occhi e di capelli. Salutò il dottore con un sorriso, salutò Giorgio con un garbato cenno del capo, e curvandosi domandò nell'orecchio alla signora Giustina una chiave che l'altra le diede subito, Nel rialzarsi, gli occhi della fanciulla si scontrarono con quelli del giovane; ella diventò rossa ed uscì dalla stanza, frettolosa com'era entrata.

— Mia nipote mi fa onore — disse con manifesto compiacimento la signora Giustina.

— Ma sì davvero — ripetè Giorgio con aria persuasa.

— E proprio brava! — proseguì la nonna; — istruita, semplice sa star benone in società ed essere una massaia esemplare.

— Parole d'oro! — esclamò dal suo angolo il dottor Bastiani.

— Grazie della vostra approvazione, dottore. Se però avete finito quel giornale, badate che sulla tavola ce n'è un altro. Perchè, se a Giorgio non dispiace, io torno al mio racconto.

— É anzi quello che desidero.

— Io dicevo che la mia malattia era giudicata incurabile, quantunque non si potesse prevedere se la catastrofe sarebbe stata prossima e no. Mia figlia, accorsa da Firenze per assistermi, era disposta a un'assenza non breve da casa sua, e s'era portata seco la sua bimba adorata, una governante francese e una cameriera di nome Rosalia. Rimasta vedova dopo due anni di matrimonio, la mia Vittoria non aveva altro conforto che la sua Nella e non avrebbe potuto star nemmeno un giorno intero senza di lei. Mi rammento sempre della mattina in cui Vittoria arrivò dopo aver viaggiato tutta la notte. Era pallida, estenuata dalla veglia e dall'inquietudine, ma non volle a niun costo andarsene a riposare, e sedette accanto al mio letto, e rimase lì immobile non so per quanto tempo, stringendo la mia mano nella sua, chiamandomi coi nomi più dolci, sforzandosi di sorridere, e dicendomi che l'arriva di lei doveva aiutarmi a cacciar via i tristi pensieri della morte.

— Io stavo malissimo, ma lo spirito lo avevo sempre sereno, avevo sempre la lingua sciolta, e volevo persuader Vittoria che avendola riveduta non mi rimaneva nulla da desiderare, e non c'era una ragione al mondo perch'io languissi inferma più a lungo. « Il mio cammino è fornito », io le dicevo, « non ero più giovine quando mi son maritata, e adesso son vecchia abbastanza da non aver diritto di lagnarmi se la mia ultima ora è suonata. E poi io ho una massima che mi par sacrosanta. Si vive finchè si ha da far qualche cosa, Quando non c'è da far più nulla, si può andarsene senza dolore e senza rimorsi. »

— È naturale che una figliuola non accetti per buoni argomenti questi; meno poi una figliuola amorosa come la mia Vittoria. Io capii che le mie parole le facevano un gran male e mi tacqui. Però quelli che mi conoscono sanno quanto io sia ostinata nelle mie idee. Non ripetevo più i discorsi che dispiacevano tanto a Vittoria, ma placidamente mi lasciavo morire. Passò così una settimana. Io non peggioravo ma non miglioravo neanche, e un giorno in cui mi sentivo più debole del solito credei davvero che la fosse finita e volli che mi portassero la mia nipotina per benedirla e abbracciarla un'ultima volta. La Nella non prometteva allora di diventar quella florida ragazza che s'è fatto poi, pareva un angioletto, ma un angioletto che sia lì lì per riprendere il volo. La ho sempre presente col suo vestitino di percallo a righe bianche e celesti, con la sua lunga treccia che le scendeva giù per le spalle ed era legata con un nastro di velluto. Io le raccomandavo di esser buona, di voler sempre bene alla sua mamma, di ubbidirla in tutto, di consolarla. La bimba mi guardava trasognata, ma la mia Vittoria ruppe in singhiozzi. Poi, fosse effetto della commozione o d'un malessere fisico ch'ella accusava già da un paio di giorni, rovesciò la testa sulla spalliera della seggiola e perdè i sensi. A veder sua madre in quello stato la Nella scoppiò in un pianto dirotto, e bisognò che qualcheduno la prendesse in braccio e la portasse fuori della camera, mentre altri con acqua fresca e boccette d'odori s'affaccendavano intorno alla mia Vittoria svenuta. Si risentì presto, ma era così smorta, da far paura a me ch'ero sull'orlo del sepolcro. Proprio non si reggeva, e io le imposi di mettersi a letto e di non ricomparirmi davanti che il giorno dopo. E poich'ella esitava, io, leggendole in cuore, le dissi: « Sii tranquilla, Vittoria. Ti prometto di non morire prima di domani. »

« Oh mamma, mamma! » ella esclamò chinandosi sopra di me per darmi un bacio.... Com'eran fredde le sue labbra!

— Ella si alzò ed io la seguii con gli occhi, mentre, sostenuta dalla Rosalia, si trascinava faticosamente fino all'uscio. Successero giorni d'angoscia, quali non augurerei al mio peggiore nemico. La Vittoria mi mandava a dire che non aveva nulla di grave, e che rimaneva a letto soltanto per precauzione, il dottore

asseriva che si trattava d'una febbre reumatica, Maddalena, la mia fidata cameriera, ripeteva le medesime cose; ma io ero persuasa che tutti fossero d'accordo per ingannarmi e che la mia figliola stesse molto male. Poi a me, così attiva per indole, era intollerabile quell'inazione forzata in un momento nel quale ci sarebbe stato tanto bisogno dell'opera mia; era una pena infinita il non poter assistere io stessa la mia Vittoria, il non poter vigilare sulla mia nipotina. Il dottor Bastiani, il quale come medico vale su per giù quel che valgono gli altri, ma come amico non c'è oro che lo paghi.......

— Troppo gentile — disse il dottore.

— Avete finito di leggere?

— Sissignora.

— Guardate l'album delle fotografie .. o almeno state zitto e non badate a noi..... Il dottor Bastiani mi assicurava, e potevo credergli, di aver provveduto lui perchè Vittoria non mancasse di nulla e di aver mandato la Nella con la governante da una sua parente che stava vicinissima a noi e ch'era pure amica mia. Era evidente però che tutte queste cure, tutte queste precauzioni erano fatte apposta per avvalorare i miei sospetti. « Non mi trattate come una bimba; » io dicevo al medico; « vi giuro che non vi può esser nulla di peggio di queste angustie. » Però il dottore continuava a recitar la sua commedia. Forse l'indisposizione della Vittoria sarebbe stata più lunga di quello che si credeva in principio, ma non c'era ragione d'inquietarsi..... Io poi dovevo star tranquilla, e pensare che ogni agitazione poteva essermi fatale.

— Era proprio (già il Bastiani non ci sente) un ragionamento senza sugo. Prima di tutto all'agitazione non si comanda, e poi, con tutto il rispetto pel mio Esculapio, egli mostrava di non capir niente. L'agitazione, certo tanto penosa al mio spirito, era quella che mi teneva in vita; l'orgasmo in cui mi trovavo mi aveva reso parte delle mie forze. Io riuscivo ad alzarmi sui gomiti e a tener la testa sollevata sul guanciale, e quasi non m'accorgevo più delle sofferenze fisiche che m'avevano travagliato sino allora, sia ch'esse avessero realmente scemato d'intensità, sia che fossero soverchiate da quella nuova, acuta sofferenza morale.

— E passavano i giorni. A me si dicevano su per giù le stesse bugìe, e io ero costretta a leggere le alternative della malattia di mia figlia in viso alla Maddalena, al medico e all'altre poche persone che venivano in camera. Un sabato, non me lo dimenticherò mai, tutti avevano la cera scura e schivavano di rispondere alle mie domande o rispondevano con de' monosillabi. Io ero alla tortura. Finalmente la sera non ne potei più e dichiarai al dottor Bastiani che, se non sapevo tutta quanta la verità, mi sarei fatta trasportare morta o viva, in camera di Vittoria.

« Non ci mancherebbe altro! » esclamò. Poi soggiunse che sarebbe sincero, che veramente il male di mia figlia si era esacerbato alquanto, che quella però era una giornata critica, superata la quale si poteva sperare di essere in porto. Del resto, egli non aveva voluto esser solo a curarla, e aveva sopracchiamato un collega, un luminare della scienza medica, ch'era venuto a consulto anche per me.

— Non occorre dir l'effetto che mi fecero queste notizie. Ciò che prima era un dubbio ormai s'era mutato in assoluta certezza. Mia figlia si trovava sospesa fra la vita e la morte, e io ero lì inerte, non abbastanza oppressa da' miei mali da non accorgermi dei mali altrui, non abbastanza vigorosa da poter compiere i miei doveri di madre.

— Quella notte non chiusi occhio e feci disperare la povera Maddalena a cui toccò andare almeno una ventina di volte a informarsi della Vittoria. Ella mi portava delle risposte contradditorie, confuse che le costavano dei rabbuffi da parte mia e che crescevano a dismisura la mia esaltazione. Ero piena di tetri presentimenti; mi pareva di sentir fuori delle stanze quei tristi rumori notturni che si sentono nelle case dove ci sono malati gravi; suono di passi rapidi e leggeri di voci sommesse, di usci accostati con cautela. Alla fine, verso l'alba, dissi alla Maddalena. « Così non può durare. Io voglio, capisci, *voglio* assolutamente andar di là, da Vittoria. Dammi qualcosa da coprirmi e poi prendimi in collo. » Maddalena credette sulle prime ch'io vaneggiassi; quando s'accorse ch'ero perfettamente in me e che parlavo proprio sul serio, si mise a piangere e mi scongiurò di non persistere in quell'idea..... Le chiedevo l'impossibile, mi voleva troppo bene da secondarmi in un'imprudenza di questa fatta... Il dottor Bastiani le aveva detto appunto quella sera: « Badate alla signora; siete responsabile voi. » Io la interruppi adirata: « Che il dottor Bastiani, comandi a casa sua e dia ordini alla sua gente di servizio; quì la padrona son io..... E guai a te se non ubbidisci. » Così un po' con le minaccie, un po' con le moine, finii col vincere la resistenza della Maddalena Persuasa ch'era inutile di resistere, ella s'era rassegnata a fare a modo mio, e si contentava d'invocar sommessamente a Madonna e i santi mentre m'aiutava a infilar la mia veste da camera di flanella. Non fu facile mettersela addosso; mi sentivo gocciolare un sudor freddo per tutta la persona e fui due volte lì lì per cadere in deliquio. Nonostante, tenevo fermo e dicevo alla Maddalena. spaventata: « Non è nulla, non è nulla; spicciati. » Ella mi ravvolse in una coperta di lana, mi prese in collo come si prende un bimbo, e ripetendo sempre le sue invocazioni alla Madonna, attraversò le quattro stanze che separavano la mia camera da quella della mia figliola. Vittoria era assopita; presso di lei vegliavano la Rosalia e un'infermiera messa dal dottore, e si può immaginare che colpo fosse per loro quella subitanea apparizione. « Zitte! » diss'io; mettetemi su quella poltrona vicino al letto. Quando Vittoria si sveglierà avrà piacere di veder la sua mamma.... Non badate a me « soggiunsi, » io sto meglio.... E lei?

— Le due donne tentennarono la testa. Oh, aveva passato una notte così cattiva!.... Da un quarto d'ora era un po' quieta... Ma aveva sempre una febbre.... Il dottore non poteva star tanto a venire....

— Io guardavo la mia Vittoria, la mia bella figliuola, andata a male a quel modo in pochi giorni. Com'era affannoso il suo respiro, com'erano infossate le sue gote!

— Ella non stette molto a ridestarsi, girò gli occhi attorno e mi riconobbe. « Mamma mia, tu quì? »

« Sì, sto meglio, son quì a farti compagnia.

« Oh mamma, » ella ripigliò, e parlava lentamente, faticosamente, interrotta di tratto in tratto da un colpo di tosse, « il signore mi ha dunque esaudita.... Tu guarisci?... Perchè vedi, mamma mia, è finita per me.... Vivi tu almeno, e fa le mie veci con la povera Nella Con chi resterebbe se dovesse perdere tutti e due?..... I parenti di mio marito saranno contentissimi di lasciartela.... Mi prometti di tenerla tu?... Me lo prometti?

— Che tortura era quella! Per acquetarla dovevo prometterle tutto ciò che voleva, ma non riuscivo ancora ad ammettere la possibilità di sopravvivere a lei, io, sua madre, io che avevo sessantacinqu'anni, quand'ella non ne aveva che trenta!

— Poco dopo arrivarono insieme i due medici e al vedermi rimasero di sasso. Come mai ero lì? Chi mi aveva lasciato fare una simile pazzia? Il dottor Bastiani fulminò con un'occhiata la mia cameriera; ma intanto il suo collega lo invitò a guardar la Vittoria, e tutti e due tormentarono per cinque minuti la povera malata; poi si ridussero a discorrere sottovoce fra di loro nel vano d'una finestra. Finalmente accennarono a volersi occupare di me, ma io dissi: « Mi lascino stare, mi lascino stare; tanto per me non c'è da far nulla. » E poichè si sforzavano a gara di persuadermi che avevo bisogno di cure anch'io e che non potevo restare in quella camera, io dichiarai recisamente che non ne sarei uscita con le buone e che nessuna delle mie persone di servizio avrebbe osato adoperare la forza. I due dottori conferirono insieme un'altra volta e parve che rinunciassero ad insistere su questo punto. Io colsi l'ultime parole del loro colloquio, parole che non si riferivano a me, ma ch'erano una dolorosa conferma dei miei tristi presentimenti circa allo stato di mia figlia. « Tornerà presto? » chiese il Bastiani al collega. « Prestissimo. Tra un paio d'ore al più. Lei rimane? » « Sì, lo credo necessario. »

— Insomma, perchè prolungherò un racconto che mi desta così penosi ricordi? Perchè evocherò tutte le scene strazianti di quella funesta domenica? Basti dire che prima di notte la mia dolce Vittoria non era più, e io ero di nuovo nella mia camera, stesa nel mio letto, estenuata, più morta che viva. I medici mi davano per bell'e spacciata, e io sentii con le mie orecchie (oh i moribondi hanno le orecchie fini!) sentii il dottor Bastiani che diceva sommessamente: « Forse senza gli strapazzi di questi giorni si poteva sperar di rattopparla come che sia, ma adesso, e dopo un colpo di questo genere! »

— Sì, è vero, tutto era spento in me, tutte le molle erano infrante, tranne la volontà, una volontà ostinata, rabbiosa, di vivere per mantenere la promessa fatta alla mia figliuola. Era una battaglia impegnata fra lo spirito vigoroso e il corpo esausto.... Bastiani ch'è materialista non crede a queste distinzioni, ma ci credo io.... Era una battaglia terribile e l'avrei perduta se non fossi stata sicura che la Nella era in casa mia, se non me la fossi fatta condurre in camera ogni mattina per vederla, per baciarla, per attingere da lei nuove forze.... In capo a una settimana, alla barba dei medici curanti e consulenti, ero già fuori di pericolo, in capo a quindici giorni ero seduta nella mia poltrona a raccontare alla Nella le fiabe che tant'anni prima avevo raccontato alla povera Vittoria. Ero un'ombra e non potevo reggermi in gambe, ma sentivo dentro di me che la crisi era superata e che non sarei morta ormai per un pezzo. Un mese di campagna compì la mia guarigione e fu un balsamo anche per la Nella ch'era in quel tempo gracilina e linfatica... Son trascorsi quindici anni da allora, e questi quindici anni furono tra i meglio spesi della mia vita. La Nella cresceva buona, avvenente, garbata come sua madre, e qualche volta io m'illudevo e mi pareva di aver dinanzi a me la mia figliuola perduta..... Un po' di molestia mi davano le governanti con le quali stentavo ad andar d'accordo, tantochè, dopo averne licenziate un paio, non ne volli più sapere. Già, invecchiando, la mia fibra si ringagliardiva. e potevo benissimo far con la Nella delle lunghe passeggiate senza stancarmi e senza sfigurare vicino a lei. In quanto all'istruzione, quel poco che sapevo glielo insegnavo io, e per il rimanente m'affidavo a ottimi maestri i quali dicevano *mirabilia* della loro allieva. Del resto, che tesoro sia la Nella se ne accorgerà l'uomo che avrà la fortuna di sposarla. In quanto a me ho campato ottant'anni per vigilar sopra di lei, per metterla in condizione di essere una buona moglie e una buona madre.... Sono un militare che ha fatto una seconda *ferma* e ha diritto di esser congedato, ma non voglio abbandonare il mio posto finchè non vengano a darmi la muta.

L'uscio del salotto si aperse di nuovo e la Nella riapparve sulla soglia. S'era messa un fiore nei capelli che la faceva ancora più seducente.

— Nonna — disse, — quando vuoi, è pronto.

— Siamo pronti anche noi — rispose la signora Giustina. — Giorgio, da' tu il braccio a mia nipote... E voi, dottore, fate da cavaliere a me.

I due giovani si tirarono in disparte per lasciar passare la signora Giustina e il dottore. Ma la signora Giustina volle ch'essi passassero avanti. Poi, rivoltasi al dottor Bastiani, ella gli sussurrò all'orecchio: — Non vi pare una bella coppia?

— Anzi bellissima.

— Quel Giorgio sarebbe un partito secondo il mio cuore. È intelligente, agiato; conosco a fondo la sua famiglia. Ah! se volesse il cielo ch'egli sposasse la Nella, ricorrerei all'opera vostra....

— Che c'entro io?

— Sicuro che c'entrate.... Quando la Nella si sposa, io ho finito il mio ufficio e posso morire in santa pace. Ora, per morire con tutte le regole, mi siete necessario anche voi, voi e quel caro don Giacomo che non potete soffrire. Mio marito buon anima, ch'era intendente di finanza, predicava ogni giorno contro quelli che trasgrediscono le leggi del bollo.... Io non ho pregiudizi, ma, ve lo confesso, il medico e il prete mi sembrano due ufficiali del registro. A morir senza di loro avrei paura di cadere in contravvenzione.

Enrico Castelnuovo.

LIBRI NUOVI

Ludovic Halévy, — L'abbé Constantin. — Paris, *Calmann Levy*, 1882.

Discorriamo anche noi di questo che il *Fanfulla domenicale* giudicò un « amabile romanzo », non diciamo se a ragione od a torto perchè non sappiamo bene un *romanzo amabile* che cosa sia.

Perchè *Constantin* e non Bettina o Giovanni? L'abate non è il personaggio principale del romanzo; suo solo merito è di avere un figlioccio, Jean, bravo e buon uffiziale, di cui s'innamora Bettina. Questa e sua sorella, Madame Scott, americane di origine francese, comprano il castello di Longueval: nella prima loro visita al castello, conoscono l'abate e il figlio, e chiedono e ottengono senza difficoltà la loro benevolenza. Bettina numera, nientemeno, trentaquattro adoratori, ma non è soddisfatta di nessuno, benchè del numero sieno un sovrano esiliato, un duca, un principe, un deputato ecc. Ella non ha « rien senti qui ressemblât à de l'amour! »

Le chemin de son coeur, com'ella dice, lo trova finalmente — è necessario dirlo? — proprio Giovanni che, dal canto suo, l'ama pazzamente. Bettina può disporre della sua mano e delle sue ricchezze; la sorella e il cognato non vietano ch'ella sposi Giovanni; anch'essi han fatto un matrimonio d'amore e ne sono contenti. Il giovane, però, non pronunzia una parola sola: teme di essere respinto, teme assai più di essere indegno di agognare alla mano d'una fanciulla dieci e dieci volte milionaria. Infine, è soldato, e non può rinunziare al proponimento di vendicare il padre, morto combattendo a Villersenel nel 1870. I suoi dubbi sono dissipati da Bettina, che va lei a fargli la dichiarazione, e l'assicura che lo vuole e lo prende « tel qu'il est. » Tutto ciò accade in men di due mesi.

Basta questo cenno a mostrare che nel romanzo serio l'Halévy non è così felice come negli schizzi umoristici. L'*abbé Constantin* è un tessuto d'inverosimiglianze, tanto più imperdonabili, quanto più è difficile supporre che un uomo dell'ingegno e dello spirito dell'Halévy non se ne sia accorto. A proposito di spirito, è inutile cercarlo nell'*Abbé*; non piccola delusione per chi ha letto altri libri dell'A. Se ricordiamo bene, una volta sola fa un'osservazione arguta: « Le Français n'a qu'un seul véritable luxe, ses révolutions. Prudemment et sagement, il se réserve pour elles, sachant bien qu'elles coûteront fort cher à la France, mais qu'elles seront, en même temps, l'occasion de placements fort avantageux. Le budget de notre pays n'est qu'un long emprunt perpétuellement ouvert. Le Français se dit: — Thésaurisons! thésaurisons! thésaurisons! Il y aura, un de ces matins, quelque révolution qui fera tomber le cinq pour cent à cinquante ou soixante francs. J'en achéterai. Puisque les révolutions sont inévitables, tâchons du moins d'en tirer profit...»

La confessione è preziosa e sarà bene non dimenticarla.

Eugenio Muntz. — Raphael sa vie, son oeuvre et son temps. *Ouvrage contenant* 155 *reproductions de tableaux ou fac-similés de dessins insérès dans le texte et* 41 *planches tirèes à part.* — Paris. *(Hachette)* 1881.

Ad una buona biografia il lettore ha il diritto di chiedere tre cose. Deve, innanzi tutto, dar piena e sicura conoscenza della vita materiale e intellettuale dell'uomo; spiegare poi quale efficacia ebbe egli su coloro tra i quali visse, e come questi operarono su l'animo di lui.

Eugenio Muntz ha ben risposto nella sua vita di Raffaello a tutte e tre le richieste. Descrive con evidenza i luoghi nei quali l'artista visse, da Urbino fino a Perugia, Firenze e Roma: espone a che fosse allora la cultura in quelle città; dimostra come e quanto influirono sul pittore tutti quei che lo circondarono, da'suoi parenti ai duchi di Urbino e ai grandi maestri dei quali o frequentava la scuola o studiava le opere, (il Perugino, il Sadoma, Lionardo e Michel Angelo) ed a quei Mecenati che gli commettevano i lavori più importanti, come Giulio II, Leone X, Agostino Ghigi. Nè trascura di esporre quale incanto esercitassero la persona e le opere di Raffaello. Finalmente, facendoci conoscere lo svolgimento dell'arte sua, si studia di indagare l'origine di ognuna delle sue opere, le circostanze che le prepararono, l'ideale al quale tendevano. E se la storia tace, tenta di indovinare le idee dalle quali il pittore dovè essere inspirato. Ma appunto dove si occupa della genesi e dell'esecuzione delle opere, l'autore doveva incontrare difficoltà straordinarie, mossegli dalla natura istessa del soggetto: perchè se è più o meno facile lo spiegare la genesi di un'opera letteraria o scientifica, e di fatti politici militari o diplomatici, ben diverso è il caso quando si tratti della biografia di un maestro delle arti belle.

Il Muntz, sobrio ricercatore, si è avventurato forse meno di quello che fecero altri in simili casi nel campo delle congetture e delle supposizioni; ma qualche volta è andato anche egli fino agli estremi limiti di quanto sia utile, per non dire permesso, in questo genere. È bene, senza dubbio, muovere dal ragionamento per assegnare il luogo e il tempo ad un'opera d'arte sull'origine della quale manchino testimonianze storiche. Ma se ciò non può farsi con qualche probabilità, vale meglio, secondo noi, non pretendere troppo; e invece di andare in traccia d'origini immaginarie giova trattar della cosa sommariamente in una appendice o in annotazioni; specialmente quando si tratti di opere dubbie o poco importanti. Non vediamo, per esempio, con quala probabilità si possa dire che il quadro appartenente al signor Morris Moore, rappresentante la rivalità fra Apollo e Marsia, sia stato dipinto a Firenze verso l'anno 1507. Sembra a noi di osservarci l'efficacia delle scuole Umbre e Marchigiane, e il Passavant e il Lermolieff l'hanno attribuito a Timoteo Viti. È senza dubbio un capolavoro; e se il Muntz dice che appartiene ad un'arte più perfetta che *Le tre Grazie* della collezione Dudley a Londra, siamo d'accordo con lui.

Ma ciò che l'autore si studia dimostrare sull'origine di quest'ultimo quadro ci ha convinti ancora meno. Egli lo vorrebbe dipinto in Urbino verso l'anno 1506, e crede che l'effetto prodotto dal gruppo antico di Siena, rappresentante le tre Grazie, sull'animo del maestro, sia stata tanto profondo, che questi non avrebbe avuto riposo prima di aver tradotto il soggetto plastico nella pittura. Noi per altro esitiamo a far di Raffaello l'autore di quelle Grazie; e non solo ci associamo al giudizio dell'autore il quale si dichiara non perfettamente soddisfatto dall'insieme, ma dubitiamo se come crede il Muntz, si sarebbe ottenuto un effetto pittorico maggiore ove il pittore avesse data maggiore importanza al paesaggio e avesse dipinti degli alberi ai due lati. Con questi rimedi sarebbe forse stata minore la cattiva impressione dell'insieme; ma la composizione rimarrebbe a ogni modo insipida. Se nondimeno fosse veramente della mano di Raffaello, crederemmo quest'opera, della quale alcune parti non sono senza merito, piuttosto una delle sue prime che di quelle dipinte dopo lo *Sposalizio*. Chiunque poi ne sia l'autore, perchè mai dobbiamo reputarla una imitazione del gruppo di Siena? Non solamente le Grazie non hanno niente di antico (sono delle Italiane del secolo XVI, come osserva bene l'autore) ma chi le ha dipinte poteva benissimo servirsi di altro modello, non mancandone davvero. Esiste infatti una medaglia colle tre Grazie pubblicata recentemente dal Friedlaender; e le copie antiche del gruppo doveano essere allora più numerose d'oggi. Finalmente, quanto al soggiorno del maestro a Siena e quanto alle impressioni che vi ricevè, il Muntz lascia un po' troppo libero il freno alle congetture. Non parleremo di quel povero disegno di due fra le tre Grazie biasimato con ragione dal Muntz e attribuito dal Lermolieff al Pinturicchio, benchè sia appena degno di quest'ultimo. Tutta la questione di quel libro di studi dell'Accademia di Venezia ha bisogno di essere trattata di nuovo a voler che non si attribuiscano continuamente a Raffaello dei disegni, solo perchè il Cicognara, il Passavant o il Selvatico li battezzarono del suo nome. Ma pochissimo è ciò che sappiamo con certezza sul suo viaggio a Siena. Tutto si fonda sulle notizie del Vasari; e benchè paja probabile che Raffaello vi sia andato veramente, non è però sicuro se vi si sia fermato mesi o settimane o giorni. Del viaggio non si hanno traccie visibili nelle opere sue posteriori; e ci pare arrischiato l'attribuire a quel soggiorno non solo impressioni dall'antichità, ma anche influenze esercitate dal Sadoma e dal Peruzzi.

Se non in questi e in altri punti secondari, siamo d'accordo col Muntz in quasi tutte le questioni principali che riguardano la vita e le opere di Raffaello. È chiaro che egli o constatò da se ogni fatto o attinse alle fonti migliori e più recenti. Anzi, se non potè servirsi nè del libro del Lermolieff (sulle Opere dei maestri italiani esistenti nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino) nè di quello dello Schmarsow (su Raffaello e il Pinturicchio), pubblicati poco tempo prima del suo, giunse in certi casi quasi a' loro stessi risultati. Se avesse avuto i loro libri nelle mani, avrebbe fra le altre cose data forse col Lermolieff maggiore importanza all'efficacia ch'ebbe sul maestro Timoteo Vito, o si rarebbe espresso con più precisione sulla parte che l'Urbinate ebbe negli affreschi della libreria del Duomo di Siena, dipinti dal Pinturicchio. Quasi sempre divide le opinioni dello Springer, avendo tutti e due gli autori seguito il medesimo metodo.

In somma, questa biografia segna un progresso importante dopo quella del Passavant, che in molte parti è già antiquata, per le recenti ricerche che arrivarono a risultati più certi e per quel continuo volere attribuire a Raffaello opere che senza dubbio appartengono ad altri. E questo sia detto senza negare all'opera del Passavant il valore che le viene da quei tanti particolari che vi si trovano accolti.

Le illustrazioni aggiunte al libro del Muntz ne aumentano molto il valore; benchè qualche volta si possa desiderare scelta diversa. Il Muntz, per esempio, ci dà il gruppo delle Grazie di Siena e il disegno dell'Accademia di Venezia, ma non il quadro della galleria Dudley che ci pare il più importante, come soggetto di discussione speciale. Avremmo volentieri rinunziato ad alcuni disegni del libro di studi di Venezia per potere seguire meglio la genesi delle opere più importanti; per esempio dell'incontro di Attila, dove sarebbe stata molto utile una riproduzione del disegno del Louvre (Braun n. 235) che ne rappresenta la forma primitiva, superiore forse all'affresco. Certo è che quanto alle illustrazioni, questo libro è unico nel suo genere; e il gran numero di disegni, di solito perfettamente riprodotti, merita lode speciale. Non è facile capire come ad un prezzo tanto modico si possa dare un'opera così ricca di belle illustrazioni.

L'edizione inglese (London, Chapman and Hall) non è che una versione qua e là abbreviata dell'originale francese. Contiene come frontispizio un facsimile di un disegno (conservato nel British Museum) per la *Vergine col bambino*. Nella prefazione troviamo la notizia che il South Kensington Museum possiede una copia della Madonna di Loreto che il traduttore inglese giudica superiore a quella esistente nel Louvre.

FERDINANDO MARTINI, Direttore Responsabile.
Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3